URANIA

I ROMANZI

CHOCKY

John Wyndham

MONDADORI

22/3/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

Bandinotto

JOHN WYNDHAM

CHOCKY

(Chocky, 1968)

I

Fu nella primavera in cui Matthew compì i dodici anni che mi accorsi di Chocky. Si era alla fine di aprile, credo, o ai primi di maggio, comunque in primavera, perché ricordo che quel sabato pomeriggio me ne stavo nel rustico, fra gli attrezzi, a oliare svogliatamente la falciatrice in previsione di alcuni lavori. Ad un tratto udii la voce di Matthew vicina alla finestra. Ne fui sorpreso perché non mi ero accorto della sua presenza.

«Il perché non lo so!» diceva Matthew, con una certa irritazione di cui mi sfuggiva il motivo. «Le cose stanno così, ecco tutto.»

Pesai che Matthew si fosse portato in giardino un compagno di giochi, e che questi gli avesse fatto una domanda che io non avevo sentito. Ascoltai ancora, ma non udii niente. Dopo una pausa, il ragazzo riprese, in tono di paziente sopportazione:

«Insomma, la terra ci mette un giorno, a girare su se stessa, cioè ventiquattr'ore, e...»

Si interruppe come se qualcuno gli avesse improvvisamente tappato la bocca.

«Ho detto che il perché non lo so» ripeté Matthew, dopo una breve pausa, «e non vedo perché dovrebbe essere più logico che le ore fossero trentadue. Comunque, ventiquattro ore fanno un giorno, lo sanno tutti, e sette giorni fanno una settimana...» Di nuovo sembrò che qualcuno l'avesse interrotto. Poi il ragazzo riprese: «Non vedo perché sette sia un numero più sensato di otto...»

Altra interruzione. Poi di nuovo la voce di Matthew: «Comunque, chi dovrebbe prendersi la briga di dividere la settimana in metà e in quarti? A cosa servirebbe? Una settimana è fatta di sette giorni. E quattro settimane dovrebbero fare un mese. Soltanto che, di solito, questo è di trenta o trentuno giorni...» Pausa. «No, di trentadue mai. Hai una specie di fissa, tu, per il trentadue!» Pausa. «Sì, capisco, ma non abbiamo assolutamente bisogno di una settimana di otto giorni. E poi, il mondo gira intorno al sole in trecentosessantacinque giorni, e nessuno può ridurli in metà e quarti esatti.»

Finalmente la stranezza di quella discussione a senso unico stuzzicò la mia curiosità tanto da farmi sporgere con cautela la testa dalla finestra aperta. Il giardino era inondato di sole e quell'angolo appariva particolarmente caldo e riparato. Matthew se ne stava seduto su una cassetta per sementi capovolta, ed era appoggiato al muro di mattoni del rustico, proprio sotto la finestra. Sembrava che fissasse davanti a sé, oltre il prato, in direzione dei cespugli. Ma non c'era traccia di altri ragazzi, né vedevo un posto dove potessero starsene eventualmente nascosti.

Tuttavia Matthew aveva ricominciato a parlare.

«Ci sono dodici di questi mesi in un anno, così...»

Si interruppe di nuovo, tenendo la testa un po' inclinata, come se stesse ascoltando. Anch'io ascoltavo, ma non udivo neppure un bisbiglio indistinto.

«Non è una cosa stupida» riprese infine il ragazzo. «Le cose stanno così, perché se i mesi fossero lunghi tutti allo stesso modo, non ci starebbero esattamente in un anno, anche se...»

Si interruppe àncora una volta, ma ora la causa dell'interruzione era chiara. Colin, il ragazzo dei vicini, l'aveva chiamato dal giardino accanto. Perdendo di colpo la sua espressione assorta, Matthew balzò in piedi, lanciando un grido convenzionale in direzione della siepe divisoria.

Perplesso, ripresi a oliare la falciatrice, e presto il rumore familiare dei ragazzi che giocavano nel giardino attiguo mi rassicurò.

Non pensai più all'accaduto, per il momento, ma me ne ricordai la sera, quando Matthew e Polly se ne furono andati a letto. Allora provai un vago turbamento: non tanto per il soliloquio, dato che, in fin dei conti, non c'è niente di preoccupante nel fatto che un ragazzo parli tra sé e sé a voce alta, quanto per quel suo articolarsi in forma di dialogo, per l'insolita consistenza assunta dall'interlocutore immaginario, e per la stranezza dell'argomento in discussione. Riflettei un poco, poi non potei trattenermi dal chiedere a mia moglie: «Senti, cara, hai notato niente di strano in Matthew ultimamente? Qualcosa di insolito?»

Mary posò il lavoro a maglia, e mi guardò. «Te ne sei accorto anche tu?» disse. «Però *strano* non è l'aggettivo giusto. Ascoltava... qualcuno che non c'era e parlava tra sé a voce alta, per caso?»

«Parlava... sì, e ascoltava» risposi. «Da quanto tempo va avanti questa storia?»

Lei rifletté un poco. «Me ne sono accorta per la prima volta due o tre settimane fa, se non sbaglio.»

Possibilissimo. Non mi stupivo di non aver sorpreso prima Matthew a parlare in quel modo: avevo visto ben poco i bambini durante la settimana.

«Non mi sembra il caso di preoccuparsi» continuò Mary. È una delle solite manie dei bambini, sai. Come quella volta che si era messo in mente di essere un'auto: sterzava quando girava gli angoli, cambiava marcia in salita e tirava il freno ogni volta che si fermava. Per fortuna gli è passata presto. E questa volta sarà lo stesso.

«Non sarai preoccupata per lui, vero?» chiesi.

Lei sorrise. «Santo cielo, no» rispose. «Sta benissimo. Sono preoccupata soprattutto per noi due.»

«Noi due?»

«Ecco, ho il sospetto che in famiglia stia per arrivare un'altra Piff, o qualcuno del genere.»

Provai un senso di desolazione che probabilmente mi si lesse in faccia, e scossi la testa.

«No» protestai «non dirlo, nemmeno per scherzo! Un'altra Piff, no!»

Mary e io ci eravamo conosciuti sedici anni prima ed eravamo sposati da quindici.

A seconda dei vari modi di giudicare, il nostro poteva considerarsi un incontro del tutto fortuito, oppure progettato dal destino con una macchinosità e un'ingegnosità del tutto ingiustificate. Comunque, non c'era stato niente di convenzionale, questo è certo; nessuno dei due ricordava di essere mai stato presentato all'altro.

In quell'anno, come riconoscimento per un lungo periodo di coscienziosa dedizione al lavoro, ero stato elevato alla dignità di socio della ditta *Ainslie & Tallboy, Contabili* di Bedford Square. È passato tanto tempo, da allora, che non ricordo bene se fosse stato per festeggiare quell'avvenimento o per rifarmi delle fatiche estenuanti che l'avevano preceduto, che avevo deciso di passare le vacanze estive il più lontano possibile dal luogo delle mie occupazioni abituali. Probabilmente ero stato spinto da entrambi i motivi. Comunque sentivo un gran bisogno di freschi prati e di boschi verdeggianti.

In teoria, avevo tutto il mondo a disposizione. In pratica, ero condizionato da considerazioni di ordine economico, dal tempo a mia disposizione e dai

mezzi di trasporto allora disponibili, cosicché il *mondo* si riduceva all'Europa. Tuttavia, anche in Europa c'era parecchio da vedere.

Dapprima avevo accarezzato l'idea di una crociera nell'Egeo: mi incantava la prospettiva delle isole assolate disseminate nel mare azzurro, e sentivo già nelle orecchie il canto delle sirene. Purtroppo mi ero subito reso conto che tutti i posti disponibili per quelle crociere, tranne le cabine di prima classe, dai prezzi proibitivi, erano stati prenotati fin dall'ottobre precedente.

Allora avevo pensato di partire così, senza una meta prestabilita, vagando per il mondo, libero come un uccello. Ripensandoci bene mi ero convinto che un viaggiatore sprovveduto, senz'altro patrimonio linguistico che uno striminzito francese scolastico, difficilmente avrebbe fatto buon uso del breve tempo di cui poteva disporre.

Questo mi aveva portato a prendere in considerazione, come molti altri prima di me, i vantaggi di un giro turistico organizzato, che dava modo di visitare, accompagnati da una guida, tutti i luoghi interessanti previsti dall'itinerario. Avevo ripensato alla Grecia, ma mi ero reso conto che ci sarebbe voluto troppo tempo per andare e tornare via terra, anche digerendo centinaia di chilometri al giorno, e così avevo rimandato la contemplazione delle bellezze greche a un'altra occasione, rivolgendomi alla grandiosità di Roma, che mi sembrava più facilmente raggiungibile.

Quanto a Mary Bosworth, la mia futura moglie, aveva lasciato l'Università di Londra con una laurea in storia (almeno così sperava) e stava chiedendosi quale sarebbe stato il modo migliore di farla fruttare, se davvero la laurea le fosse stata conferita. Insieme all'amica Melissa Compley aveva deciso che, dopo la sfaticata degli esami, l'intervallo di tempo rappresentato dall'attesa andava riempito con una vacanza all'estero, indispensabile per allargare la mente. Ma c'era stata qualche divergenza d'opinione riguardo al luogo che meglio poteva aiutarle e conseguire questo scopo: Mary aveva pensato alla Jugoslavia, che allora cominciava a schiudere la porta ai turisti del mondo occidentale, Melissa, invece, era più propensa a visitare Roma, in parte perché era contraria per principio, al comunismo, ma soprattutto perché vedeva il viaggio a Roma come una specie di pellegrinaggio. Così si era data

da fare per spazzar via gli scrupoli di Mary sulla validità di un viaggio di devozione compiuto in torpedone turistico, facendole notare che un pellegrinaggio con tanto di guida che si fa in quattro per migliorare la tua conoscenza del mondo non è meno meritevole di uno compiuto a cavallo e rallegrato, lungo la strada, da racconti di dubbia santità. Il dilemma, infine, era stato risolto dall'agenzia di viaggio, che aveva messo in allarme Mary parlando dei misteriosi ritardi nella concessione dei visti di ingresso in Jugoslavia. Sarebbero andate a Roma.

Due giorni prima della partenza, a Melissa erano venuti gli orecchioni. Mary aveva telefonato a una schiera di amici senza trovarne nessuno disposto a prendere il posto di Melissa. Alla fine, con notevole riluttanza, la ragazza si era presentata sola al luogo di ritrovo, per iniziare un viaggio che non era di suo gusto.

Così, grazie a tutta una serie di incidenti e contrattempi, Mary e io, mescolati ad altre venticinque persone, eravamo saliti a bordo di uno sgargiante pullman rosa e arancione con la scritta GOPLACES TOURS LTD. dipinta sui fianchi in lettere d'oro, ed eravamo partiti verso il sud.

A Roma non eravamo mai arrivati.

Dopo una scomoda notte in un alberghetto a pochi chilometri dal lago di Como - una sistemazione pessima, con un vitto che lasciava alquanto a desiderare - ci eravamo svegliati al bel sole di Lombardia appena districatosi dalla nebbia notturna, e avevamo scoperto che il nostro accompagnatore, l'autista, è perfino il pullman erano svaniti nel nulla.

Ci eravamo riuniti, tutti agitati, e avevamo deciso di inviare un telegramma all'ufficio centrale della GOPLACES TOURS LDT. Ma non ci era arrivata alcuna risposta.

Durante il giorno, l'umore dei turisti era peggiorato; e non soltanto il loro, ma anche quello del proprietario dell'albergo. A quanto sembrava, le camere erano state prenotate, per la notte successiva, dai passeggeri di un altro pullman. La comitiva era arrivata... ed era scoppiato il caos.

Dalle discussioni sopravvenute era apparso evidente che Mary e io, gli unici due non sposati del gruppo, non avevamo alcuna speranza di trovare un letto per la notte. Così, verso sera, ci eravamo accaparrati due poltroncine nel ristorante, sistemandoci su quelle. Sempre meglio che dormire per terra.

Il mattino seguente, non essendo ancora arrivata la risposta della GOPLACES, avevamo inviato un secondo telegramma urgentissimo.

Finalmente eravamo riusciti a procurarci caffé e panini.

«In questo modo» avevo detto a Mary mentre facevamo colazione, «non si approda a niente.»

«Che cosa può essere successo?» aveva detto lei.

Mi ero stretto nelle spalle. «Così a occhio e croce, direi che la GOPLACES è fallita, e che quei due, avendolo saputo, hanno colto l'occasione per svignarsela con il pullman, lasciando tutti quanti con tanto di naso.»

«Allora, secondo voi, è inutile aspettare?»

«Proprio così. Dopo una pausa destinata a far sì che le mie parole facessero il loro effetto, avevo chiesto:» Denaro, ne avete?

«Non abbastanza per tornare a casa. Cinque o sei sterline e quattromila lire. Non credevo che me ne servisse altro.»

«Nemmeno io. Ho dieci sterline e poche lire. Che ne direste di prendere una decisione?»

Lei si era guardata attorno. Tutti gli altri membri della nostra comitiva erano ingolfati in discussioni accalorate o sedevano oppressi dalla tristezza.

«Va bene» aveva detto.

Eravamo usciti, portando con noi le valigie, e ci eravamo fermati sul ciglio della strada; dopo un po' era arrivato un autobus che ci aveva depositato in una cittadina provvista di stazione ferroviaria; e lì avevamo acquistato i

biglietti per Milano. Non si può dire che a Milano il nostro console ci accogliesse proprio cordialmente, ma alla fine si era rabbonito e ci aveva anticipato il denaro necessario per tornarcene a casa, in seconda classe.

Ci eravamo sposati l'estate seguente.

La faccenda si era rivelata subito complicata: si erano radunati tanti di quei Bosworth, da causarmi una vera e propria sensazione di soffocamento. I miei genitori erano morti alcuni anni prima, e avevo ben pochi parenti stretti; cosicché, durante la cerimonia nuziale, la famiglia Gore era rappresentata unicamente dal mio testimone, Alan Froome, da due zii, un paio di cugini, da un mio collega d'ufficio e da alcuni amici. L'orda dei Bosworth riempiva praticamente il resto della chiesa. Oltre ai genitori di Mary, c'erano la sorella maggiore Janet col marito e quattro figli, che presto, com'era evidente, sarebbero diventati cinque, l'altra sorella, Patience, con i suoi tre bambini, i fratelli Edward (Ted) e Francis (Frank) con le rispettive mogli e un numero imprecisato di eredi, e infine una folla di zii, zie, cugini, amici e conoscenti, tutti dotati di una tale fecondità, che il luogo sacro sembrava trasformato in un giardino d'infanzia. Evidentemente mio suocero, ora che tutte le figlie si erano sistemate, aveva fatto le cose in grande stile, senza lesinare gli inviti.

In uno stato d'animo molto simile a quello di due convalescenti appena usciti da una grave malattia, Mary e io avevamo quindi ripreso in considerazione i nostri progetti dell'anno precedente e deciso di trascorrere la luna di miele parte in Jugoslavia e parte nelle isole greche.

Di ritorno dal viaggio di nozze, ci eravamo stabiliti a Cheshunt, in posizione strategica per facilitare i contatti con la maggior parte degli elementi del clan Bosworth.

Ricordo, mentre stava trattando l'acquisto della casa, di aver provato un lieve senso di inquietudine, una vaga impressione come se stessi prendendo una decisione non dei tutto saggia, ma allora avevo attribuito la cosa a un mio pregiudizio. Non ero abituato alla vita di clan, non mi ci sentivo portato, e quel poco che ne avevo sperimentato non mi attirava affatto. Ma per amore di Mary avevo deciso di fare del mio meglio e di diventare un membro

accettabile. Inoltre avevo pensato che Mary si sarebbe sentita meno sola durante le mie assenze da casa.

Le intenzioni erano state buone, ma il corso delle cose aveva poi dimostrato che avevo commesso un errore. Presto era apparso chiaro, a me e, temo, anche agli altri, che io non avevo la stoffa del membro del clan; tuttavia credo che col tempo avrei potuto trovarmi un posticino in mezzo a loro, se non fossero intervenuti altri fattori...

Durante il primo anno del nostro matrimonio, Janet, la sorella di Mary, aveva sfornato il quinto pargolo e dichiarato che sei era il numero ideale; l'altra sorella, Patience, stava completando il suo quartetto, e il fratello Frank aveva donato a Mary un nuovo nipotino. Mia moglie aveva fatto molte volte da madrina, ma ancora non aveva notato segni che annunciassero una sua prossima maternità.

Il nostro secondo anniversario di matrimonio era passato, sempre senza i segni tanto attesi. Mary aveva consultato un medico ma, non essendone soddisfatta, si era rivolta a uno specialista. Eravamo giovani tutt'e due, con tutta la vita davanti a noi: perché tanta fretta, dunque? Per essere sincero, non mi spiaceva affatto l'idea di godere ancora di qualche anno di libertà, prima di lasciarmi impastoiare dalle preoccupazioni della famiglia: e l'avevo fatto presente a Mary.

Lei mi aveva dato ragione, ma non ne era convinta: sembrava che trovasse molto gentile da parte mia fingere di non desiderare qualcosa che invece mi stava tanto a cuore. Io non potevo insistere, per timore di sembrarle innaturale.

Non ho mai capito le donne. Nessuno le capisce, tantomeno loro riescono a capire se stesse. Per esempio, non saprei dire (neanche loro lo sanno!) fino a che punto il bisogno impellente di dare alla luce un figlio, fenomeno comune a quasi tutte, sia dovuto a uno stimolo biologico o vada attribuito ad altri fattori, come il desiderio di non deludere l'aspettativa degli altri o di dimostrare la propria normalità, la convinzione che quello sia l'unico modo per conseguire una certa dignità o per realizzare se stesse, il vedere nella

maternità il simbolo della maturità, o infine la smania di non essere da meno dei vicini. Comunque sia, in qualunque proporzione questi elementi siano presenti, è certo che, combinati tutti insieme, esercitano una pressione formidabile. Comunque, era inutile far notare che alcune tra le donne più famose della storia, come per esempio Elisabetta I e Florence Nightingale, avrebbero perduto in parte la loro dignità diventando mamme: meglio non provarci nemmeno. I bambini, in questo nostro mondo, che ne possiede già in numero decisamente eccessivo, rimangono sempre qualcosa di assai desiderabile da tutti.

La cosa aveva cominciato a preoccuparmi.

«Lei si tormenta per questo» avevo confidato ad Alan Froome, che era stato mio testimone. «E non mi sembra che sia proprio il caso... Tanto io quanto lo specialista continuiamo ad assicurarle che non c'è niente di anormale. La colpa è di questa maledetta pressione sociale, che non rallenta mai. Tutta la sua famiglia è subissata da bambini. Le sue sorelle continuano a metterne al mondo, e così pure le cognate e le amiche sposate e, a ogni lieto evento, lei si cruccia perché non ne ha. A ogni nuovo arrivo, si sente sempre più inutile e disprezzabile, e io non so più, e non lo sa nemmeno lei, se desidera un bambino per avere un figlio o per rispondere alla sfida. Mary è continuamente sotto pressione: nel suo ambiente si svolge una specie di gara, e ogni donna che si sposa viene annoverata *ipso facto* tra le concorrenti. Così, la vita diventa estremamente penosa per chi resta escluso dalla gara. Tutto questo non avrebbe molta importanza, se mia moglie fosse un tipo indipendente, ma non lo è. È felice solo quando può conformarsi alla norma. Non c'è rimedio... la mancanza di figli la deprime molto e, di conseguenza, deprime anche me.»

«Sei proprio sicuro di vedere le cose nel modo giusto, vecchio mio?» aveva dettò Alan. «Voglio dire: credi che importi molto fino a che punto il suo desiderio di avere un figlio sia innato, o venga suscitato dall'ambiente? Non ci sono dubbi sul fatto che c'è, e molto forte. Secondo me il rimedio è uno solo.»

«Ma, insomma, abbiamo tentato in tutti i modi! Abbiamo seguito tutti i

consigli...»

«Allora direi che l'unica cosa da fare è scegliere l'alternativa, non ti pare?»

E così avevamo adottato Matthew.

Per un po' era sembrato che tutto si accomodasse: Mary adorava il piccolo, e lui le dava molto da fare, mettendola in grado di parlare di bambini e di sentirsi sullo stesso piano delle altre.

Ma era proprio così? Forse no... Mary aveva avuto l'impressione che certi bambini, a differenza di altri, fossero in grado di porre la madre su un piano di eguaglianza maggiore. E, sfumata la prima esaltazione della novità, aveva cominciato a sentire che la sua appartenenza al gruppo delle madri era puramente illusoria. Lo capiva da quella tenue, impalpabile sfumatura di compassione e civetteria femminile...

«Traslochiamo» avevo annunciato ad Alan, sei mesi dopo.

Lui mi aveva guardato un attimo, inarcando le sopracciglia.

«E dove andate?»

«A Hindmere, nel Surrey. Ho scovato una casa simpatica, un po' troppo grande, forse, e con l'aria campagnola. In collina. Dicono che l'aria è migliore, lassù.»

Alan si era dichiarato d'accordo. «Capisco» aveva mormorato. «Ottima idea.»

«Che cosa capisci?»

«Il senso recondito della decisione: mettere tutta Londra tra voi e noi... Che ne pensa Mary?»

«Veramente non ne è entusiasta, ma non c'è niente che l'entusiasmi, in questo periodo. Comunque, è dispostissima a tentare.» Dopo un attimo, avevo aggiunto: «È l'unica cosa da fare. Mary sta avviandosi verso un esaurimento nervoso coi fiocchi. Facendo così si troverà fuori portata dell'influenza dei

suoi. Lasciamo che la sua dannata famiglia si avvoltoli pure nella sua fecondità demografica, e diamo a Mary la possibilità di cominciare per conto suo! In un posto nuovo, nessuno saprà che Matthew non è suo figlio, a meno che non sia lei a dirlo. Spero che se ne renderà conto.»

Era accaduto proprio così. In Mary aveva cominciato a fluire una nuova vita. In poche settimane si era ripresa, aveva fatto nuove conoscenze e occupato il suo posto nella società locale senza complessi d'inferiorità.

E prima che fosse trascorso un anno dal trasloco, avevamo notato i primi segni che annunciavano l'arrivo di un nuovo figlio.

Ero stato io a dire a Matthew, che aveva ormai due anni, che gli era nata una bella sorellina. Ma lui, con mia grande costernazione, era scoppiato in lacrime. Infine, con notevole fatica, ero riuscito a capire che aveva sperato ardentemente in un agnellino, non in una sorellina. Comunque, si era adattato rapidamente, e presto aveva assunto un atteggiamento di grande responsabilità nei riguardi della piccola Polly.

Eravamo diventati così una felice famigliola di quattro componenti, salvo un breve periodo durante il quale ci eravamo ritrovati in cinque, essendosi aggiunta Piff.

II

Secondo le nostre supposizioni, Piff era stata una piccola e invisibile amica che Polly si era creata quando aveva quasi cinque anni. E per tutta la durata di quell'amicizia, la nostra esistenza si era trasformata in un inferno.

Se uno faceva l'atto di sedersi sopra una sedia perfettamente libera, veniva improvvisamente bloccato in una posizione scomoda e inelegante dal grido

angosciato di Polly: a quanto sembrava, ci era mancato poco che ci si sedesse su Piff. Qualsiasi movimento brusco poteva far cadere la fantomatica Piff, che subito veniva abbracciata e confortata con una quantità di borbottamenti affettuosi, che condannavano le maniere brutali dei padri maldestri.

Spesso, e specialmente quando la conclusione di un incontro sportivo sembrava ormai imminente, o il giallo televisivo stava per dipanarsi, arrivava una chiamata urgente dalla stanza di Polly, al piano superiore. Naturalmente bisognava precipitarsi a vedere che cosa era successo, anche se esistevano quattro probabilità contro una di sentirsi dire semplicemente che Piff voleva un bicchiere d'acqua. Se ci sedevamo a un caffé, a un tavolo per quattro, subito venivano rivolti appelli angosciosi alla cameriera allibita perché portasse un'altra sedia per Piff. Spesso, quando stavo per inserire la marcia nell'auto, un urlo lacerante mi informava che Piff non era ancora con noi e che bisognava di nuovo aprire la portiera per lasciarla salire.

Una volta mi ero rifiutato ostinatamente di aspettarla. Non l'avessi mai fatto: la mia crudeltà aveva rovinato l'intera giornata.

Piff era rimasta con noi quasi un anno, che però ci era sembrato un secolo; infine Polly l'aveva abbandonata durante una vacanza estiva, non si sa bene come. Tutta presa da parecchie nuove amicizie, assai più consistenti e rumorose, aveva lasciato perdere Piff con una indifferenza e una durezza d'animo insospettate e, nel viaggio di ritorno, ci eravamo ritrovati in quattro.

Quando era apparso sicuro che non ci avrebbe più seguito e che non si sarebbe installata nuovamente con noi, avevo provato un certo dispiacere al pensiero della povera Piff, condannata per sempre a vagare sulle solitarie spiagge del Sussex, sola con i suoi ricordi; tuttavia, la sua scomparsa aveva arrecato un grande sollievo a tutti, Polly compresa... E ora, l'idea di un'altra Piff non mi rallegrava affatto.

«Mi vien freddo solo a pensarci» dissi a Mary che mi prospettava l'eventualità di dover sopportare un altro ospite indesiderato «ma non lo credo probabile: una Piff può servire come sfogo al desiderio d'imporsi in una bambina di cinque anni, ma un maschio di undici, che vuole fare il

dittatorello, si va a cercare, con tutta probabilità, un ragazzino più piccolo.»

«Speriamo che tu abbia ragione» disse Mary, con aria dubbiosa. «Una Piff è più che sufficiente.»

«E poi, c'è qualcosa di completamente diverso» osservai. «Se ti ricordi, Piff passava l'ottanta per cento del suo tempo a sorbirsi ramanzine. Ma quest'altra, a quanto pare, critica e ha opinioni personali.»

Mary sembrava scossa. «Ma, insomma, che cosa vuoi dire? Non capisco come...»

Le riferii, meglio che potevo, la conversazione a senso unico che avevo ascoltato per caso.

Mary corrugò la fronte. «Non capisco un bel niente» dichiarò infine.

«Oh, è abbastanza semplice. Dopo tutto, il calendario non è che una suddivisione convenzionale...»

«Ma no, un bambino non lo vedrebbe mai sotto questo aspetto, David. Per un ragazzo di undici anni il calendario ha il valore di una legge naturale, proprio come il giorno e la notte, o le stagioni... Una settimana è una settimana, e ha sette giorni... È una legge indiscutibile. È così, e basta.»

«È più o meno quello che Matthew stava dicendo, ma sembra che qualcuno lo contraddicesse. Oppure, era in polemica con se stesso. In tutt'e due i casi, non è una faccenda facile da spiegare.»

«Forse polemizzava su qualcosa che gli è stato detto a scuola da uno dei suoi insegnanti.»

«Può darsi» ammisi. «Comunque si tratta di un'idea nuova. Ho sentito parlare di riformatori del calendario che vorrebbero tutti i mesi di ventotto giorni, ma non mi risulta che nessuno abbia mai auspicato una settimana di otto giorni, o un mese di trentadue.» Riflettei un momento e soggiunsi: «Non sarebbe possibile. Prima di tutto, ci vorrebbero diciannove giorni in più all'anno...»

Scossi la testa. «Comunque» continuai «non intendevo farne una tragedia. Mi è sembrato strano, ecco tutto. Volevo sapere se tu avevi già osservato qualcosa del genere.»

Mary posò di nuovo il lavoro a maglia e lo fissò pensosamente.

«Ecco... non proprio» disse. «L'ho sentito borbottare fra sé, di quando in quando, ma quasi tutti i bambini lo fanno, ogni tanto. Comunque non ho prestato attenzione a quello che diceva, perché temevo d'incoraggiare la comparsa di un'altra Piff. Però c'è una cosa: le domande che ha fatto ultimamente...»

«Ultimamente!» esclamai. «C'è mai stato un tempo in cui non le abbia fatte?»

«Lo so. Ma queste sono un po' diverse. Voglio dire che di solito le sue domande erano quelle normali di ogni ragazzo.»

«Non mi ero accorto che fossero cambiate.»

«Oh, no. Quelle di vecchio stampo resistono, ma ce ne sono anche di un tipo nuovo, completamente diverso.»

«Per esempio?»

«Per esempio mi ha chiesto perché ci sono due sessi. Ha detto che non capisce perché siano necessarie due persone per metterne al mondo una. È difficile rispondere a una domanda del genere così sui due piedi. Sarebbe difficile comunque.»

Aggrottai la fronte. «Forse sei venuta tu sul discorso» mormorai «sono cose che aiutano in certo qual modo a... ehm... ad affrontare l'argomento...» dissi senza convinzione.

«Ma non sono stata io, è stato Matthew. E ha fatto anche un'altra domanda: *Dov'è la Terra?* Adesso io lo chiedo a te: *Dov'è la Terra?* Rispetto a che cosa? Oh, sì, lo sa che gira intorno al sole; ma dov'è il sole? E poi ha chiesto molte altre cose, che non mi sarei mai aspettata da lui.»

Ero d'accordo anch'io, su questo. Di solito, le domande di Matthew erano numerose e varie, ma si mantenevano in una orbita più o meno domestica. *Perché c'è quel bullone sulla lavatrice?* oppure, *Perché non possiamo vivere d'erba come i cavalli?*

«Che si tratti di una nuova fase?» arrischiai. «Ha raggiunto il livello in cui i suoi orizzonti cominciano ad allargarsi.»

Mary scosse la testa, guardandomi con aria di rimprovero.

«Questo, caro, l'avevo già detto io. Però vorrei sapere perché i suoi orizzonti si sono ampliati e perché i suoi interessi sono cambiati in modo tanto evidente, così all'improvviso.»

«Ma perché non dovrebbero? Che cosa credi? Non è per questo che si mandano a scuola i bambini?»

«Lo so» disse lei, rabbuiandosi di nuovo. «Ma non mi sembra uno sviluppo regolare, David. È come se avesse dirottato su un altro binario. Si tratta di un cambiamento improvviso nella qualità... dei problemi e nel modo di affrontarli.» Tacque corrugando la fronte, poi soggiunse: «Vorrei che fosse possibile sapere qualcosa di più sui suoi genitori: potrebbe esserci utile, forse. In Polly vedo aspetti che riflettono la mia personalità e la tua. Si ha la sensazione di avere un terreno su cui poggiare i piedi. Ma con Matthew, non c'è niente che ci guidi... Niente che possa darci un'idea di quello che ci si può aspettare da lui.»

Capivo il suo punto di vista, pur avanzando molte riserve sulla sua capacità di vedere i genitori riflessi nel figlio. Capivo anche dove si sarebbe andati a finire. Ancora tre mosse, e saremmo tornati indietro alla vecchia, inutile polemica: l'ereditarietà contro l'ambiente.

Per evitarla, dissi: «Mi sembra che la miglior cosa da fare, per il momento, sia quella di ascoltare e osservare attentamente, magari di nascosto, fino a che non avremo raccolto informazioni più precise. È inutile preoccuparsi per quello che potrebbe essere un normale periodo di transizione.»

Così decidemmo di fare. Ma la tregua durò poco: raccolsi un nuovo elemento già il giorno seguente.

Come meta della passeggiata domenicale, Matthew e io avevamo scelto la riva del fiume.

Non gli avevo parlato della *conversazione* udita per caso, e neppure avevo l'intenzione di farlo. Ma, dopo la mia chiacchierata con Mary, osservavo il ragazzo con attenzione maggiore del solito. Per quanto mi risultava, non sembrava affatto diverso. Mi chiesi se non fosse un poco più attento, se non mostrasse una consapevolezza più profonda delle cose che lo circondavano. Non potevo esserne sicuro. Forse ero soltanto io a essere più attento e consapevole riguardo a tutto quello che concerneva Matthew; non riuscivo a scoprire nessun cambiamento degno di rilievo nei suoi interessi e nelle sue domande. Proprio niente, finché, dopo aver camminato per una mezz'ora, passammo sotto la Five Elms Farm...

Il sentiero attraversava un campo popolato da una trentina di mucche che ci guardarono con occhio inespressivo. Soltanto allora Matthew deviò, per così dire, dalla sua direzione abituale. Avevamo già attraversato il campo quasi completamente ed eravamo a breve distanza da una scaletta appoggiata alla siepe, quando lui si fermò e rimase lì a fissare con grande serietà la mucca più vicina. La bestia lo guardava a sua volta, con una sfumatura di inquietudine, mi parve. Dopo che si furono osservati per alcuni secondi, Matthew chiese:

«Papà, perché le mucche si fermano?»

Lì per lì mi sembrò una domanda dello stesso genere di *Perché la gallina attraversa la strada?* ma, mentre la faceva, Matthew continuava a osservare la mucca con grande attenzione. L'animale sembrò imbarazzato e cominciò a dondolare la testa lentamente, da un lato all'altro, senza togliere gli occhi di dosso al ragazzo. Decisi di affrontare direttamente il problema.

«Che cosa vuoi dire?» domandai. «Si fermano in che senso?»

«Ecco, fanno un po' di strada, ma poi sembra che non siano capaci di andare più in là. Non capisco perché...»

Avevo perso nuovamente contatto. «Un tratto di strada dove?» chiesi.

La mucca si stancò e decise di allontanarsi. Matthew la guardò pensoso.

«Voglio dire» spiegò «che quando il vecchio Albert arriva là, al cancello dell'aia, tutte le mucche capiscono che è l'ora della mungitura. Tutte sanno qual è il loro posto nella stalla, e che devono aspettare lì finché saranno munte. Poi, quando tutto è finito e Albert apre di nuovo il cancello, capiscono che possono tornare nel campo. Ma qui si fermano. Non so perché.»

Cominciavo a seguire il suo ragionamento. «Vuoi dire che smettono di capire?» arrischiai.

«Sì» confermò Matthew. «Vedi, è chiaro che non vogliono stare in questo campo, perché appena scoprono una breccia nella siepe, escono. Ma, se vogliono uscire, perché non aprono il cancello da sole ed escono da quella parte? Potrebbero farlo facilmente.»

«Ecco... non... non sanno come si fa» dissi io.

«Qui sta il punto, papà. Non sanno come si fa ad aprirlo! Eppure hanno visto Albert farlo centinaia di volte, ogni volta che sono state munte. Hanno abbastanza cervello per capire quale sia il loro posto nella stalla, perché allora non riescono a ricordarsi come fa Albert ad aprire il cancello? Voglio dire, se sono capaci di comprendere alcune cose, perché non ne capiscono una semplice come questa? Che cos'è che si interrompe nella loro testa e le ferma?»

Arrivammo così al problema dell'intelligenza limitata, un concetto che lasciò il ragazzo profondamente perplesso. Matthew afferrava l'idea della mancanza d'intelligenza: non c'è, e basta. Ma una volta che c'è, come può essere limitata? Tentando e ritentando, anche con un briciolo di cervello, si dovrebbe arrivare, prima o poi, alla soluzione. Come possono esistere limiti all'intelletto?

La discussione continuò per tutta la passeggiata, ma quando tornammo a casa, mi rendevo conto di quello che aveva voluto dire Mary: non erano certo

domande e discussioni del genere che ci si sarebbe aspettati da Matthew. Quando le riferii la nostra conversazione, lei convenne che si trattava di un esempio significativo.

Una decina di giorni dopo sentimmo parlare di Chocky per la prima volta. Matthew si era preso, a scuola, e forse da molto tempo, il bacillo dell'influenza, che gli aveva fatto venire un febbrone da cavallo. Quando la temperatura raggiunse il massimo, il ragazzo cominciò a vaneggiare, e tutte le sue inibizioni crollarono. A volte sembrava che non sapesse più se parlava a sua madre, a suo padre o a un misterioso personaggio chiamato Chocky. E questo Chocky sembrava preoccuparlo, perché Matthew protestò parecchie volte.

La seconda sera la temperatura salì ancora e Mary venne giù a chiamarmi. Il povero Matthew era in uno stato pietoso: aveva le guance accese, la fronte madida, ed era molto agitato. Muoveva di continuo la testa sul guanciale, come se cercasse di liberarla da qualcosa. «No, no, Chocky» ripeteva esausto con un tono pieno di esasperazione. «Adesso no. Non capisco. Voglio dormire... No... Oh, chiudi il becco e vattene... No, non posso dirtelo adesso...» Scosse di nuovo la testa e sfilò le braccia di sotto le coperte, tappandosi le orecchie con le mani. «Oh, piantala, Chocky! Stai zitto!»

Mary gli posò una mano sulla fronte. Lui aprì gli occhi e la vide.

«Oh, mamma, sono così stanco. Di' a Chocky di andarsene, per favore. Diglielo tu, perché lui non vuole lasciarmi solo.»

Mary mi lanciò un'occhiata interrogativa. Non seppi far altro che stringermi nelle spalle e scuotere la testa. Lei sedette sul bordo del letto, sollevò un poco Matthew sul cuscino e gli accostò alle labbra un bicchiere di spremuta d'arancia.

«Ecco» disse. «Adesso, caro, stai tranquillo e cerca di dormire.»

«Io vorrei dormire, mamma. Ma Chocky non la vuol capire. Continua a

chiacchierare... Per favore, falla stare zitta!»

Di nuovo Mary gli posò la mano sulla fronte. «Basta, ora» disse con voce suadente. «Quando ti sveglierai, starai molto meglio.»

«Ma diglielo, mamma! Non vuole ascoltarmi. Digli di andarsene, adesso.»

Mary esitò e mi guardò di nuovo. Questa volta fu lei a stringersi nelle spalle. Poi si adeguò alla situazione. Si voltò e fissò un punto poco più in su della testa di Matthew, sfruttando la tecnica che aveva spesso usata con Piff. Quindi in tono cortese, ma fermo, disse:

«Chocky, devi assolutamente lasciar tranquillo Matthew. Non sta bene e deve dormire. Per favore, vattene e lascialo in pace, ora. Se domani starà meglio, potrai tornare.»

«Visto?» disse Matthew. «Devi andartene, Chocky, altrimenti non potrò guarire.» Sembrò ascoltare qualcosa, poi dichiarò, deciso: «Sì.»

Sembrava che la cosa funzionasse. Infatti fu così.

Matthew si rilassò visibilmente. «Se n'è andato» annunciò.

«Bene. Adesso mettiti comodo» disse Mary.

Lui ubbidì. Si contorse per trovare la posizione migliore e rimase lì, tranquillo. Un attimo dopo aveva chiuso gli occhi e nel giro di due minuti era bell'e addormentato. Mary e io ci scambiammo un'occhiata. Lei gli rimboccò le coperte e mise il campanello a portata di mano. Poi, in punta di piedi, ci avviammo alla porta, spegnemmo la luce e scendemmo al pianterreno.

«Allora» dissi io «che dobbiamo fare?»

«È incredibile!» esclamò Mary. «Povera me, sembra proprio che la nostra famiglia sia incappata in un'altra Piff...»

Versai due bicchierini di liquore e ne porsi uno a Mary.

«Speriamo almeno che sia meno pestifera dell'altra» dissi. Posai il bicchiere e lo guardai fissamente. «Sai» soggiunsi «ho l'impressione che ci sia qualcosa che non va, in tutta questa storia. Come ti dicevo, le Piff non sono troppo rare, tra le ragazzine, ma non ricordo di aver mai sentito di un ragazzo di undici anni che ne abbia inventata una... C'è un non so che di stonato. Devo consigliarmi con qualcuno.»

Mary annuì. «Sì» disse «ma la cosa più strana è che lui sembra incerto riguardo al sesso di Chocky. L'hai notato? Generalmente i bambini sono molto precisi su questo particolare. Si rendono conto che è importante...»

«E non sono i soli a rendersene conto, a quanto pare!» replicai. «Comunque hai ragione. È strano davvero... Tutta questa faccenda è maledettamente strana.»

Il mattino seguente la temperatura di Matthew era scesa e il ragazzo si riprese rapidamente: in pochi giorni era completamente guarito, e girava tranquillamente per casa. E così pure la sua invisibile guardia del corpo, evidentemente per nulla scoraggiata dal temporaneo esilio.

Ora che l'esistenza di Chocky era stata rivelata, e dato che né Mary né io avevamo dimostrato incredulità, Matthew trovò il coraggio di sbottonarsi maggiormente riguardo al misterioso amico (maschio o femmina?).

Tanto per cominciare, sembrava molto più sopportabile dell'originale Piff. Non accadeva mai che occupasse la sedia di qualcuno o che vomitasse in un bar, com'era solita fare Piff. Chocky mancava senz'altro di precise caratteristiche fisiche. Sembrava essere poco più di una presenza, e aveva forse qualcosa in comune con il cucù di Wordsworth, ma la sua voce poteva essere udita soltanto da Matthew, e ad intermittenze. C'erano giorni in cui Chocky scompariva, e Matthew sembrava dimenticarlo completamente. A differenza di Piff, Chocky non aveva la brutta abitudine di sbucar fuori nei posti più impensati, e neppure aveva la specialità di rompere le scatole al prossimo insistendo, magari per farsi accompagnare al gabinetto nel bel mezzo del sermone. Tutto sommato, se mi avessero chiesto di scegliere tra i due esseri invisibili, le mie preferenze sarebbero andate senz'altro a Chocky.

Mary non osava pronunciarsi con altrettanta sicurezza.

«Ma sei certo» mi chiese all'improvviso una sera, guardando fisso il lavoro a maglia, «sei certo che ci comportiamo saggiamente, recitando questa commedia? Capisco che non si debba stroncare la fantasia di un ragazzo e via dicendo, ma credo che a un certo punto ci si debba fermare, anche se non so a che punto. Viene il momento in cui la faccenda comincia a puzzare di complicità. Voglio dire, se tutti vanno in giro fingendo di credere in cose che non sono vere, come diavolo fa un ragazzo a imparare a distinguere quello che esiste realmente, da quello che non esiste?»

«Vacci piano, cara» replicai. «Ti stai avventurando in acque pericolose. Dipende soprattutto da chi e da quanti credono in quello che non esiste.»

Lei rifiutò di lasciarsi distrarre, e riprese: «Sarebbe davvero spiacevole scoprire, in seguito, che abbiamo contribuito a consolidare una costruzione fantastica che avremmo dovuto invece distruggere. Non sarebbe stato meglio consultare uno psichiatra? Potrebbe dirci almeno se si tratta di cose che rientrano nell'ambito della normalità.»

«Io non ne farei un *casus belli*» dissi. «Almeno per il momento. In fin dei conti, siamo riusciti a sbarazzarci di Piff senza far male a nessuno.»

«Non dicevo di mandare Matthew da uno psichiatra. Pensavo solo di chiedere un consiglio, per sapere se si tratta di un fenomeno insolito o se non c'è di che preoccuparsi. Mi sentirei meglio, se sapessi questo.»

«Mi informerò, se lo desideri» dissi io. «Ma non credo che sia un caso preoccupante. Mi sembra una specie di romanzo. Noi i romanzi li leggiamo, i bambini li creano e li vivono; l'unica cosa che ci preoccupa un poco è che Chocky mi sembra approdato in un'età sbagliata. Ma credo che scomparirà presto. In caso contrario chiederemo consiglio.»

Tuttavia non ero del tutto tranquillo. Alcune domande di Matthew mi lasciavano profondamente perplesso, non solo perché non si addicevano a un tipo come lui, ma anche perché, ora che l'esistenza di Chocky non era più un segreto, Matthew non le poneva più come se fossero farina del suo sacco.

Spessissimo esordiva con un *Chocky dice che non capisce come...*, oppure *Chocky vuol sapere...*, o ancora *Chocky non capisce il perché...*

Io lasciavo correre, anche se mi sembrava una mania un po' troppo puerile per un ragazzo dell'età di Matthew. Soprattutto, mi metteva a disagio quel suo partecipare alla discussione semplicemente come *trait d'union*: recitava meravigliosamente bene la parte dell'interprete.

Tuttavia almeno un particolare andava chiarito.

«Senti» gli dissi un giorno «questa faccenda del lui-lei mi fa girare la testa. Non foss'altro che per amore della grammatica, vorrei proprio sapere che cos'è esattamente Chocky.»

Matthew era d'accordo con me. «È quello che volevo sapere anch'io» disse. «Infatti gliel'ho chiesto, ma Chocky non capiva.»

«Oh!» dissi io. «È piuttosto strano. Di solito la gente non ha dubbi sul proprio sesso.»

Anche in questo Matthew si dichiarò d'accordo. «Con Chocky, però, è diverso» disse, serio. «Le ho spiegato quali sono le differenze tra maschio e femmina, ma lui sembra che non ci arrivi. È strano, perché è un tipo straordinariamente in gamba; ha detto soltanto che gli sembrava una faccenda piuttosto sciocca e che voleva sapere perché le cose stanno così.»

Ricordai che Mary aveva già dovuto rispondere a una domanda del genere, e la invidiai.

«Io non ho saputo dirglielo» continuò Matthew. «E tutti quelli a cui ho chiesto non mi sono stati di grande aiuto. Tu lo sai il perché, papà?»

«Ecco... ehm... il perché vero e proprio non lo so» confessai. «È semplicemente... ehm... così. Uno dei modi in cui la natura dispone le cose.»

Matthew annuì. «È quello che ho cercato di far capire a Chocky. Qualcosa del genere. Ma non credo di esserci riuscito. Lei ha detto che, anche se io

avevo ragione e le cose stavano davvero nel modo assurdo che sostenevo io, doveva pur esserci un perché, dietro a tutto questo.» Tacque e, dopo un attimo di riflessione, soggiunse, con una sfumatura di dispetto e di rammarico nella voce: «Chocky seguita a trovare assurde un mucchio di cose normalissime. Comincia a scocciarmi. Dice che gli animali non valgono nulla; chissà poi perché... Voglio dire che non è colpa loro se non sono abbastanza intelligenti da sapere più di quello che sanno, no?»

Chiacchierammo per un bel po'. Non nascondevo il mio interesse per l'argomento, ma senza dare però eccessiva importanza al problema. L'esperienza fatta con Piff mi aveva insegnato che si provocano più facilmente conseguenze negative che positive, reprimendo una creazione della fantasia. Comunque, cominciavo a sentirmi meno ben disposto nei riguardi di Chocky; sosteneva le sue opinioni con troppa aggressività. In seguito, quando ripensai alla serietà della nostra conversazione, mi sentii ancor più a disagio. Riesaminando tutti i particolari, mi accorsi che neppure una volta Matthew aveva sottinteso la possibilità che Chocky non fosse reale quanto noi, e cominciai a domandarmi se Mary non avesse ragione a voler consultare uno psichiatra.

Comunque, riuscimmo a chiarire almeno un punto: la faccenda del sesso.

«Chocky si esprime più o meno come se fosse un ragazzo» spiegò Matthew «ma spessissimo tratta argomenti che non interessano i ragazzi. Non so se rendo l'idea. E qualche volta prende l'aria che hanno certe sorelle maggiori...»

Dissi che capivo benissimo, e dopo aver discusso queste e altre caratteristiche, decidemmo che la bilancia di Chocky pendeva più dal lato dell'F che da quello dell'M, e che in futuro avremmo parlato di lui al femminile. Sempre che non si fossero avute inoppugnabili prove del contrario, naturalmente.

Quando annunciai a Mary che almeno questo era sistemato, lei mi diede un'occhiata preoccupata.

«Il fatto è» spiegai «che se Chocky appartiene a un sesso ben definito, diventerà più reale di quand'era di genere neutro. Nella mente di Matthew si

formerà una figura più facilmente individuabile, meno vaga e indistinta. E poiché Matthew trova che è ben poco simile agli altri ragazzi che conosce...»

«Hai deciso per il sesso femminile perché così sarà più facile a te e a Matthew allearvi contro di lei!» dichiarò Mary.

«Oh, questa poi! Tra tutte le sciocchezze che ho sentito finora, è proprio la più...» cominciai. Poi mi interruppi bruscamente, e lasciai perdere, perché dal suo sguardo vago avevo capito che stavo sprecando il fiato. Lei tacque per un po', soprappensiero, poi disse, in tono rattristalo:

«Il mestiere del genitore doveva essere molto più divertente prima che inventassero Freud. Allo stato attuale delle. cose, se questo gioco della fantasia non si risolve in un paio di settimane, noi sentiremo il dovere morale, sociale e sanitario di prendere dei provvedimenti... Ed è una tale assurdità... A volte mi domando se non c'è qualcosa di morboso del nostro modo di comportarci verso i bambini, oggigiorno... Sono certa che ci sono più delinquenti di quanti ce ne siano mai stati prima...»

«Io sono sempre del parere di tenere Matthew alla larga dagli psichiatri e roba del genere, nei limiti del possibile» dichiarai. «Ficca in testa a un ragazzo che lui è un caso interessante, e sarà come dare la stura a un mare di guai.»

Mary non rispose subito. Sapevo che stava passando mentalmente in rassegna uno stuolo di ragazzi nostri conoscenti. Infine annuì.

E così decidemmo ancora di temporeggiare, di aspettare un poco per vedere come si sarebbero messe le cose.

Per la verità, queste andarono in un modo ben diverso dal previsto.

III

«Piantatela!» sbottai all'improvviso. «Piantatela tutt'e due!» Matthew mi guardò, allibito; Polly sgranò tanto d'occhi. Mary si sforzò di mantenere un'espressione neutra: strinse leggermente le labbra e scosse la testa, guardando i due senza parlare. Matthew finì in silenzio il pudding che aveva ancora nel piatto, poi si alzò e uscì dalla stanza, con aria sostenuta; era l'incarnazione della giustizia offesa. Polly mandò giù in fretta l'ultimo boccone e scoppiò in lacrime. Non provai nessuna compassione.

«Che cos'hai da piangere?» gridai. «Sei stata tu a cominciare, come al solito.»

«Vieni qui, tesoro» disse Mary, che tirò fuori un fazzoletto, le asciugò le guance e la baciò.

«Così va meglio» disse. «Senti, cara, il papà certamente non voleva trattarti male, ma ti ha detto mille volte che non devi litigare con Matthew, specialmente a tavola. È vero, o no?» Per tutta risposta, Polly tirò su col naso, poi si guardò le dita che tormentavano un bottone del vestito. «Insomma, devi cercare di smetterla di litigare a quel modo» continuò Mary. «Matthew non ha nessuna voglia di litigare con te, lo sai che non gli piace. Stiamo male tutti quanti, e in fondo sono certa che sei scontenta anche tu. Così, cerca di non farlo più, e sarà meglio per tutti.»

Polly alzò gli occhi dal suo bottone. «Ma io cerco, mammina, te lo assicuro! Solo che non posso farne a meno...» disse, mentre le lacrime spuntavano di nuovo.

Mary l'abbracciò. «Cerca di metterci un po' di buona volontà, almeno. D'accordo?»

Polly rimase immobile per un attimo, poi si precipitò alla porta e trafficò con la maniglia finché l'aprì.

Io mi alzai e richiusi l'uscio alle sue spalle.

«Mi spiace» dissi, mentre tornavo al mio posto. «Mi vergogno di me steso,

ma insomma... Da due settimane a questa parte non abbiamo mai potuto mangiare un boccone in santa pace senza questi infernali battibecchi. Ed è sempre Polly a provocarli. Continua a stuzzicarlo finché lui è costretto a renderle pan per focaccia. Non capisco che cosa diavolo le sia successo: sono sempre andati così d'accordo.»

«Certamente» ammise Mary, «fino a poco tempo fa.»

«Un altro periodo di transizione, suppongo. A quanto pare, i bambini non sono altro che una successione di *fasi.* E non è certo divertente che le attraversino, una volta che si è capito che la prossima sarà altrettanto fastidiosa, nel suo genere, di quella appena terminata.»

«Può anche darsi che questa sia una *fase*» disse Mary, pensosa. «Me lo auguro. Ma non è una delle solite che attraversano i bambini.»

Il suo tono era strano, e la guardai.

«Caro, non vedi qual è il problema di Polly?» chiese.

Continuai a guardarla, senza capire, e lei mi spiegò cosa intendeva dire.

«Si tratta di comune gelosia, anche se la gelosia pura e semplice non sembra mai comune a chi ne soffre.»

«Gelosia...?» ripetei.

«Sì, gelosia.»

«Ma di chi? Per che cosa? Non capisco.»

«Eppure, è abbastanza chiaro. Di Chocky, naturalmente.»

Io la guardai, sbalordito. «Ma è assurdo. Chocky è soltanto... non so con esattezza se sia un maschio, una femmina o un essere neutro, ma comunque non è reale. Voglio dire che non esiste!»

«E che cosa importa? Chocky è abbastanza reale per Matthew e, di

conseguenza, per Polly. Polly e Matthew sono sempre andati d'accordo, come dici tu. Lei lo ammira moltissimo: è sempre stata la sua confidente, e la sua aiutante, e questo era molto importante per la piccola, ma adesso Matthew ha una nuova confidente: Chocky. Ora Polly si sente esclusa. Non mi sorprende che sia gelosa.»

Ero allibito. «Adesso cominci a parlare anche tu come se Chocky fosse una persona reale.»

Mary prese una sigaretta e l'accese.

«La realtà è una cosa relativa. I demoni, gli spiriti cattivi e le streghe diventano abbastanza reali per le persone che ci credono. Quando la gente vive la sua vita all'ombra di una superstizione, la realtà obbiettiva diventa pressoché irrilevante. Ecco perché mi chiedo se facciamo bene a comportarci così. Recitando la commedia con Matthew, rinforziamo le sue credenze e contribuiamo a consolidare l'esistenza di questo Chocky... al punto che, ora Polly ci crede fino a esserne ciecamente gelosa. Ora non si tratta più di fingere, di fare un gioco. La faccenda non mi piace, e credo che sarebbe meglio chiedere consiglio prima che le cose vadano troppo avanti.»

Capivo che questa volta parlava sul serio.

«E va bene» dissi. «Forse sarebbe...» Fui interrotto bruscamente dal suono del campanello.

Andai alla porta, e mi trovai di fronte un tipo che ero certo di conoscere. Stavo proprio per catalogarlo (ero arrivato fino al punto di collegarlo con l'adunanza dell'Associazione Genitori) quando lui si presentò.

«Buonasera, signor Gore. Certo non mi riconoscerete. Mi chiamo Trimble. Sono l'insegnante di matematica del vostro Matthew.»

Lo feci accomodare in salotto. Mary, che ci aveva raggiunti, lo salutò per nome.

«Buonasera, signor Trimple. Matthew è di sopra e sta proprio facendo i

compiti. Devo chiamarlo?»

Lui scosse la testa. «Oh, no, signora. Preferirei di no. Volevo vedere voi due. Naturalmente si tratta di Matthew.»

Ci accomodammo. Io tirai fuori una bottiglia di whisky e Trimble accettò il bicchierino con soddisfazione.

«Dunque, che cos'è successo?» domandai.

Trimble scosse nuovamente la testa. Un gesto rassicurante.

«Oh, nessun guaio. Niente di preoccupante.» Fece una pausa, poi continuò: «Spero che non vi sia dispiaciuto vedermi arrivare così. Non è una visita ufficiale, la mia. Per essere sincero, è dovuta soprattutto alla curiosità... Veramente, non proprio solo a quella: sono perplesso.» Si interruppe di nuovo e guardò me, mia moglie, poi ancora me. «siete voi il matematico della famiglia?» domandò.

Negai recisamente. «Sono semplicemente ragioniere. Aritmetica, non matematica.»

Allora si rivolse a Mary. «Dunque siete voi, signora.»

Lei fece un cenno di diniego. «Proprio no, signor Trimble. Me la sbrigo male anche con l'aritmetica.»

Trimble sembrò sorpreso e un po' deluso. «Curioso» disse «avrei giurato... Ma forse avete un parente o un amico che se ne intende?»

Entrambi scuotemmo la testa, e l'insegnante sembrò anche più sorpreso.

«Comunque» disse «*qualcuno* l'ha aiutato. Anzi, questo non è il termine esatto. Diciamo che gli ha messo in testa alcune idee sulla matematica... Non che io ne sia scontento, intendiamoci» si affrettò a soggiungere. «Infatti apprezzo sempre ciò che aiuta i ragazzi a migliorare. Ma quando un ragazzo cerca di lavorare contemporaneamente con due metodi diversi, si confonde le

idee invece di fare progressi. Sarò franco. Il vostro Matthew non è uno di quei tipi che hanno il bernoccolo della matematica. È su per giù a un livello medio, forse un po' al di sopra, e finora è sempre andato discretamente. Ma da qualche tempo ho l'impressione che qualcuno cerchi di... di aiutarlo. Probabilmente l'intenzione era di fargli fare bella figura, ma il risultato non è stato certo positivo: il ragazzo ha fatto una gran confusione.» Tacque ancora, e aggiunse in tono di scusa: «Se si trattasse di un soggetto particolarmente dotato per questa materia, forse non sarebbe un male: probabilmente si divertirebbe. Ma, in tutta sincerità, vi assicuro che Matthew non è in grado di assimilare queste cose, per il momento. Gli hanno confuso le idee, e gli impediscono di progredire.»

«Franchezza per franchezza» dissi «vi assicuro che io cado dalle nuvole. Intendete dire che cerca di andare avanti troppo in fretta, saltando qualche passaggio?»

L'altro fece un cenno di diniego. «No, no. È piuttosto un conflitto di sistemi, come... come cercare di pensare in due lingue diverse contemporaneamente. Dapprima non riuscivo a capire che cosa non andasse. Finalmente, sono riuscito a procurarmi qualche foglio della sua brutta copia, e ho trovato il bandolo della matassa. Ora ve lo dimostro.»

Trafficò con carta e matita per una buona mezz'ora. Come ascoltatori non potevamo dargli molta soddisfazione, tuttavia io riuscii ad afferrare qualcosa, e non mi stupii più che Matthew avesse le idee confuse: Trimble spaziava sopra orizzonti superiori alle mie capacità. Quando, infine, lo accompagnammo alla porta, provammo un vero senso di sollievo. Comunque, gli eravamo riconoscenti per la sollecitudine che l'aveva spinto a venirci a trovare durante il suo tempo libero, e promettemmo di fare del nostro meglio per scoprire l'origine della confusione di Matthew.

«Non capisco chi possa essere» disse Mary, tornando in salotto. «Non si trova abitualmente con nessuno.»

«Dev'essere uno dei suoi compagni di scuola che ha il pallino della matematica e che è riuscito a interessarlo a cose che superano le sue forze»

dissi io. «Ma non saprei proprio chi. Comunque, cercherò di scoprirlo.»

Attesi fino alla domenica pomeriggio. Quando Mary se ne fu andata portandosi via tutto l'occorrente per il tè nonché la piccola Polly, Matthew e io restammo soli nella veranda. Presi una matita, e scribacchiai qualcosa sul margine di un giornale:

SNSSNNSS

«Che cosa significa, Matthew?» chiesi.

Lui guardò.

«Centosettantanove» disse.

«È un sistema complicato, dato che si potrebbe scrivere, uno, sette, nove» dissi. «Potresti spiegarmi come funziona?»

Matthew mi spiegò il codice binario, su per giù come aveva fatto Trimble.

«Ma lo trovi più facile?» domandai.

«Solo qualche volta... E rende più difficile la divisione» rispose il ragazzo.

«Sembra un sistema tanto lungo... Non è più semplice il solito metodo?»

«Ecco, vedi, è il sistema che devo usare con Chocky» spiegò lui. «Non capisce quello solito e pensa che sia sciocco trafficare con dieci numeri solo perché si hanno dieci dita, quando in realtà di dita ne bastano solo due.»

Continuai a guardare il giornale, pensando a come continuare. Dunque, c'entrava ancora Chocky!... Avrei dovuto immaginarlo.

«Vuoi dire che quando Chocky conta, si serve soltanto di S e di N?» domandai.

«Pressapoco... ma non proprio. Voglio dire che io li chiamo S e N, al posto di Sì e No, perché è più facile.»

Mi misi a riflettere, per trovare il modo di affrontare questa nuova intromissione dell'elemento Chocky; evidentemente la mia espressione denotava imbarazzo, perché Matthew continuò a spiegare pazientemente.

«Guarda, papà. Un centinaio è SSNNSNN e poiché ciascun simbolo è doppio di quello alla sua destra, se cominciamo a leggere da destra abbiamo *1*, no-*2*, no-*4*, sì-*8*, no-*16*, no-*32*, sì-*64*, sì. Somma tutti i sì e avrai un centinaio. Si può ottenere qualsiasi numero a quel modo.»

Annuii.

«Sì, capisco, Matthew. Ma dove hai imparato questo sistema?»

«Te l'ho già detto, papà. È quello che usa sempre Chocky.»

Una volta ancora fui sul punto di gridare che Chocky era tutta un'invenzione, ma mi trattenni, e dissi pacatamente:

«Ma lei l'avrà pure imparato da qualche parte. L'ha trovato in un libro, o in qualcosa del genere?»

«Non so. Probabilmente gliel'ha insegnato qualcuno» disse Matthew vagamente.

Mi ricordai d'un paio d'altri quesiti matematici di Trimble, e li posi a mia volta al ragazzo: non fui sorpreso nel constatare che anche quelli erano espedienti di cui si serviva abitualmente.

Eravamo dunque in un vicolo cieco. Stavo proprio per interrompere quella inutile conversazione, quando Matthew mi fermò, uscendo bruscamente da un silenzio pesante, come se avesse preso all'improvviso una decisione.

Con l'espressione un po' turbata e gli occhi fissi nei miei, chiese: «Papà, non penserai che io sia matto, vero?»

Rimasi allibito, ma riuscii a nascondere i miei sentimenti. «Santo cielo, no! Che ti piglia? Chi ti ha ficcato in testa una idea del genere?»

«Ecco, è stato Colin.»

«Gli hai detto di Chocky?» chiesi con tono di voce preoccupato.

Lui scosse la testa. «No, no. Non l'ho detto a nessuno, tranne a te, a mamma e a Polly» aggiunse con tristezza.

«Bene» approvai. «Se fossi in te, continuerei a non dir niente. Ma che c'entra Colin?»

«Gli avevo semplicemente domandato se conosceva nessuno che sentisse come parlare dentro di sé. Volevo saperlo» spiegò tutto serio. «Lui ha detto di no, perché sentire delle voci è il primo sintomo della pazzia, lo sanno tutti, e la gente che le sente, viene rinchiusa in manicomio o viene bruciata sul rogo. Com'è successo a Giovanna d'Arco. Così mi sono chiesto...»

«Oh, questa poi» dissi con maggiore convinzione di quanto in realtà sentissi «questa è tutta un'altra cosa.» E cercai disperatamente una differenza valida. «Probabilmente Colin intendeva quel genere di voci profetiche che predicono disastri futuri e spingono a compiere delle assurdità, così che la gente non sa più distinguere tra quello che è giusto e quello che è sbagliato, tra quanto è sensato e quanto non lo è. È un genere di voci diverso da quelle che fanno domande, spiegando codici binari e così via. Probabilmente lui ha sentito parlare solo delle altre e non capisce che cosa vuol dire. Io non ci penserei più. Non è proprio il caso che ti preoccupi, proprio no.»

La mia voce doveva sembrare più convinta di quanto in realtà fossi io. Matthew si rilassò e annuì.

«Bene» disse. «Non mi piacerebbe proprio diventare matto. Non mi sento matto per niente.»

Quando riferii la nostra conversazione a Mary, tralasciai completamente l'ultima parte. Sentivo che avrebbe aumentato soltanto la sua ansietà, senza aiutarci a risolvere il problema, così mi limitai a parlarle semplicemente del codice binario.

«Questa faccenda di Chocky mi lascia sempre più perplesso» confessai. «È naturale che i ragazzi facciano delle scoperte; non è forse questo il fine dell'educazione? Ma è anche naturale che si congratulino con se stessi per quello che sono riusciti a scoprire... Mi sembra che ci sia qualcosa di psicologicamente insano, per non dire completamente guasto, nel fatto di attribuire il progresso a qualcun altro invece che a se stessi. Insomma, non è normale. Eppure dobbiamo ammettere che gli interessi di Matthew si sono fatti più vasti e che ora è molto più attento alla realtà che lo circonda. E ultimamente ha assunto una cert'aria di responsabilità... L'hai notato? Credo però che sia importante sapere se la faccenda dell'approssimazione può nuocere al suo profitto: quel Trimble non era troppo soddisfatto dei risultati.»

«Adesso che mi viene in mente» interruppe Mary «oggi ho ricevuto una nota dalla signorina Toach, l'insegnante di geografia. Non è molto chiara; sembra che ci ringrazi per l'aiuto che le diamo stimolando l'interesse del ragazzo nella sua materia ma, al tempo stesso, suggerisce con molto tatto di non forzarlo troppo.»

«Oh!» dissi. «Ancora Chocky?»

«Non lo so, ma temo che sia andato a farle tutte quelle domande imbarazzanti che ha fatto a me sulla posizione della Terra e via dicendo.»

Mi concessi qualche attimo di riflessione. «E se cambiassimo strategia e cercassimo di colpire un poco Chocky?» suggerii poi.

Mary scosse la testa. «No» disse. «Non credo che sia la strada giusta. Probabilmente Chocky sprofonderebbe sottoterra... Voglio dire che il ragazzo perderebbe confidenza in noi e si chiuderebbe in se stesso. E sarebbe ancora peggio, no?»

Mi passai una mano sulla fronte. «È maledettamente difficile. Non è prudente

continuare a dargli corda, e non è prudente nemmeno scoraggiarlo. Che diavolo dobbiamo fare?»

IV

Il martedì seguente non avevamo ancora preso una decisione.

Proprio quel giorno, tornando a casa, mi fermai per ritirare un'auto nuova che avevo appena acquistato. Era una giardinetta che desideravo da parecchio tempo: spazio in quantità per i passeggeri, e molto posto per il bagaglio, dietro. Ci sistemammo tutti dentro e l'inaugurammo prima di cena. Mi piaceva il modo in cui rispondeva ai comandi e pensai che ne sarei rimasto certamente soddisfatto. Gli altri ne erano entusiasti e, quando tornammo a casa, decidemmo tutti insieme che la famiglia Gore doveva essere fiera del suo nuovo acquisto.

Parcheggiai l'auto davanti alla rimessa, perché più tardi Mary ed io saremmo andati a casa di amici, e mi misi a scrivere una lettera, mentre mia moglie preparava la cena.

Un quarto d'ora dopo, sentii la voce concitata di Matthew. Non riuscii ad afferrare che cosa stava dicendo, ma usava un tono di protesta soffocata e parole inarticolate. Guardai fuori dalla finestra e mi accorsi che alcuni passanti si erano fermati e osservavano da dietro il cancello, con espressione divertita e perplessa. Uscii per vedere che cosa stesse accadendo, e trovai Matthew in piedi, a pochi passi dall'auto, rosso in faccia e intento a vomitare frasi incoerenti. Mi avvicinai.

«Cosa succede?» gli domandai.

Lui si voltò. Aveva le guance rigate di lacrime di rabbia infantile. Cercò di

parlare, ma le parole gli si fermarono in gola e mi prese una mano tra le sue. Guardai l'auto, che sembrava la fonte del suo turbamento. Non sembrava danneggiata, e non c'era niente fuori di posto. Allora, sentendo lo sguardo degli spettatori fisso su di lui, condussi Matthew dietro la casa. Là sedetti su una sedia della veranda e lo presi sulle ginocchia. Non l'avevo mai visto così sconvolto: tremava di rabbia, ne era quasi soffocato, e la sua faccia era inondata di lacrime. Lo circondai con un braccio.

«Ehi, vecchio mio! Calmati, calmati» gli dissi.

A poco a poco le lacrime e il tremito si calmarono. La tensione diminuì e lui divenne più tranquillo. Infine emise un profondo sospiro. Gli porsi il mio fazzoletto. Lui lo tormentò un poco, poi si soffiò il naso.

«Scusa, papà» disse con la faccia affondata nel fazzoletto, e con voce ancora soffocata.

«Niente, niente. Calmati.»

Dopo qualche istante abbassò il fazzoletto e lo appallottolò, respirando ancora affannosamente, a scatti. Dagli occhi sgorgarono ancora alcune lacrime, ma di natura diversa. Le asciugò di nuovo, sospirò e cominciò a comportarsi in modo più normale.

«Scusa, papà» ripeté. «Adesso va meglio, credo.»

«Meno male» dissi io. «Ma, insomma, che cos'è successo?»

Il ragazzo esitò, poi disse: «Era l'auto.»

«L'auto? Santo cielo! Mi sembrava che fosse a posto. Che cosa ti hanno fatto?»

«Be', non proprio l'auto» precisò Matthew. «È una macchina molto bella. Mi sembra veramente straordinaria, così ho pensato che avrebbe interessato Chocky e ho cominciato a mostrargliela e a spiegarle come funziona.»

Ebbi la vaga sensazione di sprofondare.

«Ma a Chocky non interessava?» chiesi.

Qualcosa salì nella gola di Matthew, ma lui si dominò, inghiottì a fatica e continuò coraggiosamente:

«Ha detto che è brutta, assurda e goffa. Lei... lei... si è messa a ridere!»

Al ricordo di una simile enormità, l'indignazione si impadronì nuovamente di Matthew e per poco non lo sopraffece. Vedevo che lottava per dominarla.

Cominciai a sentirmi seriamente preoccupato. Che l'ipotetica Chocky potesse causare uno stato d'ira tale da rasentare l'isterismo, mi sembrava allarmante; rimpiansi di non essere meglio informato sui sintomi della schizofrenia. Comunque, una cosa era certa: quello non era il momento di ridurre Chocky alle sue giuste proporzioni, e d'altra parte, bisognava pure parlare.

«Che cosa ci trova di tanto divertente?» domandai.

Matthew tirò su col naso un paio di volte. «Quasi tutto» dichiarò tetro. «Ha detto che il motore era buffo, sorpassato e che consumava troppo... e che un motore che ha bisogno di marce è comunque ridicolo... E che una macchina che non si serve di un motore per fermarsi, come se ne serve per muoversi, è stupida! E poi ha trovato straordinariamente divertente che si costruiscano automobili con le balestre, per attutire gli urti che ricevono sobbalzando sul terreno su quattro ruote con dei salsicciotti assicurati intorno... Allora le ho detto che tutte le auto sono fatte così e che la nostra è nuova, e molto buona. E lei ha risposto che erano tutte sciocchezze, perché la nostra auto è un oggetto assurdo e nessuno che avesse un briciolo di cervello costruirebbe mai qualcosa di così goffo e pericoloso, e nessuno con un briciolo di buon senso ci farebbe mai una passeggiata dentro. E poi... insomma, poi è tutto un po' confuso, perché io mi sono arrabbiato. Ad ogni modo, me ne frego di quello che pensa: la nostra auto nuova mi piace molto!»

Era una situazione difficile. L'indignazione di Matthew era autentica: un estraneo non avrebbe dubitato un solo istante che il ragazzo fosse reduce da

un litigio violento. Allora, gli ultimi dubbi riguardo alla necessità di chiedere consiglio sul caso di Matthew svanirono. Tuttavia, piuttosto di rischiare un passo falso, continuai a recitare.

«Come dovrebbero essere le auto, secondo lei?» chiesi.

«È proprio quello che le ho chiesto io, quando ha cominciato a criticare la nostra» disse il ragazzo. «E mi ha risposto che nel luogo da dove viene lei, le auto non hanno ruote: scorrono appena sollevate sopra il terreno e non fanno rumore. Ha detto che le nostre devono seguire le strade e finiscono spesso l'una contro l'altra: le auto come si deve sono fatte, invece, in modo da non potersi assolutamente scontrare.»

«C'è molto da dire su questo» osservai. «Ma da dove viene Chocky?»

Matthew si rabbuiò. «È uno dei particolari che avrei voluto sapere» disse. «Ma è troppo difficile. Vedi, se non sappiamo dove sono tutte le altre cose, come possiamo sapere dove siamo noi?»

«Vuoi dire che mancano i punti di riferimento?»

«Credo di sì» disse lui un po' vagamente. «Ma credo che Chocky viva in un luogo lontanissimo. Sembra che tutto sia completamente diverso, là.»

«Ehm...» dissi io. Poi tentai un'altra strada. «Quanti anni ha Chocky?» domandai.

«Oh, è abbastanza vecchia» disse Matthew. «Il loro tempo non è come il nostro, ma se lo fosse, avrebbe almeno vent'anni. Dice però che continuerà a vivere fino a duecento, così che quei venti sembrano meno. Dice che vivere solo fino a settanta, ottant'anni, come facciamo noi, è semplicemente assurdo.»

«A quanto pare Chocky trova assurde molte cose.»

Matthew annuì con convinzione. «Oh, sì» esclamò, ribadendo il concetto.

«È alquanto deprimente» dissi.

«Diventa piuttosto noiosa a volte» convenne lui. Poi Mary ci chiamò per la cena.

Ero sempre più perplesso. Matthew si era protetto istintivamente, non parlando di Chocky con gli amici e i compagni di scuola. Si era forse confidato con Polly, sperando probabilmente di dividere Chocky con lei, ma l'effetto era stato disastroso. Eppure, era chiaro che provava sollievo a parlarne. Dopo l'incidente dell'auto, io ero diventato la valvola di sicurezza di cui aveva penosamente bisogno.

Tuttavia dava l'impressione, a volte, di parlare con una certa circospezione, come se si tenesse pronto a tagliare la corda e a nascondersi se avesse ricevuto risposte poco comprensive. Si trattava ora di decidere quale linea d'azione avesse minori probabilità di mettere in stato d'allarme le sue difese.

Quando raccontai a Mary l'incidente dell'auto, quella sera, lei si dichiarò propensa a chiedere al medico di famiglia di consigliarci uno specialista. Non che io avessi qualcosa contro il dottor Aycott; non si poteva negare che il vecchio distribuisse pillole abbastanza a proposito, ma non potevo fare a meno di intuire che il caso di Matthew non rientrava nel suo campo. Inoltre, a Matthew quel tipo non andava a genio e difficilmente il ragazzo si sarebbe confidato con lui. Molto probabilmente avrebbe pensato che avevamo abusato della sua confidenza raccontando il fatto al dottore e, in tal caso, c'era pericolo che si chiudesse come un'ostrica.

Dopo aver riflettuto a lungo, Mary mi diede ragione. «Ma» disse «siamo arrivati al punto in cui non si possono più lasciar andare le cose come vanno. Dobbiamo assolutamente agire! E non si può scegliere uno psichiatra tirando il nome a sorte. Ci vuole la persona adatta di cui si possa aver fiducia, eccetera, eccetera,»

«Ho un'idea» dissi. «Ne parlavo l'altro giorno con Alan, e lui mi ha nominato un tipo che avevo conosciuto a Cambridge: un certo Landis. Roy Landis.

Alan lo conosceva abbastanza bene, e si è sempre tenuto in contatto con lui. A quanto pare, dopo la laurea si è specializzato in malattie mentali. Ora ha un posto al Claudesley, quindi non dev'essere uno stupido. Alan crede che valga la pena di provare con lui, in via amichevole, tanto per sentire un consiglio. Se volesse dare un'occhiata a Matthew, potrebbe indicarci un altro specialista, se il caso non rientrasse nel suo campo. Altrimenti, potrebbe occuparsene lui stesso. Vedremo.»

«Va bene» approvò Mary. «Mettiti in contatto con lui, allora, e vedi se puoi farlo venire domani. Almeno, sapremo di aver fatto qualcosa...»

Il tempo e il lavoro fanno miracoli! Durai a fatica a riconoscere lo studente trasandato che ricordavo nel Roy Landis ben pettinato, sbarbato ed elegantemente vestito che raggiunse Alan e me al club; e dovetti ammettere che quei particolari esteriori, uniti al modo di fare serio e responsabile, contribuivano grandemente a stabilire un senso di fiducia. Mettevano anche un certo rispetto: avevo, per così dire, la strana sensazione della presenza dell'etica professionale, che se ne stava nascosta, in agguato.

Tuttavia affrontai direttamente l'argomento. Sottolineai che avevamo immediato bisogno di un consiglio riguardo alle decisioni da prendere, e raccontai qualcosa di Matthew. Mentre lui ascoltava, la sua riservatezza professionale si allentò e l'interesse si fece chiaramente strada. L'incidente dell'auto nuova sembrò scuoterlo in modo particolare. Fece parecchie domande, alle quali risposi come meglio potevo, e mi aprii alla speranza. Infine Landis acconsentì a venire da noi la settimana seguente. Mi diede anche alcune istruzioni per preparare il terreno alla sua visita, cosicché potei tornarmene a casa e dire a Mary, con un senso di sollievo, che finalmente avevamo messo in moto l'ingranaggio.

La sera dopo parlai a Matthew.

«Ieri ho pranzato con un vecchio amico» gli dissi. «Credo che ti piacerebbe conoscerlo.»

«Oh...» disse lui, per niente interessato ai miei vecchi amici.

«Il fatto è» continuai «che abbiamo parlato di automobili, e mi sembra che abbia le stesse idee di Chocky al riguardo. Ritiene che le nostre auto attuali siano piuttosto rozze.»

«Oh...» ripeté Matthew. Poi, guardandomi fissamente, soggiunse: «Gli hai detto qualcosa di Chocky?»

«Be' ho dovuto farlo, in parte. Non potevo sostenere che quelle fossero le tue idee, perché non lo sono affatto. Mi è sembrato interessato, ma non eccessivamente sorpreso. Almeno non quanto lo sono stato io quando mi hai parlato di Chocky per la prima volta. Mi sono messo in mente che deve aver già incontrato qualcuno che le somiglia.»

Matthew mostrò segni d'interesse, ma si mantenne molto cauto.

«Qualcuno che gli parla allo stesso modo?» si informò.

«No» dovetti ammettere. «A lui no, ma a qualche tipo o forse a parecchi tipi che conosce. Comunque, come ti ho detto, non mi è sembrato molto sorpreso. Non ho approfondito la cosa, ma ho pensato che potesse interessarti.»

L'inizio prometteva bene. Matthew tornò un paio di volte in argomento di propria iniziativa. Evidentemente era affascinato dall'idea che qualcuno non trovasse Chocky troppo sorprendente.

Fu proprio questo particolare rassicurante a spingerlo a riconoscere che gli sarebbe piaciuto fare una chiacchierata con Roy Landis, un giorno o l'altro.

Il sabato ce ne andammo a spasso con la nostra macchina per la prima volta. Dopo il bagno e uno spuntino, Mary e io restammo a oziare al sole, mentre i bambini se ne andavano in giro a divertirsi.

Alle cinque e mezza decidemmo di tornare. Non fu difficile recuperare Polly e staccarla da una banda di nuovi amici, ma Matthew era scomparso. Alle sei non era ancora tornato. Decisi di fare un giro in macchina per cercarlo,

mentre Mary e Polly restavano sul posto nel caso lui si facesse finalmente vivo.

Dovetti scendere fino al porto, per scovarlo. Era assorto in una conversazione molto seria con un poliziotto. Mi fermai accanto a loro, e Matthew mi vide.

«Ciao, papà» gridò. Lanciò un'occhiata al vigile e si diresse verso l'auto. La guardia lo seguì, toccandosi l'elmetto con la mano.

«Buonasera, signore» disse «ho appena finito di spiegare a questo giovanotto che certe cose non si fanno.» Scosse la testa e aggiunse, a mo' di delucidazione: «Non si può pretendere che una persona gli permetta di esplorare la sua barca, come non si può pretendere che un tipo gli permetta di esplorare la sua casa, no?»

«Certamente» dissi io. «Hai fatto questo, Matthew?»

«Stavo solo guardando, papà. Non credevo che seccasse a qualcuno. Non facevo niente di male.»

«Ma eri sulla barca?»

«Sì, papà.»

A mia volta scossi la testa. «Non sono cose da fare, Matthew. Il vigile ha ragione. Spero che tu abbia fatto le tue scuse.» Lanciai un'occhiata al poliziotto, che ammiccò impercettibilmente con la palpebra destra.

«È vero che non faceva niente di male, signore» convenne l'uomo. «Ma è proprio come avete detto voi: non sono cose da fare.»

Matthew guardò il poliziotto. «Scusatemi, signore» disse. «Io non avevo mai pensato che le barche fossero come le case della gente. Me lo ricorderò, d'ora in poi.» E gli tese la mano.

Il tutore dell'ordine la strinse con serietà.

«Vieni, siamo in ritardo» dissi io. Poi, rivolto al poliziotto, aggiunsi: «Mille

grazie.»

Quello sorrise e alzò nuovamente la mano all'elmetto, mentre io premevo l'acceleratore.

«Che cosa hai fatto?» chiesi.

«Quello che ho detto. Guardavo, e basta.»

«Be', puoi considerarti fortunato. Spero di esserlo altrettanto io col primo poliziotto che mi capiterà di incontrare. Quello si è dimostrato molto comprensivo.»

«Sì» disse Matthew.

Durante il silenzio che seguì, si rese conto che doveva fare altre scuse.

«Mi spiace di essere in ritardo, papà. Non mi ero accorto che fosse ora di partire.» Poi sentì che doveva spiegarsi meglio, e continuò: «Vedi, Chocky non aveva mai visto una nave, non da vicino perlomeno, e io volevo mostrargliela. Ma un uomo ha cacciato fuori la testa da un buco e sì è talmente arrabbiato che mi ha portato dal poliziotto.»

«Ah, capisco. Allora era colpa di Chocky, dopotutto?»

«Non proprio» disse lui onestamente. «Voglio dire che credevo che le interessasse un'imbarcazione.»

«Uhm...» dissi io. «È più facile che la trovi assurda.»

«Infatti, è stato proprio così. Ha detto che si spreca un'infinità di energia per spostare tutta quell'acqua, e che sarebbe molto più ragionevole, se proprio è necessario avere delle navi, costruirle in modo che sfiorino l'acqua e che incontrino solo la resistenza dell'aria.»

«Be', ne riparleremo dopo. Comunque, dille che abbiamo già gli *overcraft*» suggerii, mentre giungevamo al luogo dove avevamo fatto il bagno e dove Mary e Polly ci stavano aspettando.

Durante la settimana seguente, mi sentii ancora più contento al pensiero che Landis dovesse venire la domenica. Tra l'altro, arrivò la pagella di Matthew. Benché nell'insieme non fosse brutta, notai una sfumatura d'imbarazzo in alcuni giudizi.

Il signor Trimble riconosceva che il ragazzo aveva compiuto progressi, in un certo senso, ma riteneva che avrebbe potuto far molto meglio se avesse concentrato la sua attenzione sulle forme ortodosse della matematica.

La signorina Toach, pur soddisfatta che l'interesse di Matthew nella sua materia fosse notevolmente aumentato, dichiarava che sarebbe stato più opportuno concentrarsi sulla geografia, per il momento, rimandando la cosmografia a più tardi.

Il signor Caffer, l'insegnante di fisica, non era del tutto contento. Scriveva: *Ho notato una marcata diversità nel suo comportamento durante questo trimestre. Se il ragazzo si dimostrasse meno incline a porre domande e più propenso ad apprendere nozioni, il suo lavoro ne risulterebbe avvantaggiato.*

«Ma che hai fatto al signor Caffer?» chiesi.

«Si è arrabbiato» disse Matthew. «Una volta perché volevo sapere qualcosa sulla pressione della luce, e un'altra volta perché gli ho detto che capivo che cosa fa la gravità, ma non *perché* lo fa. Credo che il perché non lo sappia neanche lui. E poi c'è qualcos'altro. Voleva sapere da dove avevo preso quelle domande. Non potevo certo dirgli che riguardavano cose che mi aveva detto Chocky. Così si è un po' seccato. Ma adesso è tutto a posto. Ho capito che è inutile chiedergli le cose, e non lo faccio più.»

«E poi c'è la signorina Blayde. Anche lei mi sembra un po'... un po' fredda» dissi io.

«Probabilmente è perché le ho chiesto come fa a riprodursi la gente che ha un unico sesso. Ha detto che tutti abbiamo un sesso solo, e io le ho detto che

intendevo un genere di persone tutte uguali non diverse tra loro come gli uomini e le donne. Lei ha risposto che questo può verificarsi nel caso di qualche pianta, ma non di persone. E io ho detto che non è sempre così, e lei ha detto che dicevo delle sciocchezze. Ma io ho ribattuto che non erano sciocchezze, perché conoscevo qualcuno fatto così. E lei, con un tono tutto particolare, mi ha chiesto che cosa volevo dire. Allora ho capito che ero stato sciocco a fare domande del genere, perché non potevo raccontarle di Chocky, e non ho più parlato, anche se lei insisteva per sapere che cosa volevo dire. E da quella volta, ogni tanto mi lancia delle occhiate molto severe. Ecco tutto.»

La signorina Blayde non era l'unica a sentirsi perplessa.

Qualche tempo prima, per farmi un'idea del tipo di proiezione mentale a cui apparteneva Chocky, avevo provato a chiedere:

«Chocky ha una casa? Non ti ha mai parlato di suo padre e sua madre? Oppure del posto in cui vive e cose del genere?»

«Non molto» aveva risposto Matthew. «Non riesco a immaginarmi come possa essere. Capisci, una gran quantità di quello che dice non significa niente.»

Avevo confessato che, per essere sincero, non capivo niente neanch'io. Matthew aveva corrugato la fronte, e si era messo a riflettere.

«Be'» aveva detto poi «supponiamo che io sia completamente sordo e che tu mi descriva una melodia. Non potrei capire, no? È pressappoco la stessa cosa, credo... A volte parla di suo padre o di sua madre... ma il maschile e il femminile si confondono, come se fossero una cosa sola.»

Mi ero chiesto a quale complesso mi trovassi di fronte, e avevo cercato di ricordare qualche caso di ginandrismo noto nella mitologia greca, ma non ne avevo ricavato nulla. Così, mi ero limitato a osservare che la cosa sembrava complicata. Matthew aveva annuito.

«Ma anche noi siamo difficili da capire, per lei» aveva dichiarato. «Chocky trova che dev'essere sconcertante avere due genitori, e che non è affatto una

buona idea. Dice che è facile e naturale amare una persona, ma se il tuo genitore è diviso in due persone diverse, dev'essere piuttosto difficile che la nostra mente non resti sconvolta nello sforzo di non amarne una più dell'altra. Secondo lei, a questo sforzo sono dovute probabilmente alcune nostre strane caratteristiche.»

Questa esposizione delle idee di Chocky mi aveva reso molto comprensivo verso lo sgomento della signorina Blayde. Mi felicitai con me stesso per avere già avvicinato Landis anche se, al tempo stesso, la mia preoccupazione al pensiero della sua diagnosi aumentò.

Poco dopo Janet, la sorella di Mary, ebbe la cattiva idea di telefonare per avvisarci che aveva intenzione di venire a passare il fine settimana da noi. Mary le spiegò che la domenica avevamo un impegno, e parò tutte le domande riguardanti la natura di tale impegno.

«Peccato» disse Janet. «Ma non importa. Possiamo venire venerdì e partire domenica, subito dopo la prima colazione. Così potremo vedere meglio il paesaggio durante il ritorno.»

«Accidenti!» brontolò Mary, mentre riappendeva il ricevitore. «Il guaio è che quando Janet ha deciso qualcosa, mi fa perdere la testa. Perché non le ho detto di rimandare alla settimana prossima? Pazienza, ormai è troppo tardi.»

V

Il venerdì sera arrivarono Janet e il marito, accompagnati dai due ragazzi più piccoli. Arrivarono con novanta minuti di ritardo sull'ora stabilita, dopo di che la visita si svolse secondo lo schema abituale. Mary e Janet parlarono dei figli di quest'ultima e della sorella Patricia, nonché dei rampolli di Ted e Frank e di quelli di una schiera di amici comuni. Kenneth e io ci limitammo

per lo più all'argomento sicuro e tranquillo delle automobili. Soltanto il sabato sera Janet, accorgendosi evidentemente che in tutto il loro discutere di bambini avevano lasciato da parte quelli di Mary, decise di rimediare.

«Naturalmente, non sono fatti miei» disse «ma io sono convinta che un estraneo, a volte, veda meglio di chi è sempre presente. Non vi pare?»

Capimmo subito l'antifona, e io lanciai un'occhiata a Mary, che si era concentrata tutta sul suo lavoro.

«Può darsi» rispose. «Però, ha avuto meno occasioni di osservare.»

Quella di Janet era stata una domanda retorica, e non la si poteva certo parare generalizzando. Così lei continuò: «Mi sembra che Matthew sia mingherlino... forse anche un po' palliduccio...»

«Ah sì?» disse Mary.

«Non te n'eri accorta? Forse studia troppo; capita spesso che l'organismo risenta di un superlavoro, alla sua età.»

«Davvero?» disse Mary.

«O forse non è molto forte di costituzione» suggerì Janet.

Mary terminò il ferro, posò il lavoro a maglia sulle ginocchia e lo spianò con la mano.

«A noi sembra forte e pieno di salute» disse. «Vero, David?»

Presi la palla al balzo. «Ma certo» intervenni. «Non ha mai avuto niente, tranne qualche sporadico raffreddore... e non so come si possa impedire a un ragazzo di prenderselo.»

«Sono felice di sentirtelo dire» esclamò Janet. «Tuttavia non si è mai abbastanza prudenti. Dopotutto non ne sappiamo molto sulle sue tendenze ereditarie, no? Non vi sembra che a volte manchi un poco di vigore... che sia un po' introverso, forse?»

«Non mi sembra proprio» disse Mary.

«Ecco perché dicevo che un estraneo vede meglio di quelli di casa! A me pare proprio che lo sia. E il mio Tim mi racconta che parla spesso da solo.»

«Molti bambini hanno l'abitudine di pensare a voce alta.»

«Già, ma secondo Tim, lui dice cose piuttosto strane. Ci sono dei ragazzi che hanno una fantasia eccessiva, sapete.»

Mary posò il lavoro. «Quali sarebbero queste cose strane?» domandò.

«Tim non se le ricorda, ma gli sono sembrate davvero molto... molto strane!»

Sentii che era il momento di intervenire. «Sì» dissi «lo capisco benissimo. Matthew è forse un po' troppo sensibile, mentre Tim è indubbiamente un tipo estroverso e che scoppia di salute. *Mens stulta in corpore sano.*»

Era quello che Janet si era aspettata di sentire. «Proprio così» convenne. «E questo, naturalmente, mette tanto in rilievo la differenza che esiste tra loro.»

«Per forza» dichiarai. «Il tuo Tim è così splendidamente normale... È difficile immaginare che possa dire qualcosa di strano. Tuttavia a volte penso» continuai «che è un vero peccato che la completa normalità venga quasi sempre raggiunta a prezzo dell'individualità. Essere normali significa essere mediocri.»

«Non mi sembra che Tim si possa definire mediocre» replicò Janet. E continuò spiegando, con esempi, perché Tim non lo era. L'argomento Matthew non fu più riesumato.

«Per fortuna sei riuscito a distrarla» disse Mary, quando salimmo di sopra. «Però hai calcato troppo la mano per quanto riguarda Tim. Non è poi così insulso.»

«Certo che no! Ma tua sorella, mia cara, è una ficcanaso poco intelligente. Come tutti i genitori, è dicotoma, e vorrebbe avere un figlio genio che sia

completamente normale. Buttando là che Matthew non è del tutto normale, ci ha messo sulle difensive. Allora io ho buttato là che Tim, pur essendo perfettamente normale, non è una cima, e lei subito si è messa in atteggiamento di difesa. Elementare, mia cara.»

«Comunque su un punto aveva ragione: non sappiamo niente sulle tendenze ereditarie di Matthew.»

«E neanche sappiamo che cosa abbia a che fare questa ereditarietà con la faccenda di Chocky: quindi, aspettiamo di sentire che cosa ne dirà domani Landis.»

Come al solito, Janet e famiglia furono pronti per la partenza con notevole ritardo, ma infine riuscimmo a spedirli via, una ventina di minuti prima che l'auto di Landis imboccasse il nostro vialetto. Landis arrivò, come si conviene a un medico rispettabile, a bordo di una grossa Jaguar.

Feci le presentazioni. Mary si mostrò un po' riservata, ma Matthew, me ne accorsi chiaramente, sembrò subito legare con il nostro ospite. Dopo pranzo, passammo tutti nella veranda per un quarto d'ora circa poi, come d'accordo, Mary si portò via Polly, io mi ricordai improvvisamente di un lavoro urgente da terminare, e Matthew e Landis rimasero soli.

All'ora del tè diedi un'occhiata e vidi Matthew che parlava ancora fitto fitto. Il medico mi vide e, con un deciso aggrottamento di sopracciglia, mi fece capire di andarmene.

Allora noi tre decidemmo di fare merenda per conto nostro, e fu un bene, perché erano quasi le sei quando i due chiacchieroni terminarono il loro colloquio e ci raggiunsero. Sembravano in eccellenti rapporti. Matthew era assai più sollevato di quanto fosse mai stato ultimamente, e Landis aveva un'espressione tranquilla e riflessiva.

Aspettammo che i ragazzi avessero cenato e fossero andati a letto, poi ci sedemmo a tavola anche noi, e cominciammo a parlare.

Mary aprì il discorso, impaziente. «Avete avuto una bella seduta, voi due! Spero che Matthew non sia stato troppo noioso.»

Landis la guardò un attimo, e scosse la testa. «Noioso?» disse. «Vi assicuro che non lo è stato affatto.» Poi si rivolse a me, e soggiunse, con una sfumatura di rimprovero nella voce: «Non mi avevate detto neanche la metà di quello che c'era da dire!»

«Vi ho detto tutto quello che sapevo, o quasi. Per saperne di più, avrei dovuto cavarglielo di bocca, e temevo di commettere una imprudenza. Non sono ancora tanto vecchio da non ricordarmi come possa sembrare indiscreto l'interesse dei genitori. È per questo che vi ho pregato di venire. Anche prescindendo dalla vostra esperienza professionale, ho pensato che si sarebbe sentito più a suo agio con voi. E, a quando pare, è stato così.»

«Già» disse Landis «Sì, credo che abbiate avuto ragione a non forzarlo, anche se al primo momento mi sono trovato un po' a disagio, sprovveduto com'ero. Il ragazzo era più desideroso di sfogarsi con qualcuno di quanto voi mi aveste lasciato immaginare. Comunque, si è tolto gran parte di peso dal cuore, ora, e credo che, se non altro, questo gli darà sollievo.»

Tacque un attimo, poi si rivolse a Mary. «Ditemi, signora, in momenti normali, cioè prima che iniziasse questa faccenda di Chocky, avreste potuto definire *pieno di fantasia* il ragazzo?»

Mary rifletté un poco. «Non credo» disse poi. «Da piccolo era molto suggestionabile. Per esempio, dovevamo sempre metterlo al sicuro fuori dalla stanza, prima di aprire un rubinetto. Ma questa è una cosa diversa. No, non direi proprio che avesse molta fantasia. Normale.»

Landis annuì.

«È molto difficile giudicare con obiettività. Devo riconoscere che, da quanto mi aveva riferito David, mi ero immaginato Matthew come un ragazzo dalla fantasia sbrigliata; un divoratore di storie fantastiche che ormai non riuscisse più a distinguere l'immaginazione dalla realtà. Questo mi aveva messo sulla pista sbagliata.»

«Certamente ne ha lette, di storie fantastiche; tutti le leggono» dissi. «Ma gli piacciono soprattutto le avventure semplici. Tarzan e roba del genere.»

«Sì, ci sono arrivato subito, e mi sono orientato in un'altra direzione. Ma poi ho dovuto cambiarla di nuovo.»

Giocherellò per un po' con la fetta di carne fredda che aveva nel piatto, e Mary non resistette più a lungo.

«Ma di cosa credete che si tratti, adesso?» gli chiese.

Landis indugiò ancora un paio di minuti, prima di alzare gli occhi dal piatto. Quando si decise a farlo, li fissò sulla parete di fronte, con un'espressione stranamente lontana.

«Dopo tutto» disse «non mi avete consultato come medico. Se così fosse, vi risponderei che si tratta di un caso complesso che richiede un'osservazione più approfondita di quella possibile durante un breve esame: menerei il can per l'aia. Ma non ho nessuna intenzione di comportarmi come medico, e quindi vi confesso che non so: sono molto perplesso...»

Si interruppe bruscamente, tormentando il coltello con le dita. Gli occhi di Mary cercarono i miei. Non parlammo.

«Non capisco» ripeté Landis. «Sembrerebbe... ma no, sono assurdità...»

«Che cosa *sembrerebbe*?» domandai con una certa asprezza.

Lui esitò, poi respirò profondamente. «Matthew mi fa pensare, più di qualsiasi altro caso che mi sia mai capitato di incontrare, a quello che i nostri antenati chiamavano un *posseduto.* Loro avrebbero dichiarato semplicemente che questo Chocky è uno spirito vagabondo, anche se non cattivo, che si è impossessato di Matthew.»

Dopo un lungo silenzio chiesi: «Ma perché lo trovate assurdo?»

«Non so. Bisogna stare attenti a non essere dogmatici a modo nostro come i

nostri genitori lo erano a modo loro. È troppo facile semplificare. È proprio quello che fa Matthew stesso quando dice che *parla a Chocky* oppure che qualcosa *gli è stato detto* da Chocky. I nostri avi direbbero che *sente delle voci*, ma è solo un modo di esprimersi. Matthew usa il verbo *parlare*, perché non ha vocaboli capaci di esprimere quello che intende in realtà. Quando *ascolta* Chocky, non sente affatto parole o suoni. E quando le risponde, non ha bisogno di usare vocaboli. Qualche volta lo fa, specialmente quando è particolarmente eccitato, ma lo fa perché questo è il suo modo naturale di esprimere le emozioni, non perché sia necessario. Perciò il suo *udire* una voce è metaforico... Tuttavia, i colloqui con la voce immaginaria non sono affatto metaforici. Sono del tutto reali.»

Mary si era rabbuiata. «Spiegatevi meglio» disse.

«Be', prima di tutto è indiscutibile che c'entra una seconda intelligenza, anche se non saprei dire di che genere» spiegò Landis. «Ripensate alle domande che il ragazzo ha posto, e alle cose che ha detto a voi e a David. È pacifico che non può averle inventate: ecco perché io mi trovo qui. Tuttavia, non hanno forse tutte la caratteristica di essere espresse ingenuamente, a volte in modo infantile?»

«In fin dei conti, non ha ancora dodici anni» osservò Mary.

«Esattamente, e possiede un vocabolario insolitamente ricco per un ragazzo della sua età... Eppure, questo è inadeguato per esprimere chiaramente le domande che vorrebbe porre. Sa quello che vuole domandare, e spesso capisce benissimo quello che vuole dire. La difficoltà principale è di trovare le parole che rendano chiare le idee. Orbene, se a sua volta ripetesse domande che gli sono state fatte, non avrebbe questa particolare difficoltà: si limiterebbe a ripetere le parole. O se avesse letto le domande in un libro, conoscerebbe i vocaboli. In entrambi i casi, si servirebbe dei termini di cui ha bisogno, invece di trovarsi impacciato per la limitatezza del vocabolario. Ne consegue, perciò, che Matthew non ha udito queste domande nel senso reale del termine, e neppure le ha lette; tuttavia capisce quello che cerca di chiedere. Dunque... come hanno fatto le domande a entrargli in testa, senza le parole necessarie a portarcele? Questo è davvero un problema...»

«Ma lo è per tutti, in fondo!» disse Mary. «Le parole non sono altro che nomi per rivestire le idee. Tutti hanno idee: quindi devono ben entrare in testa da qualche parte, prima che si possa dar loro un nome.»

C'era una nota risentita nella sua voce. Qualcosa, forse la parola *posseduto* usata da Landis, aveva risvegliato in lei l'antagonismo.

«Consideriamo l'uso che il ragazzo fa del codice binario» disse il medico. «Se qualcuno gliel'avesse spiegato o se Matthew l'avesse scovato in un libro, si sarebbe probabilmente imbattuto nei simboli zero e uno, oppure più o meno, o magari x e y, e li avrebbe usati anche lui. Ma il modo in cui ha appreso gli è sembrato semplicemente come un'affermazione e una negazione, così le ha abbreviate in S e N.»

«Ma se, come dite voi, non si tratta di parole» disse Mary «e lui non sta affatto ascoltando quando sembra che invece lo faccia, che cosa avviene? Insomma, perché questa idea di una Chocky che parla?»

«Oh, Chocky esiste davvero! Naturalmente, dapprima sono andato in cerca di qualche personificazione del suo subcosciente, benché quasi subito mi fossi sentito certo che non si trattava di questo. Ma dove Chocky esista e che cosa sia, per il momento proprio non lo so. E neanche Matthew lo sa!»

Ma non era questo che Mary aveva sperato di sentire. «Posso capire che per lui Chocky esista...» esclamò. «Per lui è una persona vera: ecco perché siamo stati al gioco.»

Landis la interruppe bruscamente: «Chocky esiste in modo assai più reale. Sono sicuro che si tratta di qualcosa di più di una semplice invenzione del ragazzo.»

«La sua invenzione *cosciente*» dissi io. «Ma non potrebbe essere il prodotto di un complesso?»

Come avrei voluto poter citare qualche caso di ginandrismo! Ce n'erano sicuramente, nella mitologia greca... Ma la mia memoria fece di nuovo cilecca.

Landis scosse la testa. «Non credo. Intesa come una proiezione del suo subcosciente, non regge. Vi dico subito perché. Consideriamo l'incidente dell'auto: nessun ragazzo dell'età di Matthew si sarebbe mai sognato di chiamare *sorpassata* un'automobile di un modello nuovo di zecca: l'avrebbe trovata meravigliosa. Infatti Matthew stesso ne andava orgoglioso, ed era ansioso di mostrarla. Ma, secondo il vostro racconto, accadde esattamente quello che sarebbe capitato se un altro ragazzo, o una qualunque altra persona, l'avesse disprezzata: solo che nessun ragazzo, e neppure il subcosciente di Matthew, erano in grado di spiegare in che modo l'auto avrebbe potuto essere radicalmente diversa. Ma c'è qualcos'altro, che il vostro ragazzo mi ha raccontato oggi pomeriggio. Mi ha detto che un giorno stava spiegando a Chocky l'uso dei razzi a stadi nei voli spaziali, quando lei è scoppiata a ridere, proprio come aveva fatto per l'auto: la trovava una cosa comica e antiquata... Credo che Matthew intendesse dire primitiva. Il peso, gli ha detto Chocky, è una forza, e una forza è una forma d'energia: è quindi dispendioso e sciocco contrapporre direttamente una forma di energia a un'altra. Prima bisognerebbe studiare e capire la natura di questa forza ostacolante. Una volta che la si è capita, si può almeno scoprire il modo di annullarla, se non di farla agire a proprio favore, anziché contro. Quindi il modo corretto di azionare una nave spaziale non è quello di lanciarla nel cielo per mezzo di esplosivi che contrastino l'attrazione della gravitazione, ma di escogitare un sistema per schermare quest'ultima. Secondo Chocky si otterrebbero così un decollo tranquillo e una velocità di accelerazione costante e ragionevolmente sopportabile che, partendo da soli due o tre G, arriverebbe presto, senza causare alcun disagio, a una velocità assai maggiore di quella mai raggiunta da un qualsiasi razzo. Manovrando gli schermi di gravità si potrebbe determinare la direzione, e aumentare o diminuire a piacere la velocità. La missilistica, ha detto ancora Chocky a Matthew, ha la stessa semplicità, e credo che lui intendesse dire ingenuità, della scienza che costruisce le auto, dotandole di un meccanismo azionabile a benzina... Una volta terminata la scorta di energia, si è fritti: ma con... Ecco, questo è il punto che non abbiamo potuto risolvere, perché Matthew non è riuscito ad affermare il concetto! Si trattava di una specie di energia: qualcosa di simile all'elettricità, ma lui sapeva che in realtà era completamente diversa... Comunque, con questa fonte di energia che può essere estratta dalle radiazioni spaziali e sfruttata per azionare motori e schermi di gravità, non c'è

pericolo di restare a secco. La velocità-limite raggiungibile è quella della luce. Ma restano ancora due ostacoli alla realizzazione di viaggi spaziali efficienti. Il primo è l'eccessiva lunghezza del tempo impiegato dall'accelerazione e dalla decelerazione: abbreviare questo tempo aumentando le «G» permetterà soltanto un miglioramento minimo, che non vale la pena di ottenere a prezzo di uno sforzo tremendo. L'altro ostacolo, fondamentale, è che la velocità della luce è di gran lunga troppo lenta per permettere di attraversare le immense distese interstellari. Bisogna trovare il sistema di aggirare questa difficoltà; la teoria che attualmente offre maggiori speranze è... Ma anche qui Matthew non è riuscito più a seguire Chocky, perdendosi tra concetti che sorpassavano di gran lunga la sua portata. *Lei andava sempre avanti* ha detto il ragazzo, *ma quello che diceva non aveva nessun significato. Non ci sono parole adatte a esprimerlo.*»

Landis fece una pausa, poi riprese: «Ora, sono certo che neanche questo l'ha trovato nei libri. Se così fosse, non avrebbe brancolato in cerca di parole adatte per esprimere quello che era chiarissimo nella sua mente.»

«Confesso che non è affatto chiaro alla mia. Come hanno fatto a entrargli in testa tutte quelle storie sulle navi spaziali?» chiese Mary.

«Semplicissimo. Gli è stato detto, non so come, che le astronavi sono inefficienti, proprio come gli è stato detto che le auto sono inefficienti.»

«E tutta quella roba a voi sembra ragionevole? Cioè, vi sembra che abbia senso?»

«Diciamo che finché essa trova dei limiti nella comprensione del ragazzo, è logica. E sarebbe meglio che non lo fosse.»

«Perché» chiese Mary.

«Perché se si riscontrassero errori dovuti a mancanza di comprensione o a elaborazioni della fantasia di Matthew, in contrasto con il resto, ci sarebbe ancora la possibilità che il ragazzo avesse cucinato il tutto, dopo averlo estratto da letture fatte. Così, invece, lui ammette di non capire molte cose, e sembra che, per il resto, si sforzi di riferire onestamente. Sarebbe assai più

semplice poter credere che, sia pure nel subcosciente, abbia inventato lui l'intera storia da solo. E questo non è tutto. Secondo Chocky, noi soffriamo ancora di un'arcaica fissazione per la ruota. Una volta scoperto il movimento rotatorio, l'abbiamo applicato a tutto. Solo ultimamente le nostre invenzioni hanno cominciato a dar segno di volersi liberare da questa ossessione. Insomma, dove troverebbe un ragazzo un'idea simile?»

«E va bene» dissi «supponiamo che siano da escludere i suggerimenti dell'inconscio. Che cosa bisogna fare?»

«Per il momento, non ho la minima idea. Devo confessare che malgrado tutta la mia scienza, non so che cosa sia entrato in lui. Vorrei saperlo. Qualcosa c'è.»

Mary si alzò da tavola bruscamente. Raccogliemmo i piatti sul carrello, e lei se li portò via. Qualche minuto dopo tornò col caffé.

Mentre lo serviva, disse a Landis: «Così, in conclusione, tutto quello che avete da dirci è che non vedete in che modo si possa aiutare Matthew, vero?»

Landis aggrottò la fronte.

«Aiutarlo?» ripeté. «Non credo affatto che abbia bisogno di aiuto. Per il momento, ha soprattutto bisogno di qualcuno con cui parlare di Chocky. Non ha molta simpatia per lei; anzi, frequentemente lei lo irrita, ma gli fornisce una gran quantità di informazioni che lo interessano. Infatti, non è tanto l'esistenza di Chocky che lo turba, quanto l'istinto di autodifesa che lo spinge, saggiamente, a tenerne nascosta l'esistenza agli altri. Finora voi due siete state le sue sole valvole di sicurezza. Sua sorella avrebbe potuto essere la terza, ma, a quanto pare, l'ha lasciato perdere.»

Mary mescolò il suo caffé, guardando dentro i piccoli vortici assorta.

Poi, come prendendo una decisione, disse: «Adesso parlate come se Chocky esistesse davvero. Mettiamo le cose al loro posto: Chocky è un'invenzione di Matthew. È semplicemente un nome dato a una compagna immaginaria, proprio come la Piff di Polly. È chiaro che non c'è niente d'insolito in tutto

questo, niente di preoccupante... fino a un certo punto. Ma oltre quel punto bisogna cominciare a preoccuparsi, perché le cose cessano di essere normali. Ebbene, ci sembra, da un po' di tempo a questa parte, che Matthew abbia superato quel punto. Gli è capitato qualcosa di anormale. Per questo, David e io vi abbiamo chiesto consiglio.»

Landis la guardò un attimo, poi rispose: «Temo di non essermi spiegato bene. Qualsiasi somiglianza tra Chocky e Piff è puramente superficiale. Vorrei tanto poter credere quello che voi desiderate credere e che la mia preparazione professionale mi spingerebbe a credere! E cioè che si tratti di una faccenda soggettiva, che Chocky sia un'invenzione infantile, come Piff, una creazione fantastica che poi ha preso la mano al suo creatore. Ma potrei farlo solo ignorando l'evidenza. E non sono abbastanza fanatico da deformare i fatti per adattarli a quanto mi hanno insegnato. Chocky, non so bene come, ha un'esistenza oggettiva, che viene dall'esterno, non dall'interno. D'altra parte, non sono abbastanza credulone da pensare di trovarmi di fronte a un *posseduto*, anche se questa antica idea si adatta assai meglio all'evidenza...» Si interruppe per riflettere alcuni istanti, poi continuò: «No, non è neppure questo. *Posseduto* significa dominato. E, in questo caso, non si tratta di questo. Sembra più un accordo felice...»

«Che cosa diavolo volete dire?» chiese Mary.

Dal suo tono tagliente capii che era svanita ogni fiducia nel dottore. Landis sembrò non accorgersene. La sua risposta non era risentita.

«Ricorderete che quando, con tutto il peso della vostra autorità, ordinaste a Chocky di andarsene, lei ubbidì. E sembra che abbia fatto la stessa cosa dopo aver gettato il ragazzo in una crisi di rabbia incontrollabile per via dell'auto. Luì l'ha respinta. Non lo domina, dunque... L'ho chiesto a Matthew. E lui mi ha detto che, all'inizio, Chocky gli *parlava* in qualsiasi momento. Magari in classe o mentre faceva i compiti, oppure durante i pasti o, spesso, la notte. Ma a lui non andava di essere disturbato arbitrariamente durante il gioco e lo studio; non gli andava che lei gli si rivolgesse quando c'erano presenti altre persone... perché non riusciva a prestare attenzione a due cose nello stesso tempo, e tutti lo guardavano in modo strano. E, soprattutto, non gli andava di

essere svegliato nel cuore della notte da domande impossibili. Così, mi ha spiegato, si è rifiutato semplicemente di cooperare con lei, a meno che non si fosse fatta viva nei momenti in cui poteva prestarle attenzione. E questo, detto per inciso, pare che abbia creato un certo imbarazzo, perché, come dice Matthew, *il tempo di Chocky è diverso dal nostro*, e lui è riuscito a superare la difficoltà dimostrandole la durata esatta di un'ora usando l'orologio di cucina. Una volta stabilito questo, è stato possibile stabilire le visite di Chocky per le ore in cui Matthew era libero. Notate bene: quelle che accomodavano a lui, non a lei! E notate anche quanto senso pratico c'è in tutto questo. Nessun elemento fantastico: un ragazzo che dichiara a un'amica che può venire a trovarlo solo nei momenti opportuni. E l'amica accetta le condizioni postele. Ecco tutto.»

Mary non era affatto scossa. Forse non ascoltava neppure.

«Non capisco una cosa» disse con impazienza. «Quando è cominciata la faccenda di Chocky, David e io abbiamo pensato che non fosse saggio reprimere: eravamo certi che presto tutto sarebbe passato. Ma ci siamo sbagliati. Io ho cominciato a preoccuparmi. Oh, non è necessario essere psicologi per immaginare che cosa può succedere quando una creazione fantastica comincia a essere presa per realtà. Ho acconsentito a che David vi chiamasse, perché speravo che ci avreste suggerito un sistema per liberare Matthew dalla sua creatura immaginaria, senza fargli del male. E invece sembra che abbiate passato l'intera giornata a incoraggiarlo, e che siate rimasto contagiato voi stesso. Non credo proprio che tutto questo possa far bene a Matthew o a chiunque altro.»

Per un attimo sembrò che Landis stesse per rispondere bruscamente, poi si controllò.

«Per prima cosa» disse «bisogna capire la situazione, e per farlo è necessario ottenere la confidenza della persona in causa.»

«Questo è evidente» disse Mary. «E capisco perfettamente che mentre eravate con Matthew abbiate dovuto accettare la realtà di questa Chocky... Abbiamo fatto lo stesso anche noi, per settimane. Quello che non capisco è

perché prolungare la commedia anche quando Matthew non c'è.»

Landis continuò, paziente: «Ma signora Gore, considerate le domande che ha fatto e le cose che ha detto. Non vi sembrano strane? Molto intelligenti, ma completamente diverse dal suo genere abituale, no?»

«Ma certo» rispose lei, brusca. «I ragazzi leggono di tutto, si sa. E non sorprende che quello che assimilano li porti a fare delle domande. Quello che mi preoccupa è quel suo usare la curiosità naturale per sostenere la figura immaginaria di Chocky. Non capite che potrebbe diventare un'ossessione permanente? Voglio soltanto evitare che accada.»

Landis tentò ancora di spiegare perché, secondo lui, Chocky non poteva essere considerata una semplice fantasia, ma Mary ormai si rifiutava ostinatamente di accettare qualsiasi punto di vista del dottore. Perché Landis aveva fatto quel maledetto accenno agli indemoniati? Mi sembrava un errore grossolano, che non mi sarei mai aspettato da uno psicologo: e, ormai, il danno era irreparabile. Non mi restava altro da fare che starmene lì seduto, a osservare il loro contrasto acuirsi.

Fu un sollievo per tutti quando Landis, finalmente, si decise a partire.

VI

La situazione era imbarazzante. Riuscivo a seguire il medico nel suo ragionamento, anche se vedevo dove l'avrebbe portato alla fine, ma provavo pure una certa compassione per l'impazienza di Mary. Landis, anche se non aveva parlato sul serio, aveva commesso un grave errore psicologico. A mio parere, sarebbe stato meglio evitare qualsiasi riferimento alle credenze antiche e soprattutto non avrebbe mai dovuto usare il termine *posseduto.* Esistono timori che crediamo in tutta onestà di aver superato e che, tuttavia,

giacciono ancora addormentati in fondo a noi, pronti a lasciarsi risvegliare da una parola imprudente e inaspettata, pronunciata in un momento critico. Quella visita sembrava non aver fatto altro che aggiungere un elemento di irrazionalità all'angoscia di Mary. Inoltre l'atteggiamento calmo, distaccato e analitico con cui Landis affrontava il problema, aveva contribuito a irritare mia moglie. La preoccupazione di Mary era stata dolorosamente immediata: qualcosa non andava in Matthew, e lei voleva mettere a posto tutto, in fretta. Si era rivolta a un medico per consigliarsi sul modo migliore di risolvere il problema, e ne aveva ricavato soltanto una dissertazione su un caso interessante tanto più inquietante in quanto Landis aveva ammesso di sentirsi perplesso. Al momento della partenza, Mary gli aveva lasciato capire chiaramente che lo considerava poco più di un ciarlatano. Un incontro sfortunato, infruttuoso.

La sera seguente, di ritorno dall'ufficio, notai che mia moglie aveva l'aria distratta. Quando ebbe finito di sparecchiare la tavola e i bambini se ne furono andati a letto, captai una certa tensione che conoscevo bene: una notizia di genere imprecisato, che non si sapeva bene come sarebbe stata accolta, era in arrivo. Mary sedette, un po' più eretta del solito, e si rivolse alla finestra buia, più che a me. Poi, con una sfumatura leggera di sfida nella voce, annunciò: «Oggi sono stata dal dottor Aycott.»

«Oh!» dissi io. «Qualcosa che non va?»

«Matthew.»

La guardai. «Non avrai portato Matthew da lui?»

«No.» Scosse la testa. «Avevo pensato di farlo, ma poi ho cambiato idea.»

«Meno male. Matthew l'avrebbe considerata una grossa indiscrezione. Non voglio che lo sappia.»

«Giusto» disse lei con energia.

«Come ti ho già detto» dissi «non ho niente contro Aycott, se si tratta di un morbillo o di levare dei punti ma non credo che questo genere di cose rientri

nel suo campo.»

«Hai ragione, non rientra di certo» ammise Mary. Poi continuò: «A dire il vero me l'aspettavo. Ho fatto del mio meglio per spiegargli come stanno le cose. Mi ha ascoltato con una certa impazienza e mi è sembrato un po' seccato perché non avevo portato con me anche Matthew. Ho cercato di far capire a quel vecchio idiota che non avevo intenzione di chiedergli la sua opinione così su due piedi: volevo solo che mi consigliasse uno specialista.»

«E, a quanto pare, hai invece ottenuto la sua opinione, vero?»

Lei annuì, con una smorfia di disgusto.

«Oh, sì. Matthew ha solo bisogno di molto esercizio, di un bagno freddo al mattino, di cibo fresco e abbondante, di molta insalata e di dormire con la finestra aperta» disse con una certa aggressività.

«E niente specialista?»

«No. Non è necessario. La crescita, a volte, è più faticosa di quello che pensiamo, ma una vita sana e la Natura, la grande guaritrice, correggeranno presto ogni squilibrio temporaneo.»

Ci fu una pausa. Poi Mary esclamò: «David, dobbiamo trovare il modo di aiutarlo.»

«Cara, capisco bene che Landis non ti piace, tuttavia è un professionista assai stimato. Non avrebbe dichiarato che Matthew non ha bisogno di aiuto se non ne fosse convinto. Siamo entrambi preoccupati, ma solo perché non comprendiamo: non abbiamo elementi per stabilire che questa faccenda insolita è anche pericolosa... Sono certo che, se Landis avesse notato ragioni di preoccuparsi, ce lo avrebbe detto.»

«Non credo che gliene importi molto. Matthew non è suo figlio. È semplicemente un caso insolito, piuttosto complicato: molto interessante così com'è, ma che perderebbe ogni interesse se il ragazzo dovesse tornare alla normalità.»

«Questo è un sospetto cattivo, tesoro. E poi, sai benissimo che Matthew non è anormale: è perfettamente normale, ma con qualcosa in più. Il che è molto diverso.»

Mary mi lanciò una delle occhiate che riservava di solito a chi si diverte a spaccare un capello in quattro o comunque a scocciare il prossimo.

«Ma è diverso!» insistetti. «Esiste una distinzione essenziale...»

Lei tagliò corto, bruscamente. «Me ne infischio» dichiarò. «Io voglio soltanto che mio figlio sia normale, senza niente in più o in meno. Voglio soltanto che sia felice.»

Decisi di lasciar perdere, per il momento. Tranne qualche occasionale periodo di frustrazione (e a quale ragazzo non capita di attraversarne?) Matthew non aveva certo l'aria infelice. Ma un'affermazione del genere ci avrebbe subito introdotti in una disquisizione sulla natura della felicità... un campo di battaglia particolarmente pericoloso.

Tuttavia, rimaneva da decidere che cosa si dovesse fare. Da parte mia, ero favorevole a ulteriori contatti con Landis: era chiaro che Matthew riusciva ad avere confidenza in lui e che lui trovava interessante il ragazzo. Ma Mary, ormai, era prevenuta contro il medico e una decisione del genere sarebbe stata in diretto contrasto con i suoi desideri. Soltanto una situazione molto grave e critica poteva giustificare una mia decisione in quel senso... E crisi e urgenza erano attributi che sembravano mancare completamente all'affare Chocky.

Così, per il momento, come avevamo già fatto in occasioni precedenti, cercammo di consolarci ripensando al modo in cui Polly aveva improvvisamente estromesso Piff dalla famiglia.

Nel frattempo, tuttavia, suggerii a Matthew di lasciare un po' in disparte Chocky, dato che alla mamma non andava molto a genio.

Sentimmo parlare ben poco di Chocky per una quindicina di giorni. Cominciavo davvero a sperare che finalmente ci avesse abbandonati, non perché fosse stata licenziata in tronco, ma per una specie di lento processo di estinzione. Erano tuttavia speranze tenui, destinate a svanire molto presto.

Una sera, mentre allungava il braccio per accendere il televisore Mary mi fermò. «Aspetta un attimo» disse. Si alzò e si avvicinò alla sua scrivania. Quando tornò aveva con sé un fascio di fogli di carta, il più grande dei quali misurava circa quaranta centimetri per ventiquattro. Me li porse senza una parola, e tornò alla sua sedia.

Diedi un'occhiata ai fogli. Su alcuni dei più piccoli c'erano schizzi a matita, i più grandi erano invece a colori. Si trattava di dipinti piuttosto strani. I primi due rappresentavano paesaggi con alcune figure. L'ambiente era indubbiamente quello locale e aveva un'aria vagamente familiare, anche se non mi riusciva di individuare chiaramente il punto di osservazione. Per prima cosa mi colpirono le figure, disegnate con uno stile personalissimo e sempre coerente: anche le mucche e le pecore avevano forme magre e rettangolari, e le creature umane sembravano un compromesso tra quello che avrebbero dovuto essere e dei bastoni ambulanti, privi di consistenza e sorprendentemente angolosi. Ciononostante, in loro c'erano vita e movimento.

Il tratto era sicuro e deciso, il colore piuttosto cupo, soprattutto impegnato nella ricerca delle più sottili gradazioni del verde. Benché io non mi intendessi affatto di pittura, ebbi l'impressione che la sicurezza del tratto e gli espedienti con cui erano stati raggiunti i vari effetti, costituissero una realizzazione notevole.

Sugli altri due fogli erano rappresentate nature morte: un vaso di fiori (non certo visti con gli occhi di un botanico o di un floricoltore, ma comunque chiaramente riconoscibili come rose) e una scodella di affarini rossi che, tenuto conto dell'enfasi eccessiva posta sui semi, sembravano senz'altro fragole.

Dopo le nature morte, veniva uno scorcio preso da una finestra. Riuscii a

riconoscerlo: era l'angolo di un campo da gioco scolastico con un gruppetto di figure, piene di movimento, ma sempre sottili.

Poi c'erano un paio di ritratti. Uno rappresentava un uomo dal viso alquanto angoloso. Io... ecco, non posso dire di averlo riconosciuto, ma notai qualcosa nella scriminatura dei capelli che ricordava vagamente me, benché, a mio parere, i miei occhi non avessero affatto l'aria di semafori. L'altro era un ritratto di donna; ma non di Mary, né di nessun'altra che riuscissi a identificare.

Dopo aver esaminato attentamente i lavori, li posai sulle ginocchia e guardai mia moglie.

«Tu te ne intendi più di me, di queste cose» dissi. «Ti sembrano buone?»

«Mi sembra di sì. Sono disegni alquanto bizzarri; ma dentro c'è vita e movimento, sensibilità, senso di sicurezza.» Attese qualche secondo, poi continuò: «Li ho trovati per caso, mentre stavo facendo pulizia in camera sua. Erano caduti dietro al cassettone...»

Guardai di nuovo il primo disegno, col bestiame patito e lo scarno bracciante che reggeva un forcone.

«Forse è stato uno dei suoi compagni di classe... Oppure la sua insegnante di disegno» arrischiai.

Mary scosse la testa.

«No. Ho visto qualcosa della signorina Soames: il suo stile ha un non so che di lezioso. E poi, l'ultimo ritratto rappresenta proprio lei... e non in modo molto lusinghiero, direi!»

Osservai nuovamente i disegni e li considerai anche più attentamente. Sembravano più interessanti, ora che mi abituavo alla loro stranezza.

«Potresti rimetterli al loro posto domani, e non dire niente» dissi.

Mary spianò il suo lavoro e lo stiracchiò con cura.

«Potrei, ma mi terrei dentro questa preoccupazione. Preferisco che lui me ne parli.»

Guardai il secondo paesaggio e improvvisamente riconobbi il luogo: era la svolta del fiume.

«Temo che non sarà piacevole, cara.»

«Niente è stato mai piacevole, in questa faccenda. La cosa non mi piaceva neanche prima che quel tuo amico cominciasse a parlare di indemoniati. Però preferisco sapere che restare nell'incertezza. Dopotutto è anche possibile che glieli abbia dati qualcuno.»

Dalla sua espressione capii che era convinta di quello che diceva. Non sollevai altre obiezioni, ma ebbi l'impressione che fossimo arrivati a una nuova svolta. Le presi la mano e gliela strinsi.

«Va bene» dissi. «Sarà appena andato a letto, ora.» Mi avvicinai alla porta dell'anticamera e chiamai Matthew, che stava di sopra. Poi sparsi i fogli sul pavimento.

Matthew arrivò, avvolto nella sua vestaglia, roseo, con i capelli arruffati; era appena uscito dal bagno. Alla vista dei disegni si fermò bruscamente. Poi i suoi occhi si volsero a Mary, inquieti.

«Matthew» dissi nel tono più cordiale possibile «la mamma ha trovato questi per caso, mentre faceva pulizia in camera tua. Erano scivolati dietro il cassettone.»

«Oh!» disse Matthew. «Erano finiti là dietro?»

«Sono molto interessanti e ci sembrano abbastanza buoni. Sono tuoi?»

Matthew esitò un istante, poi disse in un tono di sfida un poco eccessivo: «Sì.»

«Intendevo chiedere se li hai fatti tu.»

Questa volta, il suo *sì* ebbe una leggera sfumatura di difesa.

«Non mi sembra il tuo stile solito. Avresti preso dei voti migliori in disegno, se davvero li avessi fatti tu» osservai.

Matthew strusciò i piedi sul pavimento. «Questi non c'entrano con le lezioni di disegno. Sono privati» dichiarò.

Guardai nuovamente uno dei paesaggi. «Sembra che ora tu veda le cose in modo completamente diverso» mormorai.

«Sì» disse Matthew. Poi aggiunse, pieno di speranza: «Probabilmente significa che sto diventando grande.»

I suoi occhi mi guardavano, supplichevoli. In fin dei conti, ero stato io a consigliarlo a essere discreto.

«Non preoccuparti, caro. Volevamo solo sapere chi li aveva fatti.»

Il ragazzo esitò. Lanciò un'occhiata desolata a Mary, guardò il tappeto davanti a sé e seguì con l'alluce uno dei suoi disegni geometrici.

«Li ho proprio fatti io» disse. Ma subito la sua sicurezza sembrò vacillare. E precisò: «Voglio dire... insomma... li ho fatti veramente io...»

Aveva l'aria tanto infelice e confusa che non me la sentii di insistere oltre. Mary venne in mio aiuto, mettendogli un braccio intorno alle spalle.

«Non importa, tesoro. È solo che li abbiamo trovati interessanti e volevamo sapere.» Si abbassò e raccolse un dipinto. «Questa è una veduta. Molto ben fatta. È davvero ottima, ma strana. La vedevi davvero così?»

Matthew rimase muto per alcun istanti, poi esplose.

«Li ho fatti io, mamma, te lo assicuro! Se sembrano un po' strani, è perché Chocky vede le cose così.»

Le diede un'occhiata ansiosa, ma la faccia di Mary esprimeva solo interesse.

«Raccontaci tutto, caro» incoraggiò.

Matthew sembrò sollevato. Sospirò.

«È successo un giorno, dopo la lezione di disegno» spiegò. «Io non riesco molto bene in quella materia» aggiunse con rincrescimento. «La signorina Soames aveva detto che il mio lavoro era un disastro. E anche Chocky lo trovava una porcheria. Allora le ho detto che io facevo il possibile, ma che non riuscivo mai a ottenere un risultato discreto, e Chocky ha ribattuto che io non guardo le cose nel modo giusto. Allora le ho detto che non capivo che cosa volesse dire: le cose si vedono o non si vedono, e basta. E lei ha replicato che si possono guardare senza vederle, se non si guardano nel modo giusto. Abbiamo discusso un bel po', su questo, perché non mi sembrava sensato. Così, infine, lei mi ha proposto di tentare un esperimento: io avrei disegnato e lei avrebbe *visto.* Non capivo come la cosa potesse funzionare, ma lei ha detto che valeva la pena di tentare. Così abbiamo fatto la prova. I primi tentativi non sono riusciti perché io non ero capace di non pensare a niente. La prima volta che ci si prova è terribilmente difficile: ti sembra di non pensare a niente, e invece non è così, e la cosa non riesce. Ma Chocky aveva detto: *Sta' lì seduto, con la matita in mano, e non pensare a niente.* Alla fine mi ero seccato di provare e riprovare, ma lei ha voluto tentare ancora. Finalmente, la quarta o la quinta volta, ce l'ho fatta per un paio di minuti. Poi è stato più facile, e dopo un altro po' di esercizio è diventato addirittura facilissimo. Adesso basta che io mi sieda lì con i colori e... è come se spegnessi me stesso; e il dipinto salta fuori... Solo che viene fuori come lo vede Chocky, non come lo vedo io.»

Notai che le dita di Mary si muovevano nervosamente, ma la sua maschera d'interesse impersonale rimase inalterata.

«Credo di capire che cosa vuoi dire, Matthew» dissi. «Tu lasci fare a Chocky. Ma si deve provare una sensazione strana, no?»

«Solo le prime volte. Poi mi sono sentito un po' come... ecco, senza freni. Ma dopo diventa più come...» Tacque per qualche istante, la fronte aggrottata,

cercando di trovare una similitudine efficace. Quindi la sua espressione si rasserenò. «...Suppergiù come andare in bicicletta senza mani.» Si rabbuiò di nuovo e si corresse: «Ma non è proprio così, perché è Chocky a dirigere il manubrio, non io. È difficile da spiegare» aggiunse in tono di scusa.

Ne ero convinto anch'io. Più per rassicurare Mary che per me, chiesi: «Certo questo non avviene quando tu non vuoi, vero? Intendo dire che non avviene per caso.»

Matthew scosse la testa, con enfasi.

«Oh, no. Devo farlo succedere io, pensando a niente. Solo che adesso non è più necessario continuare a non pensare a niente per tutto il tempo. Le ultime volte, ho potuto guardare le mie mani che eseguivano il disegno... perciò il *fare*, nel senso materiale, è proprio mio. Solo il *vedere* quello che si deve fare non lo é.»

«Sì, caro» disse Mary. «Ti capiamo benissimo, ma...» esitò, cercando le parole adatte per non urtarlo «ma pensi che sia una cosa buona da fare?»

Matthew lanciò un'occhiata ai fogli.

«Io credo di sì, mamma. I disegni riescono molto meglio di quelli che faccio io da solo, anche se sono un po' buffi» ammise candidamente.

«Non è questo che...» cominciò Mary. Poi cambiò idea e guardò l'orologio.

«È tardi» disse, lanciandomi un'occhiata.

«È vero» intervenni. «Ma, prima di andare a letto, Matthew, dimmi un po' se hai mostrato questi lavori a qualcuno.»

«Proprio *mostrato* no» disse lui. «Un giorno è entrata la signorina Soames, quando avevo appena finito quello.» E indicò lo scorcio del campo da gioco, visto dalla finestra... «Lei mi ha chiesto di chi era, mettendomi in imbarazzo perché non potevo fingere che fosse di qualcun altro; e così ho dovuto dire che era mio; e lei mi ha guardato come fa la gente quando non ti crede. Poi ha

guardato il dipinto e quindi ancora me *Va bene* ha detto, *vediamo un po' se sai disegnarmi una macchina in corsa.* Allora le ho dovuto spiegare che non ero capace di disegnare quello che non vedevo. Intendevo quello che Chocky non poteva vedere per me, ma non potevo dirglielo. Lei mi ha squadrato severamente e ha risposto: *Va bene. Allora disegna quello che vedi dall'altra finestra.* Ho girato il cavalletto e ho ubbidito. Lei ha staccato il disegno dal cartone l'ha osservato a lungo; poi mi ha guardato in modo strano, e mi ha chiesto se mi spiaceva lasciarglielo. Non potevo dirle di sì, e allora le ho detto di no, e ho chiesto se potevo andare. Lei ha fatto un cenno affermativo, continuando a fissare il disegno.»

«Strano che non abbia detto niente, nel giudizio sulla pagella» osservai.

«Oh, era proprio alla fine del trimestre, dopo gli scrutini» spiegò Matthew.

«Be', adesso è ora di andare a letto» dissi. «Grazie per averci raccontato la storia dei tuoi lavori. Possiamo tenerli ancora un poco, per guardarli meglio?»

«Sì, ma non perdeteli, per favore.» Il suo sguardo cadde sul ritratto dell'uomo scarno. «Questo non ti somiglia per niente, papà, ti assicuro» si sentì in dovere di dichiarare. Poi augurò la buona notte e corse di sopra.

Noi ci sedemmo e ci guardammo in faccia.

Gli occhi di Mary si riempirono lentamente di lacrime. «Oh, David, era un ragazzino così caro...»

Poi, quando fu più calma, continuò: «Ho paura per lui, David. Questa... questa... insomma quello che è, diventa sempre più reale per lui. E Matthew comincia a lasciarsi dominare. Ho paura...»

Io scossi la testa. «Sono certo che fraintendi. Non è così. Ha affermato con molta decisione che è lui a decidere quando deve accadere» osservai.

«È logico che lo creda» disse Mary.

Continuai a fare del mio meglio per calmare la sua angoscia. Le feci

osservare che Matthew non soffriva affatto per quella faccenda: neanche un poco. Aveva avuto il buonsenso di non parlarne agli amici così non c'era pericolo che qualcuno lo perseguitasse. Polly non credeva affatto in Chocky, e preferiva considerare la cosa come una scimmiottatura di Piff. Matthew era un ragazzo normale, come tanti della sua età... Ma in più aveva qualcosa che aveva deciso di chiamare Chocky; e, in fondo, noi non avevamo nessuna prova per affermare che Chocky gli facesse del male.

Avrei potuto risparmiare il fiato.

Feci una capatina da Matthew, prima di andare a letto. Si era addormentato con la luce accesa, e il libro che stava leggendo gli era scivolato di mano, e giaceva capovolto sul suo petto. Sbirciai il titolo, poi mi chinai per assicurarmi di avere letto giusto. Era una mia copia di *Living in Cities*, di Lewis Mumford. Presi il libro e Matthew si svegliò.

«Altro che addormentarsi! Un po' troppo pesante da leggere a quest'ora, no?»

«Parecchio noioso» ammise lui. «Ma Chocky lo trova interessante. Le parti che io riesco a capire per lei, almeno.»

«Oh...» dissi. «Be', adesso dormi. Buona notte.»

«Buona notte, papà.»

VII

Quell'estate, per le vacanze, affittammo un villino a Bontgoch insieme con Alan e Phyl Froom che si erano sposati due anni dopo di noi, e avevano due figli, Emma e Paul, suppergiù della stessa età dei nostri. Era una combinazione che offriva agli adulti il vantaggio di un poco di libertà e di

godersi, loro pure, le vacanze.

Bontgoch era un villaggio situato presso un estuario del Galles settentrionale, dove avevo trascorso parecchie vacanze durante la mia infanzia. Allora era soltanto un paesino grigio, con alcune case più spaziose delle altre, che d'estate ospitavano pochi villeggianti, in massima parte figli e nipoti dei proprietari; tuttavia queste persone influenzavano ben poco la vita del paese. In seguito il luogo era stato scoperto, e la spiaggia e i pendii che lambivano l'agglomerato principale si erano punteggiati di bungalows, nei quali prendevano alloggio villeggianti stagionali, oppure gente in pensione. Durante i mesi più caldi, quasi tutti passavano il tempo divertendosi con le barche. Proprio non me l'ero aspettato. Bantgoch non era affatto in una posizione ideale, perché le correnti nell'estuario sono impetuose e la navigazione può diventare infida; ma la piccola folla di barche, disposta ad attendere magari cinque anni per ottenere un permesso di ormeggio nelle acque migliori, non aveva tenuto in nessun conto gli svantaggi. Era spuntato perfino uno chalet dipinto, con tanto di bar, chiamato *Yacht Club.*

Noi forse davamo un po' nell'occhio, senza neppure una barca, ma ci divertivamo. La sabbia non mancava e i bambini potevano giocare e raccogliere granchi e pesciolini durante la bassa marea. E poi, da una parte e dall'altra dell'estuario, c'erano alture non troppo ripide, su cui potevamo arrampicarci per esplorare le anfrattuosità di antichi scavi, che la fantasia popolare attribuiva ad antiche miniere d'oro. Era bello andarcene via in macchina tutta la giornata, lasciando Phyl e Alan a curare i bambini, e bello anche prenderci cura noi dei piccoli, quando veniva il nostro turno.

Tutto andò a gonfie vele, fino al lunedì della seconda settimana...

Quel giorno, Mary e io eravamo in libertà. Guidammo lungo molte strade secondarie, a volte neppure segnate sulla carta, e infine, lasciata l'auto in un prato, salimmo a piedi su una collina e mangiammo qualcosa, seduti presso un ruscello, con l'intero Mar d'Irlanda disteso ai nostri piedi. A sera cenammo in un albergo lungo la strada, e tornammo con comodo a Bantgoch alle dieci circa. Ci attardammo un momento presso il cancello ad ammirare la serenità di quel cielo stupendo poi risalimmo il vialetto.

Ci bastò mettere piede sulla soglia di casa, per capire che qualcosa non andava. Mary ne ebbe l'immediata intuizione e guardò fisso Phyl. «Che c'è?» disse. «Che cos'è successo?»

«Tutto a posto, Mary. Tutto a posto» la rassicurò Phyl. «Sono sani e salvi. A letto tutt'e due, ora. Non c'è di che spaventarsi.»

«Ma che cosa è successo?» ripeté Mary.

«Sono caduti nel fiume. Ma stanno benissimo,»

Le due donne salirono al primo piano, e Alan versò due whisky.

«Ma che cosa è successo?» gli chiesi, mentre mi porgeva il bicchiere.

«Tutto a posto, ora, come ha detto Phyl» mi rassicurò. «Comunque, abbiamo preso un bello spavento. Siamo ancora sconvolti e fradici di sudore.» Si tamponò la fronte col fazzoletto, quasi a dimostrarlo, poi mormorò: «Alla salute» e scolò metà del bicchiere.

Lo guardai, e guardai la bottiglia: la mattina era ancora intatta, adesso era vuota per tre quarti.

«Insomma, vuoi dirmi che cos'è successo?»

Lui posò il bicchiere, scosse la testa, e spiegò: «È stato un banale incidente. Stavano giocando tutti e quattro su quel pontile malsicuro. L'onda di marea cominciava a ritirarsi e a farsi impetuosa. La grossa motobarca di Bill Weston era ancorata una cinquantina di metri in su. Il vecchio Evans, che ha assistito alla scena, dice che il cavo dell'ormeggio deve essersi spezzato e che la motobarca scendeva troppo velocemente perché l'ancora strisciasse sul fondo. Comunque, l'imbarcazione ha investito in pieno il pontile abbattendone la estremità. I nostri due ragazzi erano un po' più indietro, e sono caduti a terra; i vostri due, invece, sono piombati in acqua...»

Fece una pausa drammatica. Se non mi avesse già ripetutamente assicurato che tutto era finito in bene, l'avrei scosso per l'impazienza.

«Be', lo sai com'è la corrente nel riflusso» disse, dopo aver mandato giù un'altra sorsata di liquore. «In pochi secondi erano già lontani... Dapprima Evans ha pensato che fosse finita, poi ha visto Matthew nuotare verso Polly. Non ha visto nient'altro, perché si è precipitato verso lo *Yacht Club* per dare l'allarme. È stato il colonnello Summers a lanciarsi al salvataggio, con la sua veloce motobarca; ma quando li ha avvistati, erano già due chilometri più in giù. E Matthew sosteneva sempre Polly. Il vecchio è rimasto impressionato. Ha detto che se qualcuno si è mai meritato una medaglia al valore civile, questi è Matthew. E ha deciso di darsi da fare perché gliela diano. Noi eravamo qui, quando è successo il fatto. I nostri due ragazzi sono venuti a chiamarci solo quando hanno visto la barca del colonnello filare alla ricerca dei loro amici. Non che potessimo farci niente, comunque... Dio del cielo! Che cosa sono stati quei minuti, in attesa che lui tornasse... Spero di non dover vivere mai più momenti simili. Comunque, tutto è finito bene, grazie a Dio e grazie al tuo piccolo Matthew: non c'è dubbio che Polly sarebbe annegata, se non fosse stato per lui! Un atto veramente straordinario; e se al colonnello servirà l'aiuto di qualcuno per fargli avere la medaglia, non gli mancherà certo il mio appoggio. Quel ragazzo se la merita davvero!»

Alan scolò il bicchierino e tese nuovamente il braccio verso la bottiglia.

Anch'io finii il mio liquore: ne avevo bisogno.

Sono sempre stato del parere che tutti dovrebbero imparare a nuotare. E da un paio di anni mi sentivo preoccupato perché Matthew non era mai riuscito a mantenersi a galla per più di due o tre bracciate...

Non mi lasciarono entrare nella camera che Polly divideva con Emma.

«Sss... dorme!» mormorò Mary. «Ha un brutto livido sulla spalla sinistra. Deve aver urtato contro qualcosa mentre cadeva in acqua. Per il resto, sembra solo stanca morta. Oh, David....»

«Calmati, tesoro. È tutto finito.»

«Sì, grazie a Dio. Phyl mi ha raccontato tutto. Ma, David, come ha fatto Matthew a...?»

Feci una capatina da Matthew. La luce era ancora accesa, e lui se ne stava steso sul letto, supino; feci in tempo a notare la sua espressione preoccupata, prima che girasse la testa e mi vedesse..

«Ciao, papà» disse.

Per un attimo sembrò contento e sollevato, ma subito tornò serio e grave.

«Ciao, Matthew. Come va?» dissi.

«Bene. Avevamo molto freddo, ma zia Phyl ci ha fatto fare un bagno caldo.»

Annuii. Aveva l'aria di essersi ripreso, ora.

«Ho sentito dire grandi cose di te, Matthew» dissi in tono calmo.

Il suo sguardo si fece anche più preoccupato, le palpebre si abbassarono, e le dita cominciarono a tormentare il lenzuolo, poi mi guardò di nuovo.

«Non sono vere, papà» disse con profonda convinzione.

«Infatti ero un po' meravigliato» ammisi. «Fino a pochi giorni fa non sapevi nuotare.»

«Lo so, papà, ma...» e ricominciò a tormentare il lenzuolo. «... Ma Chocky sì...» concluse guardandosi con aria incerta.

Cercai di dimostrare soltanto un interesse pieno di comprensione.

«Raccontami com'è andata» suggerii.

Lui sembrò tranquillizzarsi.

«Ecco, è successo tutto molto in fretta. Ho visto la barca che ci veniva addosso e mi sono ritrovato in acqua. Ho cercato di nuotare, ma ero terrorizzato, perché sapevo che sarebbe stato inutile e che sarei annegato. Allora Chocky mi ha detto di non fare l'idiota e di non lasciarmi prendere dal panico. Aveva una voce autoritaria, un po' come il signor Caffer quando si

arrabbia in classe, anche di più. Non l'avevo mai sentita così, prima, e son rimasto tanto sorpreso che ho smesso di avere paura. Poi lei ha detto: *Adesso non pensare a niente, come quando dipingi.* Io ho tentato e mi sono accorto che nuotavo.» Si rabbuiò e aggiunse: «Non so come, ma lei mostrava alle mie braccia e alle gambe il modo di muoversi, proprio come fa quando guida le mie mani mentre dipingo. Dunque, capisci, è stata lei a fare questo, papà, davvero, sai?»

«Capisco» dissi io, anche se non capivo affatto.

Matthew continuò: «Papà, tu e molte altre persone mi avete mostrato come si fa a nuotare, ma non ho imparato un bel niente finché non ci si è messa Chocky.»

«Capisco» mentii di nuovo. Riflettei per alcuni istanti, mentre Matthew mi guardava attentamente.

«Capisco» ripetei ancora, annuendo. «Così, quanto ti sei accorto che sapevi nuotare, ti sei diretto verso la riva?»

Lo sguardo attento di Matthew si trasformò in uno pieno di incredulità. «Ma non potevo farlo! C'era Polly... Era caduta in acqua anche lei.»

Annuii di nuovo. «Già, c'era Polly» dissi «questo mi sembra il punto...»

Matthew meditò un poco. Credo che tornasse con la mente a quei terribili istanti, perché lo vidi rabbrividire impercettibilmente. Poi la sua faccia prese un'aria decisa.

«Ma era Chocky, che lo faceva» dichiarò caparbio.

Il mattino seguente, Alan affrontò il mio sguardo con un certo disagio.

«Ho paura di aver... be', è stata la tensione, suppongo. Aspettare che quella maledetta barca tornasse... Mi sono sembrate ore... Senza sapere se li avevano

trovati, senza poter fare niente di niente... Temo che sia stata la reazione.»

«Non pensarci più» dissi io. «Mi sono sentito anch'io così.»

Sedemmo al sole, in attesa che ci chiamassero per la prima colazione.

«Quello che non capisco» disse Alan «è come sia riuscito a farcela. Secondo il colonnello, sosteneva ancora Polly quando la barca li ha raggiunti. Quasi due chilometri, in quella corrente così rapida... Matthew era stanco, ha detto il colonnello, ma non esausto. Eppure, solo un paio di giorni fa mi aveva detto, vergognandosi, che non sapeva nuotare... Ho cercato di insegnarglielo, ma proprio non ce la faceva.»

«Verissimo. Non ne era capace» dissi. Poi, dato che Alan era al corrente della faccenda di Chocky e che mi aveva consigliato lui stesso di rivolgermi a Landis, gli riferii la versione di Matthew.

«Ma, insomma, con tutto il rispetto per Matthew... tu gli credi?» mi disse incredulo.

«Io credo che Matthew lo creda. Del resto, come spiegheresti la cosa diversamente? E poi...» Gli raccontai il fatto dei disegni, di cui non aveva ancora sentito parlare. «Questo rende meno difficile accettare il resto... o almeno accettarlo per metà» dissi.

Alan si fece pensoso. Accese una sigaretta e la fumò in silenzio, fissando lontano, oltre l'estuario.

Alla fine disse: «Se questa faccenda è davvero come sembra, e non mi sembra che la si possa spiegare altrimenti, si apre una nuova fase nel caso di Chocky.»

«È quello che penso anch'io» riconobbi. «E mia moglie non è affatto contenta. Ha paura per Matthew.»

Alan scosse la testa. «Non vedo perché. Dopotutto, che Chocky esista o no, e Landis è propenso a credere che, in un modo o nell'altro, esista, è proprio

perché Matthew crede alla sua esistenza che i vostri due figlioli oggi sono ancora vivi. Se ne rende conto, Mary? Questo dovrebbe consolarla.»

«Dovrebbe» dissi. «Ma... perché poi la gente trova sempre più facile credere negli spiriti maligni, che in quelli buoni?»

«Istinto di conservazione, forse» mormorò Alan. «È più prudente considerare nemico uno sconosciuto finché questi non abbia dimostrato il contrario: di qui viene l'opposizione istintiva a cambiare idea. Forse Chocky sta cercando di dimostrare le sue buone intenzioni, comunque, come inizio non mi sembra male.»

Annuii e dissi: «Vorrei tanto che anche Mary la pensasse così. Ma lei si preoccupa...»

Era l'ora di pranzo, e Matthew non si faceva vedere. Andai a cercarlo e lo trovai seduto sulle rovine del pontile crollato, in conversazione con un giovanotto biondo e distinto, che non ricordavo di aver mai visto prima. Mentre mi avvicinavo, Matthew alzò gli occhi.

«Ciao, papà! È tardi?»

«Sì» dissi.

Il giovanotto si alzò, cortesemente. «Scusate, signore. È colpa mia che l'ho trattenuto; avrei dovuto pensarci. Stavo solo chiedendogli della sua impresa. È diventato un eroe locale, dopo il fatto di ieri.»

«Può darsi» risposi «ma deve ancora mangiare. Vieni, Matthew.»

«Arrivederci» disse Matthew al giovanotto biondo; e ci dirigemmo insieme verso casa.

«Chi era quel tipo?» domandai.

«Soltanto un tale» disse Matthew. «Voleva notizie di Polly. Dice che ha una

bambina della sua età, e che per questo, lei gli interessa.»

A dire il vero, mi sembrò un po' strano che quell'estraneo dall'aria tanto giovanile fosse padre di famiglia da dieci, undici anni, ma al giorno d'oggi non si sa mai. E quando il pranzo fu terminato, mi scordai completamente della faccenda.

Durante i giorni seguenti, Matthew dimostrò una tale passione per il nuoto che fu impossibile tenerlo lontano dall'acqua.

Poi le vacanze terminarono. L'ultima sera della nostra permanenza il colonnello Summer venne a bere un bicchierino da noi e mi assicurò che aveva già scritto alla *Royal Swimming Society* proponendo Matthew per una ricompensa.

«Ha del fegato, il vostro ragazzo. E voi avete ragione di esserne fiero. Poteva benissimo pensare soltanto a se stesso: molti l'avrebbero fatto. È strano che finga di non saper nuotare. Sono tipi strani, i ragazzi! Non importa, si è comportato meravigliosamente bene! E gli auguro buona fortuna.»

Il lunedì seguente tornai a casa tardi, stanco, dopo una giornata spesa interamente nel tentativo di smaltire il lavoro che si era accumulato in ufficio. Provai la vaga sensazione che Mary fosse un po' distratta, ma lei, con molto tatto, si tenne la causa del suo turbamento per sé finché non ebbi terminato di cenare. Allora tirò fuori un giornale arrivato per posta, e me lo porse.

«È arrivato oggi pomeriggio» disse. «Prima pagina.» La sua espressione, mentre mi guardava spiegare il foglio e leggere le prime righe, era davvero inquietante. «Più in basso» disse.

Guardai nella metà inferiore del foglio e vidi una foto di Matthew che mi fissava. Non era affatto brutta. Lessi il titolo della colonna che le si allungava accanto: *L'eroe-bambino parla del salvataggio dell'Angelo Custode.*

Sentii un tuffo al cuore, e lessi tutto l'articolo.

Matthew Gore, dodici anni, di Hindmere, Surrey, temporaneamente in vacanza a Bantgoch, è stato proposto per una medaglia al valore civile per il coraggio di cui ha dato prova salvando la sorellina Polly (dieci anni), che stava per annegare nelle acque dell'estuario dell'Afon Cyfrwys, a Bantgoch, lunedì scorso. Matthew e la sorellina stavano giocando su un fragile pontile di legno, nei pressi del Bantgoch Yacht Club*, quando una motobarca di proprietà del signor William Weston, abitante del luogo, fu strappata all'ormeggio dalla forza dell'onda di marea e andò a schiantarsi contro il pontile, demolendone alcuni metri e gettando i ragazzi nella corrente vorticosa. Immediatamente Matthew cominciò a nuotare e, afferrata la sorellina, le tenne la testa fuori dall'acqua, mentre la corrente li trascinava via. L'allarme, subito lanciato dal signor Evan Evans, un personaggio ben noto a Bantgoch, fu raccolto dal colonnello Summers, altro conosciutissimo abitante del luogo, che si affrettò a raggiungere il luogo della disgrazia con la sua barca a motore. Il colonnello dovette inseguire i due ragazzi per ben due chilometri sulle acque infide dell'estuario, prima di riuscire a manovrare la sua barca in modo da avvicinare i poveretti e issarli a bordo. A detta del colonnello, Matthew ha salvato la vita alla sorella a rischio della propria. L'Inghilterra dovrebbe essere fiera di ragazzi come lui.*

Va tenuto conto di un fatto sorprendente: Matthew non sapeva nuotare.

Intervistato dal nostro giornalista, il ragazzo ha negato modestamente di aver compiuto un atto eroico. Polly non sapeva nuotare *ha detto*, e quando io mi sono accorto che potevo farlo, logicamente ho cercato di aiutarla. *Interrogato in proposito, ha risposto al nostro reporter di aver preso lezioni di nuoto, ma di non essere mai riuscito a stare a galla.* Appena sono caduto in acqua *ha confessato*, sono rimasto terrorizzato. Ma poi ho sentito una voce che mi diceva di mantenermi calmo e mi spiegava come muovere le braccia e le gambe. Io ho fatto quello che diceva, e ho scoperto che potevo nuotare.

Non c'è dubbio che il ragazzo dica la verità. Il nostro cronista non è riuscito a rintracciare nessuno che l'avesse visto nuotare prima di allora, ed è risaputo che egli aveva terrore dell'acqua.

Quando gli venne chiesto se fosse rimasto stupito nel sentire la voce misteriosa, Matthew rispose che l'aveva già sentita spesso, altre volte, e che per questo non si era spaventato.

Quando il reporter gli disse che poteva essere la voce dell'Angelo Custode, lui convenne che sì, che la cosa era possibile.

Per quanto inverosimile possa sembrare l'ipotesi di un istruttore invisibile che insegni istantaneamente a nuotare, resta comunque vero che Matthew ha compiuto un atto eroico salvando la vita della sorella, a rischio della propria, e *ci auguriamo che gli venga assegnata la medaglia al valore civile, che egli così pienamente si* è *meritato.*

Alzai gli occhi verso Mary. Lei scosse leggermente la testa e io mi strinsi nelle spalle.

«Dobbiamo...» cominciai.

Lei scosse di nuovo la testa. «Adesso dorme. E poi, a che servirebbe? Ormai è fatta.»

«Si tratta di un giornale locale» dissi io. «Ma come diavolo...» Poi mi ricordai, all'improvviso del giovanotto che avevo trovato in conversazione con Matthew sulla spiaggia.

«Sanno che abitiamo a Hindmere» disse Mary. «Basta che guardino nell'elenco telefonico...»

Ero deciso a mostrarmi ottimista. «E perché dovrebbero prendersi la briga di farlo? Ha tutta l'aria di un fatterello di cronaca, alterato e ingrandito da un giornalista locale per creare sensazione.»

Non mi ci volle molto per constatare che avevo sottovalutato l'intraprendenza del sistema di informazioni moderno.

Avevo preso la cattiva abitudine di accendere la radio per distrarmi ogni volta che mi radevo. Cattiva abitudine, in quanto il radersi in silenzio è un'ottima occasione per pensare. Comunque, lo fanno tutti, ormai: così, anche il

mattino seguente, accesi la mia radiolina e ascoltai pazientemente un professore universitario delle Midlands, cioè delle contee dell'Inghilterra centrale, che spiegava come i suoi scavi avessero dimostrato che il regno di Mercia aveva un tempo incluso la città di Montgomery. Quando il professore ebbe terminato, la voce di Jack de Manio annunciò: *Sono esattamente le ore otto e venticinque... accidenti, volevo dire le sette e venticinque minuti. Be', ora, dall'influenza degli antichi Angeli, passiamo a quella di un Angelo moderno! Il piccolo Matthew Gore, che si trovava in vacanza lontano dalla sua casa di Hindmere, ha coraggiosamente salvato nei giorni scorsi la sorellina minore in procinto di annegare. Lo strano è che il ragazzo non sapeva nuotare. Ecco un servizio di Dennis Clutterbuck.*

Il tono della trasmissione cambiò. Si trattava di un'intervista.

Raccontano che quando, per un incidente, tua sorella e tu siete piombati nelle acque impetuose del Cyfrwys, a Bantgoch, disse una voce nuova, *ti sei precipitato a soccorrere la bambina e l'hai tenuta a galla fino a che non siete stati ripescati, a quasi due chilometri di distanza dal luogo della disgrazia, È vero?*

Be', sì, rispose la voce di Matthew, con una sfumatura di incertezza.

E dicono anche che non sapevi nuotare.

Sì... Cioè, no, disse il ragazzo, confuso.

Non avevi mai nuotato, prima?

No, rispose Matthew senza incertezze. *Ho tentato ma non ci sono mai riuscito...*

E questa volta, invece, sì?

Sì.

Dicono che hai sentito una voce che ti ordinava quello che dovevi fare. È vero?

Matthew esitò. *Be', suppergiù...*, disse.

E pensi che possa essere stato il tuo Angelo Custode?

No, rispose il ragazzo, indignato. *Queste sono stupidaggini.*

Ma avevi detto al cronista locale...

Matthew lo interruppe. *Io non ho detto niente! È stato lui a dirlo. Comunque non sapevo che fosse un cronista.*

Ma la voce l'hai sentita, o no?

Matthew ebbe un'altra esitazione. *Una specie di voce.* Non sapeva spiegarsi meglio.

E dopo che l'hai sentita, sei stato capace di nuotare?

Un borbottìo.

Ma ora non sei convinto che sia stato il tuo Angelo Custode a insegnarti come dovevi fare?

Io non ho mai parlato di Angeli Custodi! È stato quello là!, replicò il ragazzo, esasperato. *È successo semplicemente che io mi sono lasciato andare e Chocky...* Si interruppe bruscamente e mi parve di vederlo mordersi la lingua. *Mi sono accorto che potevo nuotare, ecco tutto*, concluse desolato.

L'intervistatore ricominciò a parlare, ma fu interrotto a metà della prima sillaba da Jack de Mario.

Il nuoto in una sola, facile lezione!, commentò questi. *Be', Angelo Custode o no, congratulazioni a Matthew per il modo in cui ha approfittato dell'insegnamento.*

Matthew scese per far colazione mentre io terminavo l'ultimo toast.

«Ho appena finito di ascoltare la tua voce alla radio» gli dissi.

«Oh!» replicò lui. Ma non sembrava disposto a continuare su quell'argomento, e si dedicò alla sua tazza di latte con una certa apprensione.

«Che cos'è successo?»

«Ha telefonato un signore, mentre la mamma era fuori. Mi ha chiesto se io ero Matthew, gli ho detto di sì, e lui ha detto che era della BBC e che voleva venire a trovarmi. Gli ho risposto che andava bene, perché mi sembrava poco gentile dire di no a uno della BBC. Così è venuto e mi ha fatto leggere un articolo che parlava di me, sul giornale. Poi ha acceso il registratore, e mi ha fatto delle domande. Poi se ne è andato di nuovo.»

«E tu non hai detto alla mamma, e a nessun altro, che era stato qui?»

Lui inzuppò i suoi fiocchi di avena con la massima cura.

«Ho pensato che si sarebbe preoccupata. Poteva credere che io avessi parlato di Chocky, anche se non l'ho fatto. Comunque, non credevo che la cosa fosse abbastanza interessante da essere trasmessa.»

Pensai che non erano ragioni valide. Probabilmente lui si sentiva in colpa per aver introdotto un estraneo in casa.

«Ehm... Adesso è troppo tardi» dissi. «Ma se si presenteranno altri sedicenti intervistatori, sarà meglio che tu li mandi dalla mamma o da me, prima di parlare con loro. Mi prometti di farlo?»

«Sì, papà» assicurò lui. «Però è difficile. Vedi, io non sapevo che quell'uomo a Bantgoch fosse un cronista. E in quanto a quello della BBC, ecco... non aveva proprio l'aria di un intervistatore.»

«Forse la cosa più semplice è trattare tutti gli estranei come se fossero degli intervistatori» suggerii. «Potresti facilmente lasciarti sfuggire una parola di troppo, e noi non vogliamo che quelli vengano a sapere di Chocky, no?»

Matthew aveva la bocca troppo piena per poter rispondere, ma fece cenno di no con la testa, con estrema decisione.

VIII

Quel pomeriggio si presentò un giovanotto, inviato, a quanto diceva lui, dal *The Hindmere and District Courier.* Mary lo trattò con una certa aggressività. Sì, aveva detto tutte quelle chiacchiere sull'Angelo Custode, ed era sorpresa che un giornale serio potesse pubblicare simili sciocchezze. Matthew aveva preso lezioni di nuoto, ma gli era sempre mancato il coraggio di affidarsi all'acqua. Poi era accaduta una cosa molto semplice: in quel momento critico, il ragazzo aveva capito come si faceva a nuotare. Aveva compiuto i movimenti che gli erano stati insegnati in precedenza e aveva scoperto che era in grado di tenersi a galla. Era stato molto bravo a salvare la sorellina, e molto fortunato, anche, ma non c'era proprio niente di miracoloso in tutto questo. No, era spiacente di non potergli mostrare Matthew, che sarebbe stato assente per tutto il giorno. Comunque, non voleva che lo turbassero più con quella faccenda. Dopo una faticosa opera di persuasione, riuscì a congedare il reporter, che però se ne andò scontento.

Quello stesso giorno, Landis mi telefonò in ufficio. Disse che aveva pensato molto al caso di Matthew e che aveva parecchie domande da pormi. Pensai immediatamente che volesse offrirmi di venire ancora a casa mia, il che non sarebbe andato a genio a Mary; fortunatamente, non era questo che voleva propormi, almeno in quel momento. Mi chiese, invece, di cenare con lui una sera. Fui lì lì per chiedergli se avesse ascoltato la trasmissione su Matthew quella mattina ma poi mi trattenni, perché non volevo imbarcarmi in una serie di spiegazioni nel bel mezzo di una giornata occupatissima. In quanto all'invito, non avrei potuto declinarlo senza sembrare scortese, e poi poteva darsi che lui volesse sottopormi il nome di uno specialista adatto. Decidemmo perciò di trovarci al suo club il giovedì seguente.

Quando rincasai, trovai Mary che preparava la cena sbattendo piatti e pentole, come faceva sempre quando era particolarmente irritata. Le chiesi le ragioni del suo malumore.

«Matthew ha parlato ancora con i giornalisti» disse, prendendosela con un tegame.

«Ma gli avevo detto...»

«Lo so» replicò lei amaramente. «Oh, non è stata colpa sua, povero ragazzo. Ma la cosa mi ha fatto andare su tutte le furie.»

La pregai di spiegarsi.

A quanto pareva, *i giornalisti* erano un modo di dire: ce n'era stato uno soltanto. Tornando a casa, Matthew l'aveva incontrato in fondo alla via. Quello gli aveva domandato se fosse Matthew Gore, e si era presentato come un inviato del *The Hindmere and District Courier.* Il ragazzo gli aveva detto che, prima, doveva rivolgersi a sua madre. E l'altro gli aveva risposto che, naturalmente, l'aveva già fatto, e che era una cosa ovvia; aveva chiesto alla signora Gore il permesso di avere un colloquio con lui. Solo che allora lui in casa non c'era. Ma per fortuna l'aveva incontrato per strada e non potevano starsene lì a parlare sull'angolo: perché non prendere un tè con biscotti, al bar? Così si erano recati là.

«Devi scrivere immediatamente al direttore! È una cosa disgustosa!» dichiarò Mary.

Io scrissi una lettera di fuoco, senza la minima speranza che servisse a qualcosa, ma il provvedimento contribuì a ridurre l'ira ribollente di Mary a un semplice gorgoglìo. Per tema di causare un altro risveglio del vulcano, decisi di non parlarle della telefonata di Landis.

Il mercoledì trascorse senza incidenti, a parte una lettera indirizzata a Matthew arrivata con la posta del mattino, sulla cui busta spiccava l'intestazione *Circolo degli Psicofenomeni.* Mi sembrò consigliabile farla

sparire e infilarmela in tasca.

La lessi più tardi, in treno. Chi scriveva aveva ascoltato alla radio il breve accenno all'insolita esperienza di Matthew e si diceva convinto che i membri del circolo, che si interessavano di esperienze e fenomeni psichici di ogni tipo, avrebbero trovato molto interessante un racconto più dettagliato sull'accaduto. Se dunque Matthew fosse stato tanto gentile, eccetera, eccetera...

Ma se il mercoledì fu una giornata tranquilla, il giovedì si prese la rivincita.

Stavo per trasferire la mia attenzione dalle colonne della piccola pubblicità all'articolo di fondo del *The Times*, una manovra alquanto antisociale se eseguita in uno scompartimento ferroviario affollato, quando l'occhio mi cadde su una foto che spiccava su una copia del *The Daily Telegraph*, di proprietà di un passeggero seduto di fronte a me. Subito la mia curiosità si risvegliò e mi protesi per dare un'occhiata più da vicino. I viaggiatori abituali acquisiscono una specie di istinto che li mette in guardia contro certe libertà. Immediatamente il mio dirimpettaio abbassò il giornale e mi guardò severamente, come se avessi sconfinato o commesso qualche altra grave mancanza; poi ripiegò ostentatamente il foglio in modo da presentare al mio sguardo una pagina diversa.

Ma quel poco che avevo visto mi aveva turbato; mi recai quindi subito all'edicola della Waterloo Station per comprare il *Telegraph* e leggerlo con pieno diritto. Naturalmente le copie erano tutte esaurite. Questo contribuì a convincermi che i miei sospetti erano fondati, e quando arrivai a Bloomsbury Square mi affrettai a telefonare in ufficio, per chiedere che mi scovassero una copia del giornale che mi interessava. Finalmente ne trovarono una, e io l'aprii con la netta sensazione di qualcosa di spiacevole... E non avevo torto.

Mezza pagina era dedicata alle riproduzioni dei dipinti esposti in una mostra intitolata *L'arte nella scuola*, e la foto che già aveva attratto la mia attenzione in treno ora la polarizzò per intero, riducendo tutto il resto a scarabocchi. Era uno scorcio visto dalla finestra di un piano superiore, e mostrava una mezza dozzina di ragazzi che, con la cartella sulle spalle, si dirigevano verso un

cancello che si apriva in un muro. I ragazzi avevano un aspetto angoloso, allungato; un aspetto curioso, ma che mi riusciva familiare. Non sarebbe neanche stato necessario leggere la didascalia sottostante, ma lo feci ugualmente. Diceva: *Ritorno a casa*, di Matthew Gore (anni dodici), Hilton School, Hindmere. Rivela un talento e una capacità di osservazione veramente notevoli per la sua età.

Stavo ancora guardando il giornale quando entrò Tommy Percell, uno dei miei colleghi, che si fermò a sbirciare sopra la mia spalla.

«Ah, sì» disse. «L'avevo già intravisto stamattina. Congratulazioni. Ho pensato che potesse essere il vostro giovanotto, ma non sapevo che fosse portato per la pittura. Molto buono, ma... un po' strano, eh?»

«Sì» dissi con la netta sensazione che ormai la situazione stesse sfuggendo al mio controllo. «Sì, ha un aspetto un po' strano...»

Landis scolò il suo bicchiere di sherry in una sola sorsata.

«Visto i giornali?» chiese.

Feci finta di non capire. «Sì, ho letto il *Telegraph* di oggi» dissi.

«E lo *Standard* no? Anche lì c'è una foto, con un paragrafo intero *sull'enfant prodige!* Non mi avete mai parlato di questo» aggiunse in tono di rimprovero.

«Non lo sapevo ancora, l'ultima volta che vi ho visto» replicai.

«E neanche del nuoto, sapevate?»

«Non era ancora successo.»

«Si tratta di Chocky, naturalmente, vero?»

«A quanto pare.»

Rimuginò tra sé qualcosa, per qualche istante. «Un po' imprudente, no? Mandare quel dipinto all'esposizione, voglio dire.»

«Veramente nessuno ha dato l'autorizzazione di esporlo» replicai.

«Peccato!» E ordinò altri due sherry.

«Quel quadro...» continuò. «Le figure hanno un'aria bizzarra, tenue, per non dire scarna. Si ritrova in tutti i disegni? Feci un cenno affermativo.»

«E come vengono fatti?»

Riferii quello che Matthew ci aveva raccontato. Landis non sembrò sorpreso, ma ricadde nelle sue meditazioni e ne uscì dopo un po' per dire:

«Non si tratta soltanto delle figure. Tutte le linee verticali sono esagerate. È come se fossero viste da qualcuno abituato a proporzioni diverse, a una visione più ampia e tozza, cosicché sembra...» Si interruppe, fissando distrattamente il bicchiere per un attimo. Poi la sua faccia si illuminò d'improvviso. «No, non è così! È come se si guardasse attraverso lenti deformanti e si dipingesse quello che si vede, senza compensazione. Ci scommetto che se osservassimo il dipinto attraverso lenti capaci di ridurre le linee verticali soltanto, le proporzioni diventerebbero normali. È come se la percezione di Chocky non potesse compensare adeguatamente le caratteristiche degli occhi di Matthew...»

«Non riesco a seguirvi» dichiarai dopo un attimo di riflessione. «Gli occhi che vedono il panorama vedono anche il dipinto. Le due deformazioni dovrebbero annullarsi, no?»

«Era un'analogia, o quasi, e forse ho semplificato troppo» riconobbe lui. «Ma sarei davvero sorpreso se non si trattasse di qualcosa del genere. Andiamo a mangiare, ora.»

Durante la cena mi chiese i particolari dell'incidente sull'estuario. Gli dissi tutto quello che sapevo, e lui trovò quel fatto non meno interessante della faccenda dei dipinti. Comunque, mi stupì che non fosse per niente sorpreso;

anche ripensandoci in seguito, la cosa mi meravigliò grandemente. Era davvero strano; per un poco pensai che volesse prendersi gioco di me e che desiderasse vedere fino a che punto mi sarei spinto nel sostenere le fantasie di Matthew, ma poi mi ricredetti. Non riuscivo a scorgere nessuna traccia di scetticismo; accettava il fantastico senza pregiudizi.

A poco a poco, cominciai ad avere la sensazione che fosse molto più avanti di me: mentre io ammettevo ancora con riluttanza l'esistenza di Chocky solo come ipotesi, lui la considerava già un fatto certo. Era come se avesse messo in pratica la massima di Sherlock Holmes: *Quando avete eliminato l'impossibile, tutto quello che rimane, per quanto improbabile, è senz'altro la verità.* E aveva piena fiducia nel risultato della formula. Per qualche segreta ragione che non riuscivo a captare, aveva il potere di aumentare la mia inquietudine.

Dopo cena, al momento del caffé, Landis tornò sull'argomento.

«Come probabilmente vi sarete già reso conto» disse «ho riflettuto molto su questo caso, e mi sono convinto che Thorbe è l'uomo che fa per voi. Sir William Thorbe. È un tipo molto a posto, con una solida esperienza, e per nulla fanatico, come capita spesso nella nostra professione. Voglio dire che non è uno psicanalista arrabbiato, per esempio. Tratta ciascun caso a seconda della necessità: se gli sembra che l'analisi sia necessaria, se ne serve; se invece ritiene che sia sufficiente somministrare uno dei nuovi farmaci, lo somministra. Può vantare un discreto numero di successi a suo credito. Credo che farete bene a seguire il suo parere, se lui sarà disposto a occuparsi di Matthew. Sono certo che se esiste una persona in grado di aiutarvi, questa è Thorbe.»

Quel *se esiste...* non mi piacque troppo, ma lasciai correre. «Se non erro, l'ultima volta che ci siamo visti, voi eravate propenso a credere che Matthew non avesse bisogno di aiuto» dissi.

«E lo credo ancora, mio caro amico. Ma vostra moglie no, e pure voi avete bisogno di essere definitivamente rassicurato, no?»

Aveva ragione. Mary e io eravamo assai più preoccupati per Matthew di

quanto il ragazzo non lo fosse per se stesso. Soltanto la certezza di fare del nostro meglio per lui ci avrebbe tolto un peso dal cuore.

Infine convenni che, se Mary avesse acconsentito, avrei chiesto un parere al dottor Thorbe.

«Bene» disse Landis. «Andrò a dirgli due parole. Sono quasi certo che, date le circostanze, sarà disposto a vedere Matthew. Se acconsente, potrete contare su una diagnosi molto seria. Spero di potervi comunicare qualcosa tra qualche giorno.»

E così ci lasciammo.

Quando tornai a casa, trovai Mary che sprizzava indignazione da tutti i pori. Aveva appena letto l'*Evening Standard.*

«È una vergogna!» disse, come se il mio arrivo avesse premuto la leva di un sifone. «Che diritto aveva, quella stupida, di mandare il quadro senza chiedercelo prima? Il meno che poteva fare era chiedercelo! Mandarlo così a una mostra, senza che noi ne sapessimo niente! È una specie di... come si dice... violazione di intimità... Neanche a Matthew ha detto niente. L'ha mandato, e basta. Non mi sarei mai immaginata che osasse fare una cosa del genere senza chiedere il permesso a nessuno! Non so proprio a che punto arriveranno questi insegnanti: sembra che abbiano loro tutti i diritti sui ragazzi, e i genitori non contino più niente. Bella gente esce dalle università, in questi giorni... Chiunque si sarebbe aspettato, non fosse altro che per pura cortesia e rispetto, del punto di vista dei genitori... Assoluta mancanza di educazione! Adesso mi chiedo come fa un ragazzo a imparare a comportarsi decentemente, se non ha un po' di educazione nemmeno chi gli insegna! Un bel guaio. Domani scriverai una lettera seccatissima al direttore della scuola, dicendogli quello che pensiamo di quella Soames e pretendendo le sue scuse! Anzi, scrivila adesso, subito. Domattina non avresti tempo...»

Io avevo avuto una giornata pesantissima, e non ne potevo più. «Ma non si scuserà affatto» dissi. «E perché dovrebbe farlo?»

Mary mi fissò, riprese fiato e ripartì all'attacco. Io tagliai corto.

«Ha fatto il suo mestiere. Uno dei suoi allievi ha eseguito un dipinto che le è sembrato degno di comparire in quella mostra, e lei ha voluto premiare il ragazzo. Naturalmente pensava che ne saremmo stati felici; e infatti lo saremmo davvero, se non fosse per la faccenda di Chocky...»

«Ma avrebbe dovuto chiedere il nostro consenso...»

«E così avresti dovuto dirle di Chocky e spiegarle perché non volevamo esporlo, vero? E poi, il trimestre era già terminato! Probabilmente ha fatto appena in tempo a spedirlo, prima di andarsene. Scommetto che ora si aspetta una lettera di ringraziamenti e congratulazioni da noi.»

Mary fece una smorfia.

«E va bene» dissi. «Scrivi pure la lettera al direttore. Nessuno ti farà delle scuse, questo è certo. E allora che cosa farai? Scatenerai un putiferio? I giornali locali vanno matti per i litigi tra famiglie e insegnanti. E anche quelli nazionali. Sarà un modo sicuro per fare maggior pubblicità al dipinto che è stato pubblicato. E qualcuno subito osserverà che il Matthew Gore di quel quadro è lo stesso dell'Angelo Custode... Se ne accorgeranno lo stesso, ma vuoi che la cosa prenda proporzioni nazionali? E allora non si potrà più evitare che Chocky esca dall'ombra.»

Lo sguardo desolato di Mary mi fece subito pentire della mia brutalità. Lei continuò a guardarmi per alcuni secondi, poi i suoi lineamenti si contrassero. La presi tra le braccia e la feci sedere su una poltrona.

Dopo un po', mi sfilò il fazzoletto dal taschino. Sentii che, a poco a poco, si rilassava. Una delle sue mani cercò la mia.

«Scusami, se sono tanto sciocca...»

L'abbracciai. «Non prendertela, cara. Non sei sciocca; sei soltanto preoccupata, angosciata... E c'è davvero di che preoccuparsi.»

«Ma sono stata sciocca! Non mi sono resa conto a che cosa avrebbe portato un litigio.» Si interruppe, appallottolando il fazzoletto nella mano destra. «Ho

tanta paura per Matthew» disse, con voce tremante. «Si mise eretta e mi guardò fisso negli occhi.» David, dimmi sinceramente una cosa. Non... non penseranno che sia matto, vero, David?

«Ma no, tesoro. Perché dovrebbero farlo? È impossibile trovare un ragazzo più normale di Matthew, lo sai benissimo.»

«Ma se vengono a sapere di Chocky e del fatto che lui la sente parlare? Sentire strane voci è...» Non ebbe il coraggio di finire la frase.

«Senti, cara» dissi «le tue paure sono insensate. Non c'è niente di anormale in Matthew, assolutamente niente. È sano di mente, come qualsiasi altro ragazzo. Per favore, ficcati bene in testa che Chocky, chiunque sia, non è assolutamente qualcosa di soggettivo, ma ha una sua realtà oggettiva! Non scaturisce da Matthew, ma è qualcosa che viene a lui dall'esterno. Lo so che è difficile crederci, che non si capisce come possa accadere, ma sono convintissimo che sia così, e Landis è del mio stesso parere. È uno specialista in malattie mentali, ed è sicuro che il ragazzo non è affetto da alcuna forma di aberrazione. Devi credermi.»

«È quello che cerco di fare, ma... Non capisco. Che cos'è Chocky? Il nuoto, la pittura, tutte quelle domande...»

«Non lo sappiamo ancora, per il momento. Secondo me, Matthew è un po' come... come se fosse posseduto da uno spirito. Lo so che è una parola spiacevole, che porta in sé una idea di timore e malevolenza, ma non intendo affatto questo. Si tratta di una forza buona... È chiaro che questa non vuole far del male a Matthew. Siamo spaventati soltanto perché non comprendiamo. Anzi, ripensandoci bene, obiettivamente, mi sembra che siamo un poco ingrati. Dopotutto, ricordati che ha salvato la vita ai nostri due figli. Se non fosse stata lei, chi altri potrebbe essere stato? Comunque abbiamo torto a considerarla una minaccia. Ha l'aria di essere ficcanaso e curiosa, ma in fondo è ben disposta; è un tipo di presenza... essenzialmente benigna.»

«Capisco» disse Mary. «Stai cercando di convincermi che si tratta di un Angelo Custode?»

«No... ehm... Be', forse sì, in un certo senso.,.»

IX

Il mattino seguente acquistai all'edicola della stazione una copia del *The Hindmere and District Courier.* Come avevo immaginato, l'articolo c'era: era nella quarta colonna della prima pagina, sotto il titolo *'Angelo Custode' salva due bambini.* Quell'Angelo Custode messo tra virgolette, quasi a significare che il direttore non voleva compromettersi, mi causò inizialmente un senso di malessere, che si attenuò però durante la lettura. I giornali locali, dando prova di una certa saggezza, non hanno l'abitudine di mettere in ridicolo la gente del luogo, tranne nel caso di personaggi notoriamente conosciuti come individui di spirito, che prenderebbero la cosa allegramente. Dovetti riconoscere che l'articolo era stato scritto con abilità: il tono, obiettivo malgrado qualche riserva da parte dell'autore, lasciava trasparire qua e là una sfumatura di genuina perplessità, come se lo scrittore avesse deciso di considerare con benevolenza le testimonianze riguardanti il lato strano della faccenda e, a un certo punto, si fosse poi sentito perplesso lui pure.

L'Angelo Custode era stato relegato nel titolo; l'intero racconto dava l'impressione che fosse avvenuto qualcosa di strano quando Matthew era caduto in acqua, ma nessuno sapeva con esattezza che cosa. Comunque, non esistevano dubbi sul fatto che il ragazzo aveva salvato coraggiosamente Polly.

Nell'insieme, tenuto conto che un cronista deve pur fare il suo lavoro, l'articolo era abbastanza aderente alla realtà, e molto migliore di quanto avessi temuto. Tranne il titolo, c'era ben poco di cui lamentarsi; purtroppo, la gente nota soprattutto i titoli.

Alan mi telefonò in mattinata e mi propose di pranzare insieme. Accettai.

«Ho visto la foto di Matthew sul giornale, ieri» disse. «Dopo quanto mi hai detto sui suoi dipinti, ho pensato di fare una capatina alla mostra, che è a due passi dal mio ufficio. La maggior parte dei lavori sono comunissimi; non mi sorprende che i giornalisti siano stati colpiti da quello di Matthew. Uno strano modo di vedere le cose, però: tutto allungato. Eppure c'è del buono, sai?» Si interruppe e mi guardò con curiosità. «Comunque, non capisco come mai l'abbiate esposto.»

«Non siamo stati noi» dissi. E gli spiegai tutto.

«Capisco. Una bella scalogna che sia successo subito dopo l'altro fatto» commentò. «A proposito, mercoledì ho ricevuto una visita da quelli della *Royal Swimming Society.* Volevano controllare le dichiarazioni del colonnello Summers, che ha chiesto di conferire a Matthew una medaglia. Evidentemente hanno sentito dire che il ragazzo non sapeva nuotare, e questo ha gettato un'ombra su tutta la vicenda. Così ho detto a quel tipo quello che sapevo. Poi lui ha voluto sapere se era vero che Matthew non aveva confidenza con l'acqua e ho dovuto confermare. Accidenti, soltanto un paio di giorni prima avevo fatto di tutto per insegnargli a stare a galla! Penso che quell'individuo mi abbia creduto ma, poveretto, se n'è andato più perplesso che mai.» Fece un'altra pausa, poi aggiunse: «Con tutte queste storie, Chocky è stata relegata tra le quinte! Si prenderà la rivincita, prima o poi. Cos'hai intenzione di fare?»

Mi strinsi nelle spalle. «E che altro potrei fare, se non affrontare gli sviluppi della situazione man mano che si presentano? Per quanto riguarda Matthew, comunque, Landis mi ha dato un consiglio.» E gli raccontai quanto mi aveva detto.

«Thorbe... Ah, Thorbe» mormorò Alan, corrugando la fronte. «Ho sentito parlare di lui proprio l'altro giorno. Sì, ricordo. Gli è stato affidato da poco l'incarico di consulente psicologico in un grosso complesso industriale. Non ricordo quale, ma è un complesso importante. Il tipo che me l'ha raccontato diceva appunto che, senza contare la retribuzione astronomica, Thorbe farà

certamente un'ottima esperienza,»

«Oh» dissi io «chissà quanto chiederà...»

«Non saprei dirti quale sia il suo onorario» disse Alan scuotendo la testa. «Certo non dev'essere modesto. Se fossi in te, ne parlerei a Landis prima di impegnarmi.»

«Grazie del consiglio. Lo farò. Non mi va di sottopormi a un grosso salasso per chissà quanti mesi, se proprio non è indispensabile.»

«Non credo che lo sia. In fin dei conti, nessuno vi ha detto che c'è qualcosa che non va, in Matthew; non c'è niente che richieda una cura. Avete semplicemente bisogno di una spiegazione che vi metta il cuore in pace, e di un consiglio sul modo migliore di comportarvi. Non è vero?»

«Non so» risposi «riconosco che Chocky non ha fatto niente di male...»

«Anzi, ha salvato la vita dei due ragazzi, non dimenticarlo.»

«Sì, ma sono preoccupato per Mary. Lei non si metterà tranquilla se non quando sarà sicura che Chocky è stata scacciata, abolita, esorcizzata, o, in qualche modo, eliminata.»

Alan annuì.

«Sicurezza... *In mediocritate salus...* La normalità sopra ogni altra cosa... L'istinto che prevarica la ragione. Be', non siamo fatti tutti allo stesso modo, specialmente gli uomini e le donne. Ma convincila ad aspettare il verdetto di Thorbe. Ho l'impressione che saranno guai, se cercherà di affumicare Chocky per farla sloggiare dal suo rifugio... Scusami l'espressione.»

«Non lo farà» assicurai. «Sa che sarebbe un male per Matthew. È un po' come Polly, a modo suo. Tutt'e due si sentono escluse. Ma ha paura di peggiorare la situazione, e teme per il ragazzo. Il guaio è che non c'è modo di aiutarla.»

Alan scosse la testa. «Non fare niente finché non saprai qualcosa di più preciso. Penso che faresti bene a fidarti di Thorbe.»

Quando arrivai a casa, trovai un'atmosfera un po' triste, ma non critica come avevo temuto. Mi sentii sollevato. Pensavo che Mary doveva aver letto il *Courier* e reagito nel mio stesso modo. Le chiesi come avesse trascorso la giornata.

«Ho pensato di stare alla larga dei negozi» disse. «Così ho ordinato tutto per telefono. Alle undici circa è comparso un ecclesiastico simpatico, ma un po' tocco. Si è mostrato deluso nel sentire che Matthew non era in casa, perché avrebbe voluto chiarire un concetto errato, ma poi si è deciso a spiegare a me la faccenda. Era rimasto male nel leggere che Matthew aveva attribuito il suo salvataggio all'intervento dell'Angelo Custode, in quanto il concetto di Angelo Custode non è veramente cristiano. È una di quelle credenze pagane che la chiesa primitiva ha trascurato di stroncare e che, insieme con altre credenze, è stata erroneamente e temporaneamente incorporata nella vera fede. Molti errori sono stati espulsi dalla vera dottrina, tuttavia questo ha resistito con estrema ostinazione, ed è dovere di ogni buon cristiano preoccuparsi affinché non venga perpetuato. Così si è detto certo che avrei fatto quanto stava in me per rinvigorire la fede di Matthew, riferendogli che il suo Creatore non affidava mansioni del genere a nessuno. Era lui, e soltanto Lui, che aveva conferito a Matthew la capacità di salvare se stesso e il coraggio di pensare alla sua sorellina. Ha concluso dicendo che riteneva suo dovere chiarire questo equivoco. Naturalmente gli ho detto che l'avrei fatto. Subito dopo ha telefonato Janet.»

«Oh, no!»

«Sì, purtroppo. Era felice del successo di Matthew alla mostra di pittura...»

«...e vuole venire domani a parlarne, vero?»

«Ecco, veramente lei ha detto domenica. È stata Patience a telefonarmi nel pomeriggio chiedendomi se poteva venire domani.»

«Spero proprio che tu abbia detto decisamente di no a tutt'e due» dissi, senza farmi troppe illusioni.

Lei esitò. «Janet è sempre così insistente...»

«Oh, Dio!» mugolai, agguantando il ricevitore.

«Aspetta un momento!» protestò lei.

«Non ho la minima intenzione di passare il fine settimana qui seduto ad ascoltare le tue sorelle che in un'orgia di voluttà fanno a pezzi Matthew con la loro lingua! Puoi benissimo immaginarti come si comporteranno: una commiserazione zampillante, curiosa, compiaciuta, ipocrita, per la sorella sfortunata che avrebbe la malasorte di avere un figlio così diverso dagli altri... Che vadano al diavolo!» E puntai il dito sul disco del telefono.

«No» disse Mary «è meglio che lo faccia io.»

Cedetti il ricevitore. «Va bene» dissi. «Spiegale che non può venire. Dille che mi ero messo d'accordo con alcuni amici per andare in gita con loro domani e domenica. E anche il prossimo fine settimana, altrimenti si appiglieranno a quello, se gliene dai la minima occasione.»

Lei fece la telefonata con molta buona grazia, e mentre posava la cornetta mi guardò con un'aria di sollievo che mi rallegrò.

«Grazie, David...» cominciò. In quella suonò il telefono, e io mi precipitai all'apparecchio.

«No» risposi, dopo avere ascoltato la voce all'altro capo del filo «è a letto e dorme, ora. Domani sarà via tutto il giorno.» E interruppi la comunicazione.

«Chi era?» domandò Mary.

«Il *Sunday* che chiedeva un'intervista con Matthew.» Tacqui un istante, poi soggiunsi: «Sbaglierò, ma quelli hanno messo in relazione il Matthew salvatore con il Matthew artista. Credo che ce li ritroveremo ancora tra i

piedi.»

E così fu. Il *The Sunday Voice* fu seguito da *The Report.*

Facciamola finita «dichiarò Mary.» Domani dobbiamo assolutamente andarcene. E bisogna partire di buon'ora, prima che quelli si appostino davanti al giardino. Resteremo via anche di notte. Facciamo subito le valige.

Mentre salivamo le scale, il telefono riprese a squillare. Esitai.

«Oh, lascia che suoni» disse Mary.

E così facemmo, quella volta e tutte le altre che seguirono.

Riuscimmo a svignarcela prima delle sette, senza essere ostacolati dai giornalisti, e puntammo verso la costa.

«Speriamo che non sfondino la porta di casa, mentre non ci siamo» disse Mary. «Mi sembra di essere una profuga.»

Un paio d'ore dopo cominciammo a sentirci davvero dei profughi. Più ci avvicinavamo al mare, più la strada era affollata di auto ed eravamo costretti ad avanzare a passo d'uomo. Ogni tanto si verificavano misteriosi ingorghi, che immobilizzavano il traffico per chilometri e chilometri. I ragazzi cominciavano ad annoiarsi.

«È tutta colpa di Matthew» brontolò Polly.

Non è vero «replicò lui.» Non sono stato io a volere che capitasse questo. È successo e basta. Allora è colpa di Chocky.

«Dovresti essere molto riconoscente a Chocky» disse Matthew.

«Sì, lo so, ma non lo sono. Rovina sempre tutto!»

«L'ultima volta che abbiamo fatto questa strada, avevamo Piff, con noi. Era

una bella seccatura» osservai,

«Piff era tranquilla. Non mi diceva mai niente; ero io che le parlavo. Ma scommetto che Chocky sta raccontando qualcosa a Matthew, proprio adesso, o gli sta facendo le solite domande stupide.»

«E invece no. È da martedì che non la sento. Credo che sia andata a casa» replicò Matthew.

«E dove sarebbe la sua casa?» domandò Polly.

«Non so, ma era un po' preoccupata. Credo che sia andata a casa a chiedere qualcosa.»

«Che genere di cosa?» insisté la bambina.

Mi accorsi che Mary, accanto a me, rimaneva volutamente estranea alla conversazione.

«Be', dato che non c'è, dimentichiamola per un po'» dissi.

Polly mise la testa fuori dal finestrino e guardò su e giù, lungo la fila immobile di auto.

«Chissà quando ci muoveremo di qui. Meglio che mi metta a leggere il mio libro» dichiarò. Lo tirò fuori da chissà dove e Matthew sbirciò le illustrazioni.

«Che cosa sarebbe quello... un circo?» chiese.

«Puah!» disse Polly con disprezzo. «È la storia interessantissima di un pony di nome Twinklehooves. Tre capitoli fa era in un circo, ma adesso vuole diventare ballerino.»

«Oh!» disse Matthew con lodevole ammirazione.

Finalmente arrivammo a un immenso parcheggio a pagamento. Lasciammo l'auto e, raccolte le nostre cose, ce ne andammo in cerca del mare. La spiaggia sassosa nei pressi del parcheggio era affollata da gruppi di gitanti

che si contendevano le radioline a transistor. Ci facemmo strada fra i ciottoli, finché fra noi e il mare estivo scintillante rimasero soltanto una fascia di olio e sozzura, larga quattro o cinque metri circa, e una frangia di schiuma lungo l'orlo dell'acqua.

«Dio mio! Non vorrai fare il bagno lì dentro!» disse Mary, guardando Matthew che aveva cominciato a sbottonarsi la camicia.

Il ragazzo guardò più attentamente quel luridume. Anche lui sembrava un po' deluso.

«Ma voglio nuotare, ora che sono capace!» protestò.

«Qui no» disse Mary. «Santo cielo, era una bella spiaggia, solo tre anni fa. Adesso è diventata...»

«Lo sbocco della Cloaca Britannica» suggerii. «Andiamo da qualche altra parte. Venite.» Chiamai Matthew, che fissava ancora la sporcizia come trasognato, e lo aspettai, mentre Mary e Polly si avviavano su per la spiaggia.

«Chocky è tornata, vero?» chiesi quando mi raggiunse.

«Come fai a saperlo?» replicò sorpreso.

«Ho riconosciuto i segni. Senti, vuoi farmi un favore? Tienila nascosta, se puoi. Non roviniamo la giornata alla mamma... perlomeno non più di quanto l'abbia già rovinata questo posto.»

«D'accordo.»

Ci inoltrammo un poco nell'entroterra e trovammo un villaggio annidato in una fenditura, ai piedi delle colline. Ero pieno di pace. E c'era un'osteria dove pranzammo decentemente. Chiesi se potevamo fermarci la notte, e, per fortuna, ci dissero che avevano delle camere libere. Mary e io restammo a poltrire su due sedie a sdraio, in giardino. Matthew scomparve, dicendo vagamente che andava a dare un'occhiata lì attorno, e Polly si sdraiò sul prato, sotto un albero, identificandosi nell'ambizioso Twinklehooves.

Trascorse così un'oretta, e io proposi di fare una passeggiatina prima del tè.

Trovammo un sentiero che si arrampicava su per il fianco della collina, e ci avviammo lentamente. Dopo un chilometro circa, superata una svolta, scorgemmo una figuretta intenta a disegnare sopra un grande album da disegno appoggiato alle ginocchia. Mi fermai. «È Matthew» disse Mary.

«Sì.» E mi girai per tornare sui miei passi.

«No» disse lei. «Voglio vedere che cosa fa.»

La seguii, con una certa riluttanza. Matthew non si era accorto di noi. Anche quando gli fummo vicini continuò a lavorare, assorto. Accanto a lui, sull'erba, c'era una scatola di pastelli, e lui sceglieva con sicurezza quelli che gli servivano, applicando i colori sulla carta con abilità del tutto nuova. Poi, con una delicatezza e una sicurezza sconcertanti ammorbidiva i contorni, servendosi del pollice o dell'angolo di un vecchio fazzoletto, in cui si puliva le mani prima di aggiungere un altro tocco e di fondere abilmente il colore, riducendolo al tono e alla densità giusti.

La creazione di un quadro mi è sempre sembrata un'autentica meraviglia, ma vedere il paesaggio del Sussex prendere forma così, sulla carta, con mezzi tanto rudimentali e una tecnica tanto strana, mi affascinò completamente, e affascinò anche Mary. Eravamo lì da più di mezz'ora, immobili, quando Matthew sembrò rilassarsi all'improvviso. Alzò la testa, trasse un profondo sospiro e alzò il quadro finito per osservarlo meglio. Poi si accorse che noi eravamo dietro a lui e si girò.

«Ciao!» disse rivolto a Mary, con aria un po' perplessa.

«Che bello Matthew!» disse lei.

Matthew sembrò sollevato e guardò di nuovo il quadro.

«Mi sembra che Chocky veda le cose molto meglio, adesso, anche se le vede ancora in modo un po' buffo» disse con aria critica.

«Me lo daresti, Matthew?» chiese Mary in tono persuasivo. «Ti prometto che lo terrò con gran cura, se me lo dai.»

Lui le sorrise rendendosi conto che ormai la pace era fatta.

«Sì, se lo vuoi, mamma» disse. Poi aggiunse: «Però devi stare molto attenta. Questi colori si rovinano, se non si fissano col liquido apposito.»

«Starò attentissima. È un quadro troppo bello per rovinarlo.»

«Sì, è bello» ammise il ragazzo. «Chocky dice che, tranne dove noi l'abbiamo rovinato, il nostro pianeta è bellissimo.»

Tornammo a casa la domenica sera, contenti del nostro week-end. Tuttavia Mary si sentiva morire al pensiero di dover affrontare il lunedì.

«Questi giornalisti sono talmente insistenti... Infilano perfino il piede nella porta, perché io non la chiuda!» disse.

«Non credo che ti seccheranno ancora per molto. Prima che arrivi il prossimo fine settimana, se ne saranno già dimenticati. Credo che la cosa migliore sarebbe allontanare Matthew. Si tratta di un giorno soltanto, in fondo: martedì ricomincia la scuola. Preparagli dei panini e raccomandagli di stare alla larga fino alle sei. Sta' attenta che abbia i soldi per andarsene al cinema, se si annoiasse. Se la caverà benissimo.»

«Non mi sembra bello mandarlo via a quel modo.»

«D'accordo, ma credo che lui preferisca questo a tutti quei cronisti che lo asfissiano con la faccenda dell'Angelo Custode.»

Il mattino seguente Mary mandò Matthew a spasso, e fece benissimo. Nel corso della giornata vennero sei persone a chiedere di lui: il nostro vicario, un altro ecclesiastico, una signora di mezz'età che confidò di essersi dedicata allo spiritismo, un membro del Gruppo Artistico regionale, che si dichiarò certo che Matthew sarebbe stato felice di farsi socio, un'altra signora che considerava la vita di fantasia dei ragazzi un campo a torto trascurato, e un

istruttore delle piscine locali, che voleva dimostrare al prossimo saggio di nuoto come si effettua un salvataggio.

Quando tornai a casa, trovai Mary esausta.

«Se mai mi è capitato di mettere in dubbio il potere della stampa, devo ricredermi» dichiarò. «Però è un peccato che si eserciti soprattutto nel campo della pazzia.»

Comunque, a parte quello, il lunedì trascorse senza niente di speciale. Matthew sembrò gustare la sua giornata all'aperto. Tornò con due quadri: due paesaggi ritratti dallo stesso punto di vista. Uno era stato indubbiamente eseguito sotto la direzione di Chocky; l'altro era meno bello, ma Matthew ne era molto orgoglioso.

«L'ho fatto tutto da solo» dichiarò. «Chocky mi ha insegnato come si guardano le cose, e comincio a capire cosa vuol dire.»

Il martedì mattina Matthew andò a scuola per iniziare il nuovo trimestre. Nel pomeriggio tornò con un occhio pesto.

Mary lo guardò preoccupata: «Oh, Matthew! Hai litigato con qualcuno?»

«No» rispose lui, indignato. «Sono stati gli altri a saltarmi addosso.»

Raccontò che durante l'intervallo, si trovava nel campo da gioco, quando un ragazzo un po' più grande, Simon Ledder, gli si era avvicinato con tre o quattro accoliti e aveva cominciato a scherzare sugli Angeli Custodi. Matthew aveva ripetuto inutilmente che non era stato lui a raccontare una cosa del genere, ma quel prepotente aveva dichiarato che se l'Angelo Custode fosse stato capace di difenderlo dai suoi pugni, lui, Simon, avrebbe creduto nell'esistenza degli spiriti buoni. Altrimenti voleva dire che Matthew era un bugiardo. Simon aveva messo in atto il suo proposito, sferrandogli un potente diretto in faccia; Matthew era crollato a terra, rimanendoci per un paio di minuti, con le idee molto confuse. Quando si era riavuto, si era ritrovato in piedi, e invece dei suoi aggressori, aveva visto il signor Slatson, il direttore.

Slatson, molto correttamente, ebbe la premura di telefonare all'ora di cena, per chiedere notizie di Matthew. Gli dissi che mi sembrava che stesse bene, anche se non aveva proprio un bell'aspetto.

«Mi spiace per quanto è capitato» si scusò il direttore.

«È stato proprio l'altro ragazzo a provocarlo. L'abbiamo messo a posto e credo che non ci proverà di nuovo. Un caso curioso, però. Ho visto tutto, per combinazione, anche se ero troppo lontano per poter intervenire. Dopo che quel mascalzone ha atterrato Matthew con un pugno, ha aspettato che si rialzasse, con l'evidente intenzione di ricominciare da capo. Ma non appena il poverino si è rialzato, Ledder, invece di fare un passo avanti, ne ha fatto uno indietro, e con lui i suoi compagni: hanno guardato Matthew per un attimo, poi se la sono data a gambe. Ho chiesto a Simon che cosa fosse successo, e mi ha saputo dire soltanto che *Matthew aveva un'aria così feroce...* È uno strano particolare questo, ma mi sembra una garanzia contro il ripetersi di fatti del genere. A proposito...» e continuò congratulandosi con noi (con una sfumatura di perplessità nella voce, a dire il vero) per i successi artistici e sportivi del ragazzo.

Polly guardava con interesse l'occhio pesto di Matthew.

«Ci vedi da quello?» domandò.

«Sì.»

«È buffo» commentò la bambina. «Twinklehooves ha quasi perso l'occhio, una volta.»

«Un calcio da un ballerino, forse?» chiese Matthew.

«No. Era nel capitolo precedente... quando lui era ancora un pony da caccia» spiegò Polly. Poi soggiunse: «È stata Chocky?»

«Sentite, adesso piantatela!» ordinai. «Matthew, che cosa ha detto la signorina Soames di *Verso casa*? È stata contenta che l'abbiano pubblicato sui giornali?»

Matthew scosse la testa. «Non l'ho ancora vista. Non avevamo lezione di disegno, oggi.»

«La signorina Pinkser, della nostra scuola, l'ha visto» intervenne Polly. «Pensa che sia schifoso.»

«Insomma, Polly, che modo di esprimersi!» protestò Mary. «Sono certa che la signorina Pinkser non ha detto niente del genere.»

«Non ho detto che l'ha detto. Ma che lo pensa. Si capiva benissimo. Mi ha chiesto se Matthew era atsig...astigmatico, o roba del genere, e se porta gli occhiali. Io le ho risposto di no, perché non ne ha bisogno: tanto quel quadro non l'ha fatto lui.»

Scambiai un'occhiata con Mary.

«Povera me, cosa ti è venuto in mente?» disse lei, con un sospiro.

«È la verità» ribatté Polly.

«Non è vero» disse Matthew. «Il quadro è mio. La signorina Soames mi ha visto mentre lo facevo.»

Polly fece una smorfia.

Quando ci fummo liberati dei ragazzi, riferii a Mary le notizie della giornata. Landis mi aveva telefonato in mattinata. Aveva parlato con Sir William, che si era interessato al caso di Matthew. Benché avesse il tempo limitatissimo e numerosissimi impegni, Sir William aveva consigliato di telefonare alla sua segretaria per vedere se questa potesse fissarci un appuntamento.

Avevo seguito il consiglio, e la segretaria, dopo aver scartabellato un poco, mi aveva detto che ero fortunato: era stato cancellato un appuntamento per il venerdì pomeriggio alle due. Se mi andava, bene, altrimenti bisognava aspettare parecchie settimane.

Mary esitò. Sembrava che durante le ultime settimane la sua antipatia per

Chocky fosse diminuita, e forse provava un'istintiva riluttanza ad affidare Matthew a mani estranee, quasi questo dovesse segnare l'inizio di una nuova era, come già era avvenuto il primo giorno di scuola. Ma infine il buon senso trionfò! Decidemmo che Matthew sarebbe venuto da me venerdì e che io l'avrei accompagnato in Harley Street.

Il mercoledì lavorai tutto il giorno senza interruzioni. Mary dovette liberarsi da soli due visitatori e da due telefonate che chiedevano di Matthew, e a scuola mandarono via senza tanti complimenti un sedicente intervistatore del *Psychic Observer.*

Tuttavia, proprio quella mattina, Matthew si urtò leggermente con il signor Caffer.

Tutto aveva avuto origine da un'asserzione del professore. Durante la lezione di fisica questi aveva dichiarato che la velocità limite era quella della luce e nulla, assolutamente nulla, poteva viaggiare più rapidamente di essa.

Matthew aveva alzato la mano e il professore l'aveva guardato.

«Oh» aveva detto «dovevo immaginarlo. Be', ragazzo mio, dimmi un po', che cosa sai tu che Einstein non sapesse?»

Matthew, già pentito del suo gesto impulsivo, aveva fatto marcia indietro. «Non importa, signore» aveva mormorato.

«Ma sì che importa. Ogni sfida lanciata a Einstein è importantissima. Sentiamo.»

«Ebbene, signore, la velocità della luce è soltanto il limite della velocità fisica.»

«Davvero? E sai forse dirci che cosa viaggia più rapidamente?»

«Il pensiero, signore.»

Caffer lo aveva guardato di nuovo.

«Il pensiero, Gore, è un processo fisico. Comprende, tra l'altro, messaggi neurali, sinapsi, mutamenti chimici nelle cellule. Tuttavia questo richiede tempo: lo si può misurare in micro-secondi. E ti assicuro che lo troveresti assai più lento della luce. Se così fosse, si potrebbero evitare molti tragici incedenti stradali.»

«Ma...»

«Ma che cosa, Gore?»

«Ebbene, signore, forse io non intendevo dire *pensiero.* Intendevo *mente.*»

«Ah sì? La psicologia non è la mia materia. Forse potrai spiegarci tu.»

«Ebbene, signore, se si potesse... come dire... gettare la propria mente...»

«Proiettare, vuoi dire?»

«Sissignore. Se si potesse proiettare la nostra mente, lo spazio e il tempo... come dire... non contano. Si può attraversarli immediatamente.»

«Capisco. Un'ipotesi interessante. E tu saresti forse capace di attuarla?»

«Nossignore, io no...» Matthew si era arrestato bruscamente.

«Ma conosci qualcuno che ne è capace? Sarebbe interessantissimo se potessi portarcelo qui, una volta o l'altra.» Lanciata un'occhiata severa a Matthew, aveva scosso la testa. Il ragazzo aveva abbassato lo sguardo sul banco.

«Ebbene» aveva detto il professore, rivolto nuovamente alla classe «ora che abbiamo stabilito che niente nell'universo (eccezione fatta, forse, per la mente di Gore) può superare la velocità della luce, riprendiamo la nostra lezione.»

Il venerdì andai a prendere Matthew alla Waterloo Station. Pranzammo insieme, e arrivammo in Harley Street con cinque minuti di anticipo.

Sir William Thorbe era un uomo alto, accuratamente sbarbato, col naso aquilino e un paio di occhi scuri e acuti sotto folte sopracciglia. In altre circostanze, l'avrei creduto un magistrato più che un medico; l'aspetto, l'espressione e il portamento, avevano a prima vista un non so che di familiare, che in seguito attribuii alla sua rassomiglianza con il duca di Wellington.

Presentai Matthew, scambiai alcune parole con il medico, e poi fui pregato di attendere fuori.

«Per quanto tempo?» chiesi alla segretaria.

«Al minimo due ore, per un paziente nuovo» disse lei. «È meglio che torniate a prenderlo alle quattro e mezza. Se finisse prima, intratterremo noi il ragazzo.»

Tornai in ufficio e mi ripresentai per l'ora fissata, ma Matthew uscì dopo le cinque.

«Accidenti!» disse lanciando un'occhiata all'orologio «credevo che fosse passata soltanto mezz'ora!»

Arrivò la segretaria. «Sir William vi prega di scusarlo, se non gli è possibile vedervi ora. Ha un consulto urgente. Vi scriverà fra due o tre giorni.» E ci mise garbatamente alla porta.

«Com'è andata?» chiesi a Matthew quando fummo in treno.

«Mi ha fatto delle domande. Non sembrava affatto sorpreso per Chocky» disse. Poi aggiunse: «E abbiamo ascoltato dei dischi.»

«Ha una discoteca?»

«No, non dischi di quel genere. Era una musica morbida e tranquilla... musica melodica. Continuava a suonare, mentre lui mi faceva domande. Poi, quando è terminata, ha tolto un altro disco da un armadietto e mi ha chiesto se non ne avevo mai visto uno simile. Ho risposto di no, perché era un disco buffo, con

disegni bianchi e neri sulla superficie. Lui si è avvicinato a una sedia e mi ha detto: *Siediti qui, dove puoi vederlo.* E l'ha messo sul grammofono. Faceva uno strano rumore ronzante, non vera e propria musica, anche se a volte il suono era più basso e a volte più alto. Poi si è sentito un altro ronzio, più acuto, che ha superato l'altro: e anche questo andava su e giù. Io guardavo il disco girare, e sembrava che tutti i disegni corressero verso il centro, un po' come l'acqua del bagno quando esce dallo scarico; solo che non usciva, correva dentro se stessa e scompariva chissà dove, e continuava così. Era buffo guardarla, perché cominciavo ad avere l'impressione che tutta la stanza mi girasse intorno e che io stessi per cadere dalla sedia. Poi tutt'a un tratto, tutto è tornato normale, e sul giradischi c'era un disco di musica normale. Allora Sir William mi ha dato un'aranciata, mi ha fatto qualche altra domanda, poi mi ha detto che per quella volta bastava e che potevo andarmene. E io sono uscito.»

Riferii tutto a Mary.

«Ipnosi» disse lei. «Non mi va molto, questa storia»

«Neanche a me» convenni. «Ma forse ha usato il metodo che gli è parso più opportuno. Matthew sa essere ermetico quando si tratta di Chocky. Con Landis si è aperto subito, ma è stata un'eccezione. Può darsi che Sir William abbia dovuto tirargli fuori ogni risposta con le tenaglie, e forse ha pensato che l'ipnosi avrebbe reso le cose più facili per tutt'e due.»

«Comunque» disse Mary «adesso non ci resta che aspettare la sua relazione.»

Il mattino seguente, sabato, Matthew scese a colazione con un'aria stanca e tirata. Appariva depresso e senza entusiasmo. Rifiutò con tanto disgusto l'invito di Polly a litigare che Mary la zittì subito con una frase severa.

«Non ti senti bene?» chiese a Matthew, che giocherellava distrattamente con i suoi cornflakes.

«Sto benissimo» risposi lui.

«Sei sicuro?»

«Sì.»

Mary lo guardò e tornò all'attacco. «C'entra forse con la faccenda di ieri? Quell'uomo ti ha fatto qualcosa che ti ha sconvolto?»

«No.» Matthew scosse la testa. «Sto benissimo» ripeté. E attaccò i fiocchi di avena con buon appetito apparente quasi a dimostrare la verità delle sue parole. Ma li mandava giù come se ogni boccone potesse soffocarlo.

Lo guardai attentamente, e mi sembrò che stesse per scoppiare in lacrime.

«Senti, oggi devo andare a Chichester. Vuoi venire anche tu?» proposi.

Lui scosse la testa. «No, grazie, papà. Preferisco... Mamma, puoi farmi dei panini imbottiti?»

Mary mi guardò, perplessa. Io feci cenno di sì.

«Va bene, caro. Te ne preparo un paio dopo colazione» disse.

Matthew mandò giù ancora qualche boccone, poi scappò di sopra.

«Twinklehooves ha rifiutato il cibo quando il suo amico Stareyes è morto. Era molto triste» disse Polly.

«Tu vai di sopra a spazzolarti quei capelli! Sei disgustosa» ordinò Mary.

Quando restammo soli disse: «Sono sicura che quello, ieri, gli ha detto qualcosa.»

«Può darsi» ammisi. «Ma non credo. Matthew non era affatto turbato ieri sera. Comunque, se vuole andarsene a spasso per conto suo, è meglio lasciarlo fare.»

Quando uscii per prendere l'auto, vidi Matthew che legava un album da disegno, una scatola di colori e il pacchetto dei sandwiches sul portapacchi della bicicletta. Mi augurai che i panini arrivassero a destinazione sani e salvi.

«Stai attento. Ricordati che è sabato» raccomandai.

«Sì, papà» e balzò in sella.

Tornò alle sei del pomeriggio, e salì subito in camera sua. All'ora di cena era ancora di sopra.

«Dice che non si sente di mangiare» mi spiegò Mary. «È sdraiato sul letto e fissa il soffitto. Sono certa che qualcosa lo fa soffrire.»

Salii a vederlo. Se ne stava, come aveva detto Mary, disteso supino sul letto. E aveva l'aria stanchissima.

«Scoppiato, ragazzo mio?» chiesi. «Perché non ti metti subito a dormire? Ti porto su qualcosa da mangiare.»

Lui scosse la testa. «No, grazie, papà. Non voglio niente.»

«Ma qualcosa devi pure mandarla giù. Lui scosse ancora la testa.»

Mi guardai attorno. C'erano quattro quadri che non avevo mai visto. Tutti paesaggi. Due appoggiati sulla mensola del camino, due sul cassettone.

«Li hai fatti tutti oggi? Posso guardarli?»

Mi avvicinai ai dipinti. Uno lo riconobbi subito: era una veduta di Docksham Great Pond. Un altro ritraeva uno scorcio dello stagno e il terzo era stato preso da un punto più alto, e comprendeva un villaggio e le colline retrostanti. Il quarto... non avevo mai visto niente di simile.

Era una grande pianura. Come sfondo, una catena di colline antiche, delle sommità arrotondate, su cui si elevavano qua e là torri tozze terminanti a cupola che si stagliavano contro il cielo azzurro senza nubi. A metà foglio, leggermente spostato sulla destra, c'era qualcosa che aveva l'aria di un grosso tumulo. Aveva la forma, se non la regolarità, di una piramide, e le pietre, se di pietre si poteva parlare, non erano disposte regolarmente una contro l'altra, ma, per quanto si riusciva a capire dal disegno, sembravano macigni

ammonticchiati. Non si poteva chiamarlo un edificio, tuttavia non si trattava certo di una formazione naturale. In primo piano si allungavano file di mucchietti, distanziate con grande precisione e sistemate in linee curve. Ho detto *mucchietti* perché era assolutamente impossibile capire che cosa fossero realmente: potevano essere succulente piante bulbose, mucchi di fieno, oppure capanne. Impossibile dirlo. E, a rendere ancora più complicato l'enigma, ciascuno di essi gettava due ombre. Dalla sinistra del quadro partiva un nastro ampio e sgombro, che correva diritto come il bordo di un righello fino ai piedi del tumulo dove cambiava direzione, dirigendosi verso un banco di nebbia, ai piedi delle montagne. Era una visione deprimente, tutta in monotoni toni bruni, rossi e grigi, che davano un'impressione di grande aridità e di un caldo intollerabile: era tutta così, tranne che per l'azzurro del cielo.

Stavo ancora guardando, allibito, quando dal letto, alle mie spalle, partì un singhiozzo.

«Sono gli ultimi quadri» disse Matthew, con voce rotta.

Mi voltai. Aveva gli occhi chiusi, ma le lacrime colavano da sotto le palpebre. Mi sedetti accanto a lui, e gli presi la mano.

«Matthew, ragazzo mio, dimmi cosa è successo.»

Matthew tirò su col naso, tossì e infine balbettò:

«È Chocky, papà. Se ne va... per sempre.»

Sentii i passi di Mary sulle scale e mi precipitai fuori dalla porta, richiudendola dietro di me.

«Che c'è? Sta male?» chiese lei.

Presi Mary per un braccio e la trascinai via dalla porta. «No, presto starà benissimo» dissi sospingendola verso le scale.

«Ma insomma, che cos'è successo?»

Scossi la testa. Quando fummo da basso, fuori portata dalle orecchie di Matthew, le raccontai tutto.

«È Chocky. A quanto pare ha deciso di partire... di scomparire.»

«Sia lodato il cielo!»

«Può darsi. Ma non fargli capire che sei contenta.»

Mary rifletté un poco. «È meglio che gli porti qualcosa.»

«No, lascialo stare.»

«Ma deve pur mangiare!»

«Credo che... ecco, che stia salutandola e che l'addio sia difficile e doloroso.»

Lei mi guardò con aria incerta e perplessa. «Ma David, parli come se Chocky fosse qualcosa di reale!»

«Per Matthew lo è, comunque. E ci soffre.»

«In ogni caso, dovrebbe mangiare qualcosa.»

Mi ha sempre stupito, e probabilmente continuerà a stupirmi, il modo in cui anche la più amabile e comprensiva delle donne tende a minimizzare e sdrammatizzare le angosce crudeli dell'infanzia.

«Più tardi, forse. Ma ora no» dissi.

Per tutto il pasto, Polly continuò a parlare di cavalli, con una costanza veramente estenuante. Quando ci fummo liberati di lei, Mary disse: «Ho riflettuto parecchio. Credi che c'entri quel tipo?»

«Quale tipo?»

«Ma sì, quel Sir William Vattelapesca» disse lei, impaziente. «Dopotutto ha ipnotizzato Matthew e si può ottenere qualsiasi cosa, con la suggestione ipnotica. Supponiamo che abbia detto a Matthew, mentre lui era in trance: *Domani la tua amica Chocky ti dirà che deve andarsene. Tu sarai molto dispiaciuto di dirle addio, ma lo farai. Poi lei ti lascerà e tu a poco a poco la dimenticherai...* o qualcosa del genere. Non me ne intendo molto di ipnotismo, ma non sarebbe che una suggestione di questo tipo lo facesse guarire e cancellasse tutta la faccenda?»

«Farlo guarire?»

«Volevo dire...»

«Vuoi dire che hai cominciato di nuovo a credere che Chocky sia un'illusione?»

«Non proprio un'illusione...»

«Ma davvero, cara, dopo la faccenda del nuoto, dopo averlo visto dipingere la settimana scorsa, puoi ancora pensare che...?»

«Posso ancora pensarlo. È sempre meno allarmante di quello che ha detto il tuo amico Landis sugli indemoniati. In tal caso sarebbe tutto diverso, no? Cioè, se lui va da questo signor Williams, e il giorno dopo ti viene a dire che Chocky ha deciso di andarsene...»

Dovevo ammettere che in questo aveva ragione. Ma avrei voluto saperne di più sull'ipnosi in generale e su Matthew in particolare. E avrei tanto desiderato che, se davvero Sir William era in grado di scacciare Chocky per mezzo dell'ipnosi, lo facesse in modo da non addolorare troppo Matthew.

Infatti, non ero per nulla soddisfatto di Sir William. Avevo portato Matthew da lui per avere una diagnosi, che d'altra parte non mi era ancora stata comunicata, e lui gli aveva praticato un trattamento che io non avevo affatto richiesto, almeno per il momento. Più ci pensavo, più il modo di fare di Sir William mi sembrava scorretto.

Prima di andare a letto, facemmo una capatina in camera di Matthew, per accertarci che non avesse fame. Ma non sentimmo niente, tranne il ritmo regolare del suo respiro; perciò chiudemmo la porta senza far rumore e ce ne andammo a dormire.

Il mattino seguente, domenica, lo lasciammo in pace. Comparve all'alba delle dieci, ancora pieno di sonno, le palpebre arrossate, l'espressione assorta, ma con un appetito formidabile.

Alle undici e mezzo circa un'enorme auto americana, con la parte anteriore che aveva tutta l'aria di un juke-box, infilò il vialetto. Matthew scese a precipizio dalle scale.

«È zia Janet, papà. Io non ci sono» disse senza fiato. E scomparve nel corridoi che portava all'uscita di servizio.

Fu una giornata faticosa: come un ricevimento senza l'ospite d'onore, o, meglio, come una esposizione di fenomeni senza fenomeni. Matthew l'aveva indovinata. Si fece un gran discutere, specialmente da una delle parti, sulla realtà degli Angeli Custodi, e ci fu un'interminabile disquisizione, con aneddoti illustrativi, sull'opportunità o meno di avere un artista in famiglia. La conclusione fu che si trattava di un'eventualità perlomeno indesiderabile, per non dire addirittura disastrosa.

Non so quando Matthew tornò. Probabilmente era entrato furtivo come un ladro e se n'era andato di sopra, dopo aver saccheggiato la dispensa, mentre noi parlavamo. Quando tutti se ne furono andati, salii in camera sua. Se ne stava seduto davanti alla finestra aperta, a guardare il sole che tramontava.

«Dovrai pure affrontare la zia, un giorno o l'altro» dissi. «Comunque sono d'accordo con te che oggi non era il momento adatto. Sono rimasti male per non averti trovato.»

Matthew abbozzò un sorriso.

Mi guardai attorno. I quattro dipinti erano ancora lì, in mostra. Lodai le vedute di Docksham Pond, ma quando arrivai all'ultimo paesaggio esitai,

incerto se far finta di niente. Poi decisi di no.

«Che cosa sarebbe questo?» chiesi.

Voltò la testa e lo guardò.

«È il posto dove vive Chocky» disse. Poi soggiunse: «Un posto orribile, vero? Per questo trova il nostro mondo tanto bello!»

«Non è certo un luogo piacevole» convenni. «Deve fare un caldo insopportabile.»

«Solo di giorno. Quella nebbiolina laggiù è vapore che si leva da un lago.»

«E quello, cos'è?» mi informai, indicando un grosso tumulo.

«Non lo so con precisione. A volte sembra che Chocky parli di un edificio, altre volte lo si direbbe un insieme di edifici, un po' come una città. È difficile spiegare, quando non ci sono le parole adatte: non esiste niente di simile, da noi.»

Doveva essere estremamente difficile convogliare mentalmente un concetto estraneo.

«E queste masse informi?» domandai, indicando le file di mucchietti allineati simmetricamente.

«Sono cose che crescono laggiù.» Non seppe dirmi altro.

«Ma dov'è questo posto?»

Matthew scosse la testa. «Non siamo mai riusciti a scoprirlo. E neanche dov'è il nostro mondo» dichiarò.

Notai l'uso del *mai* e guardai di nuovo il quadro. Una volta ancora fui colpito dalla monotonia arida delle tinte e dalla sensazione di calore insopportabile.

«Se fossi in te, non lo terrei in vista. Credo che alla mamma non piacerebbe

molto.»

Matthew annuì. «L'avevo pensato anch'io. Infatti, oggi l'ho messo via.»

Ci fu una pausa. Guardammo il disco rosso del sole, frastagliato dalle cime degli alberi. «Se n'è andata, Matthew?» domandai.

«Sì, papà.»

Restammo in silenzio, mentre l'ultimo frammento di sole sprofondava, scomparendo alla vista. Matthew tirò su col naso e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Oh, papà... È come perdere una parte di me...»

Il mattino dopo Matthew era mogio mogio e anche un po' pallido, ma se ne andò a scuola senza far storie. Tornò con l'aria affaticata ma, col passare dei giorni, il suo aspetto migliorò. Per la fine settimana sembrava tornato quasi normale. Ci sentimmo sollevati.

«Per fortuna è finita!» mi disse Mary, il venerdì sera. «Sembra che Sir William Vattelapesca avesse ragione, dopotutto.»

«Thorbe» precisai.

«Thorbe, se preferisci. Te l'aveva detto che si trattava solo di un periodo di transizione, che Matthew si era costruito un'elaborata struttura fantastica, che non c'era niente d'insolito, data l'età, e quindi non dovevamo preoccuparci, a meno che il fenomeno persistesse, cosa improbabile. Secondo lui, la costruzione fantastica si sarebbe disgregata da sé e dispersa, probabilmente molto presto. Ed è accaduto proprio questo.»

«Sì.» Era il sistema più semplice, e, in fin dei conti, che cosa importava ora se Thorbe aveva ragione o torto? Chocky se n'era andata.

Tuttavia, quando avevo ricevuto la lettera del medico, il martedì, mi era

costato molta fatica accettarla. Riguardo all'incidente sull'estuario, Thorbe spiegava che il ragazzo aveva in realtà imparato a nuotare qualche tempo prima, ma che un timore dell'acqua profondamente radicato aveva soppresso in lui tale capacità, rendendola latente. Ed era rimasto tale fino a quando lo choc, causato dall'immersione improvvisa, avrebbe sfondato il blocco mentale e permesso alla capacità latente di manifestarsi. Naturalmente il ragazzo non si era reso conto del blocco inibitore e aveva creduto in un'influenza estranea.

Per i quadri era accaduto suppergiù lo stesso. Indubbiamente Matthew aveva un forte desiderio inconscio di dipingere. Questo era rimasto compresso, molto probabilmente a causa del terrore ispiratogli da quadri orripilanti visti in tenera età. Soltanto quando la fantasia si era fatta abbastanza forte da influenzare sia l'inconscio, sia la coscienza, formando, per così dire, un ponte fra le due sfere psichiche, il bisogno di dipingere si era liberato ed era stato in grado di esprimersi nell'azione.

La faccenda dell'auto e altre ancora erano state spiegate press'a poco allo stesso modo. E anche se molti particolari che sembravano degni di nota erano stati ignorati, non avevo dubbi che, dietro richiesta, Sir William avrebbe saputo spiegare anche quelli con la massima disinvoltura.

Non solo era stata una delle lettere più deludenti che avessi mai ricevuto, ma la trovavo anche insultante per l'ingenuità delle delucidazioni e il tono condiscendente con cui Thorbe cercava di rassicurare. Ero furibondo al pensiero che Mary la prendesse per oro colato; e, soprattutto, mi irritava di dover constatare che gli avvenimenti sembravano darle ragione. Mi accorsi che mi ero aspettato molto da Thorbe, e che ne avevo ricevuto soltanto una lisciatina e una grossa delusione.

Eppure, quel tipo non aveva avuto torto... La *presenza Chocky* si era disgregata, come diceva lui. Il trauma Chocky sembrava in via di guarigione, anche se io non ne ero poi così sicuro...

Per questo mi accontentai di rispondere con un semplice sì, e lasciai che Mary andasse avanti a spiegarmi nel più compassionevole dei modi, come io

avessi avuto torto a scorgere sottili complessità in quella che, dopo tutto, si era rivelata soltanto una versione più fastidiosa ed elaborata di Piff. A lei faceva un gran bene, e quindi la lasciai dire.

Avevo sempre creduto, giudicando da quanto si legge dai giornali, che i membri delle società, specialmente di quelle Reali, trascorressero lunghi periodi di tempo riuniti gravemente in conclave, allo scopo di controllare la reputazione delle persone proposte per una delle loro preziose ricompense, l'attendibilità dei testimoni oculari, l'autenticità dei fatti, l'integrità morale di tutti quelli che avevano avuto rapporti con il fatto stesso. Tutto questo, secondo i miei calcoli, avrebbe dovuto richiedere non meno di sei mesi, dopo di che il candidato si sarebbe potuto aspettare l'invito a presentarsi al Consiglio. Questo sarà, forse, il procedimento in uso presso qualche benemerita associazione, ma non certo presso la *Royal Society.*

La medaglia arrivò, prosaicamente e senza nessun annuncio, per pacco raccomandato, il lunedì mattina. Era indirizzata al signor Matthew Gore e, sfortunatamente, non riuscii a intercettarla. Mary firmò la ricevuta, e quando io e Matthew scendemmo nella sala da pranzo, il pacchetto aspettava accanto al piatto del ragazzo.

Matthew lanciò un'occhiata all'involucro, si irrigidì, e rimase seduto immobile per un attimo, fissandolo. Poi attaccò i suoi cornflakes. Cercai di attrarre l'attenzione di Mary, ma invano. Lei si era protesa attraverso la tavola, e diceva già con fare incoraggiante: «Perché non lo apri?»

Matthew fissò di nuovo il pacchetto e fece vagare lo sguardo per la stanza, in cerca di una via di scampo. Poi incontrò l'espressione di attesa della mamma. Con riluttanza, prese il coltello e tagliò la carta. Ne scivolò fuori una minuscola scatoletta di pelle rossa. Lui ebbe un'altra esitazione, poi lentamente la prese e l'aprì. Per qualche istante rimase immobile, fissando il disco d'oro che luccicava sul fondo del velluto, poi...

«Non la voglio!» disse.

Questa volta riuscii ad attrarre lo sguardo di Mary e scossi lievemente la testa.

Il labbro inferiore di Matthew si sporse leggermente e cominciò a tremare.

«Non è giusto» esclamò il ragazzo. «È stata Chocky Lei ha salvato me e Polly... Non è vero, papà?»

Continuò a guardare la medaglia, a testa bassa. Io sentivo dentro di me il ricordo delle cocenti delusioni infantili che segnano le tappe della crescita... La scoperta che si vive in un mondo capace di onorare chi non lo merita, era solo una. A un tratto tutta la scala dei valori vacillava, quello che era sicuro diventava inconsistente, quello che era solido si rivelava vuoto, l'oro diventava ottone, non c'era più niente di onesto... più niente.

Matthew si alzò di scatto e corse fuori dalla stanza. La medaglia rimase sulla tavola, sfoggiando la sua opulenta lucentezza sullo sfondo di velluto.

La raccolsi. Era un po' troppo elaborata: il nome della società correva lungo tutto il margine, poi c'era una greca complicata e di cattivo gusto e, al centro, un ragazzo e una bambina che si tenevano per mano fissando un mezzo sole molto radioso, che stava sorgendo.

La voltai. Il rovescio era più semplice. Un'iscrizione, dentro una corona circolare di foglie di alloro. Sopra stava scritto:

A

quindi, in caratteri diversi:

MATTHEW GORE

Infine, una lode adatta a tutti gli usi:

PER UN ATTO DI VALORE

Porsi la medaglia a Mary. Lei la guardò, pensosa, per alcuni istanti, poi la ripose nell'astuccio.

«Peccato che l'abbia presa a quel modo» mormorò.

Raccolsi la scatoletta e me la misi in tasca. «Peccato che sia arrivata proprio in questo momento» precisai. «La terrò io, fino al momento giusto.»

Mary aveva l'aria desolata, ma in quell'istante entrò Polly, tutta effervescente e preoccupata di poter arrivare tardi a scuola.

Feci una capatina di sopra, prima di uscire, ma Matthew se n'era già andato, lasciando libri e compiti sul tavolino...

Ricomparve alle sei e mezza, dopo che ero già rincasato.

«Dove sei stato tutto il giorno?» chiesi.

«A spasso» rispose.

«È una cosa che non va, Matthew, lo capisci anche tu. Non puoi continuare a marinare la scuola a questo modo.»

«Lo so» mormorò.

La nostra conversazione non ebbe seguito. Ci capivamo benissimo anche senza parole.

X

La settimana trascorse calma, fino al venerdì. Dovevo lavorare fino a tardi, quella sera, e cenai a Londra. Quando rincasai, alle dieci circa, trovai Mary attaccata al telefono. Terminò la telefonata proprio mentre entravo nella stanza, e abbassò la forcella col dito, senza posare la cornetta.

«Matthew non è ancora rientrato» disse. «Sto telefonando agli ospedali.»

Consultò una lista e ricominciò a formare numeri. Altre due o tre chiamate, e la lista fu esaurita. Il ricevitore rimase finalmente immobile sul suo supporto.

Tirai fuori del whisky. «Bevi, ti farà bene» dissi.

Lei lo prese, con uno sguardo di gratitudine.

«Hai chiamato la polizia?» chiesi.

«Sì. Prima di tutto ho telefonato a scuola. È uscito all'ora solita, come sempre. Allora ho avvisato la polizia e ho fornito tutti i particolari. Mi hanno promesso di richiamare appena avranno notizie.» Si versò un altro whisky. «Oh, David! Per fortuna che ora ci sei qui tu... Ho fatto congetture di ogni genere... Speravo che tutto fosse a posto, con la scomparsa di Chocky... e invece... Non dice più niente, almeno a me! E poi, starsene via da casa tutto quel tempo, come ha fatto lunedì... Non credi...?»

Le sedetti accanto, prendendole la mano.

«No, assolutamente. E non devi pensarlo nemmeno tu.»

«Si è tenuto tutto chiuso dentro...»

«È stato un brutto colpo, per lui. Chiunque fosse Chocky, si era abituato a sentirla attorno. La sua perdita improvvisa, l'ha sconvolto... Ha bisogno di ritrovare un equilibrio, ma sta riuscendoci...»

«Lo pensi davvero, o dici così soltanto per me?»

«Lo penso, cara. Sono certissimo che, se avesse avuto intenzione di fare una sciocchezza, l'avrebbe fatta quindici giorni fa. Ma neanche allora ci ha pensato. Era sconvolto e infelice, poverino, ma non gli sono mai passate per la testa idee del genere. Ne sono sicuro.»

Mary sospirò.

«Speriamo che tu abbia ragione... Sì... credo di sì. Ma questo rende il mistero ancora più fitto. Immagina certamente che cosa stiamo provando noi. Non è un ragazzo insensibile...»

«Sì» ammisi. «È soprattutto questo che mi preoccupa. Nessuno di noi chiuse occhio, quella notte.»

Il mattino seguente ritelefonai alla polizia. Furono molto gentili e comprensivi; stavano facendo il possibile, ma ancora non avevano scoperto nulla.

La tristezza di quella prima colazione vinse perfino Polly. Le facemmo un'infinità di domande, ma senza molte illusioni. Matthew non aveva più confidenza con lei, e c'era soltanto la possibilità che si fosse lasciato sfuggire qualcosa. Evidentemente non era così, almeno Polly non ricordava nulla. Ricademmo nel nostro tetro silenzio. Dopo un poco la bambina disse:

«Secondo me, Matthew è stato rapito. Probabilmente presto ci arriverà un messaggio con la richiesta di un enorme riscatto.»

«Credo proprio di no» dissi. «Non abbiamo somme enormi da consegnare.»

Ci fu di nuovo silenzio. Poi, Polly cominciò a dare segni di inquietudine. Non riusciva a tenere ferme le dita. Infine non ne poté più e tentò di attaccare discorso.

«Quando Twinklenhooves è stato rapito, hanno cercato di trasformarlo in uno di quei cavallini che si usano nelle miniere.»

«Stai zitta» sbottai. «Stai zitta, o vattene in un'altra stanza.»

Lei mi guardò con aria di rimprovero e se ne andò immediatamente.

«E se ci rivolgessimo ai giornali della domenica? Erano tanto fissati nel volerlo intervistare» mormorò Mary.

«Puoi bene immaginare che cosa salterebbe fuori. *L'artista bambino scomparso*, *L'eroe dell'Angelo Custode introvabile*, eccetera...»

«E cosa importa, se serve a ritrovarlo?»

«Va bene, proverò.»

Quel giorno non ricevemmo notizie.

Domenica mattina, alle dieci, squillò il telefono. Agguantai il ricevitore.

«Il signor Gore?»

«Sì.»

«Mi chiamo Bollot. Voi non mi conoscete, ma ho un ragazzo che è compagno di scuola del vostro. Abbiamo appena letto nel giornale quanto è successo. Brutto affare. Ci dispiace davvero. Non ci sono ancora notizie?»

«No.»

«Sentite, il mio Lawrence dice che venerdì ha visto Matthew. L'ha visto parlare con un uomo al volante di una grossa auto, una Mercedes, secondo lui. Poi Matthew è salito sull'auto e sono partiti.»

«Grazie, signor Bollot. Grazie infinite. Informo subito la polizia.»

«Sì, forse è meglio. Be', speriamo che riescano a trovarvelo presto.»

Ma non fu così.

Ne parlarono i giornali del lunedì. La BBC ne diede notizia nel bollettino locale. Il telefono non smetteva più di suonare... ma di Matthew, nessuna traccia.

Fu una settimana terribile. Che cosa si può fare davanti al buio completo? Non c'erano prove che convalidassero il racconto del piccolo Bollot, ma lui continuava a ripeterlo, con incrollabile convinzione. Fu fatta un'inchiesta a scuola e non si trovò nessun altro ragazzo che avesse accettato un passaggio in auto quel giorno. Così, non poteva trattarsi che di Matthew.

Ma perché? Per quale motivo? Perfino una richiesta di riscatto sarebbe stata più sopportabile di quel silenzioso svanire nel nulla, che lasciava spaziare la nostra fantasia in regioni terrificanti. Sentivo la tensione crescere in Mary ogni giorno di più, e temevo il momento in cui lei avrebbe ceduto.

La settimana sembrò interminabile, e il week-end che seguì parve ancora più lungo. Ma poi...

Alle otto e mezza del martedì mattina, un ragazzino si fermò al bordo del marciapiede di un'affollata strada di Birmingham, e osservò il policeman che dirigeva il traffico. Quando la corrente che proseguiva nella sua stessa direzione ricevette via libera, il bambino attraversò e si fermò in mezzo alla via, accanto all'agente, attendendo pazientemente che questi gli prestasse attenzione. Terminato di compiere i gesti rituali, il policeman guardò in giù.

«Ciao, piccolo, cosa vuoi?» disse.

«Per favore» disse il ragazzo «credo di essermi perduto. E non so come fare perché non ho soldi per tornare a casa.»

L'uomo scosse la testa. «Un bel guaio» disse, comprensivo. «E dove sarebbe

la tua casa?»

«Hindmere» disse il ragazzo.

Il policeman si irrigidì e lo guardò con improvviso interesse.

«Come ti chiami?» domandò cautamente.

«Matthew. Matthew Gore.»

«Santo cielo!» esclamò l'agente. «Adesso resta qui, Matthew. Non fare neanche un passo.»

Sfilò un microfono dal taschino della giacca, premette un pulsante e cominciò a parlare.

Un paio di minuti più tardi, un'auto della polizia si fermava accanto a loro.

«Sono qui per te. Ti riportano a casa. Salta su!» disse il policeman.

«Grazie tante, signore» disse Matthew, col suo solito rispetto per i tutori dell'ordine.

Lo riportarono a casa alle sei circa di quella sera. Mary mi aveva telefonato e io mi trovavo pronto a riceverlo. E con me, dietro richiesta della polizia, c'era anche il dottor Aycott.

Matthew sembrava in ottimi rapporti con la sua scorta. Invitò gli agenti ad entrare, ma loro risposero che erano in servizio. Lui allora li ringraziò, noi pure, e quelli partirono in fretta, schivando per un pelo un'auto che imboccava il vialetto. L'uomo al volante si presentò come il dottor Prost, medico della polizia, e tutti insieme entrammo in casa.

Offrimmo qualcosa di forte e, dopo una decina di minuti, il dottore disse piano due parole a Mary. Allora lei si portò via Matthew, malgrado lui protestasse di essersi abboffato con una merenda abbondante e un tè coi

fiocchi, alla stazione di polizia.

«Prima di tutto» disse il dottor Prost, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle «mettetevi il cuore in pace. Al ragazzo non è stato fatto alcun male, a quanto ci risulta. Inoltre, non l'hanno neppure spaventato. È il rapimento più discreto che mi sia mai capitato di vedere. Non è il caso di temere conseguenze dannose, sia fisiche, sia mentali. Mi sembra in ottime condizioni. Tuttavia vorrei aggiungere un paio di particolari; per questo ho chiesto al dottor Aycott di essere presente al colloquio. Prima di tutto al ragazzo sono state praticate alcune iniezioni. Una dozzina, su tutt'e due le braccia. Non abbiamo idea di che cosa gli sia stato iniettato. Comunque, sembra che non abbiano avuto effetti nocivi o deprimenti. Non accusa spossatezza, né sintomi anormali. Anzi, sembra in eccellenti condizioni di spirito. Tuttavia, dal momento che sono state praticate queste iniezioni, penso che sia meglio tenerlo in osservazione, per timore di qualche reazione ritardata. In fondo non c'è motivo di temere, comunque abbiamo pensato che fosse meglio informare anche voi, dottore.»

Aycott annuì.

«Il secondo particolare è alquanto curioso» continuò Prost. «Matthew è convinto di essere rimasto vittima di un incidente automobilistico e di essersi fratturato una gamba. E precisamente la destra. Dice che gli è stato messo il gesso e che all'*ospedale* gli hanno praticato un nuovo trattamento rapidamente. Nel nostro esame abbiamo riscontrato leggere abrasioni; la pelle è in uno stato simile a quello che si determina durante un'ingessatura. Naturalmente abbiamo fatto i raggi X, ma non c'era alcun segno di fratture.»

Si fermò, guardò il bicchierino di liquore e lo scolò d'un fiato. Poi continuò:

«Sembra che sia stato curato benissimo. Tutti all'*ospedale* erano cordiali e gentili. Ha proprio l'aria di una messa in scena studiata per rendere il rapimento meno spaventoso possibile. Infatti non gli è mai passato per la mente di essere stato rapito. Le sole cose che lo hanno lasciato un po' perplesso sono il fatto che i suoi genitori non sono mai andati a trovarlo, non hanno risposto alle sue lettere, e, infine, il modo in cui è stato abbandonato a

Birmingham.»

Mi fissò con uno sguardo penetrante. «Sembra che abbiano voluto tenerlo isolato per una decina di giorni» soggiunse. «Se per caso conoscete qualcuno che potesse avere interesse a compiere un atto del genere, è meglio che informiate la polizia.»

Scossi la testa. «Non so chi potrebbe aver fatto un'azione tanto inconcepibile» dissi.

Lui si strinse nelle spalle. «Se riuscite a trovare qualche altra spiegazione...» disse, lasciando la frase a metà, come se non fosse molto convinto.

Poi i due medici si scambiarono alcune parole e se ne andarono insieme. Il dottor Aycott promise che sarebbe tornato il giorno seguente.

Trovai Matthew con Mary e Polly, in cucina. Il *tè coi fiocchi* della polizia aveva lasciato una certa fame al ragazzo. Sedetti e accesi una sigaretta.

«Be', adesso raccontaci un po' com'è andata, Matthew» chiesi.

«Santo cielo! Ancora?» disse lui.

«Ma non ci hai ancora detto niente» osservai.

Matthew trasse un profondo sospiro e cominciò: «Be', stavo tornando da scuola, quando un'auto mi ha sorpassato e si è fermata un po' più avanti. Ne è uscito un uomo che ha guardato su e giù per la strada con aria smarrita.»

L'uomo aveva guardato Matthew ed era sembrato lì lì per parlare, ma aveva esitato; poi, mentre Matthew gli passava davanti, aveva detto: «Ehi, ragazzo! Forse puoi aiutarci. Stiamo cercando Densham Road, ma, a quanto pare, nessuna delle strade qui intorno ha un nome.»

«Sì» aveva risposto Matthew. «Svoltate a destra al prossimo angolo, e prendete la seconda a sinistra. Quella è Old Lane; solo dopo l'incrocio prende

il nome di Densham Road. È chiaro?»

«Grazie, è chiarissimo» aveva detto l'uomo. Ed era tornato nell'auto. Poi, come per un ripensamento, era tornato indietro.

«Forse sai dirci da quale parte si trova una casa chiamata Poyntigs? Ci abita un certo signor Gore.»

Semplicissimo. Naturalmente Matthew aveva accettato il passaggio offertogli per tornare a casa... Poi non aveva capito più niente, fino a quando si era risvegliato *in ospedale.*

«Ma perché dici che era un ospedale?» chiese Mary.

«Perché aveva tutta l'aria di esserlo. Almeno, era come immagino io gli ospedali» disse Matthew. «Mi trovavo in un lettino bianco, e pure la stanza era tutta bianca e terribilmente pulita. E c'era un'infermiera anche lei pulitissima.»

Poi si era accorto che non poteva muovere la gamba. L'infermiera gli aveva detto di non provarcisi, perché se ne era fratturata una, e gli aveva chiesto se sentiva dolore. Lui aveva risposto di no. Lei aveva detto *Bene*, e che questo dipendeva dal fatto che gli avevano iniettato un farmaco *antiqualcosa*, che annullava il dolore. Non doveva preoccuparsi, perché stavano usando un trattamento nuovo e meraviglioso che guariva le ossa, specialmente quelle dei giovani, molto rapidamente.

Erano venuti due o tre dottori, perlomeno indossavano camici bianchi, come quelli che portano i medici alla televisione, e tutti erano stati allegri e cordiali con lui. Gli avevano fatto molte iniezioni. Dapprima la cosa gli aveva dato fastidio, ma poi ci si era abituato. Comunque era meglio così, perché la gamba non gli faceva male.

A volte si annoiava un po', e gli avevano dato dei libri. Non avevano una radio, ma gli avevano portato un giradischi con una quantità di dischi. Il cibo era discreto.

Il suo maggior dolore era che nessuno di noi fosse andato a trovarlo.

«Ma saremmo venuti subito, se avessimo saputo dove eri!» disse Mary. «Non avevamo la minima idea di dove trovarti.»

«Loro dicevano che vi avevano avvertito» replicò lui. «E io vi ho scritto due lettere, dandovi il mio indirizzo.»

«Nessuno ci ha mai detto niente, caro, e non abbiamo ricevuto alcuna lettera. Com'era l'indirizzo?»

«Aptford House, Vonersh, vicino a Guildford» rispose lui prontamente.

«E l'hai detto alla polizia?»

«Sì.»

Continuò a raccontare. Evidentemente non aveva visto niente di quel posto, tranne la stanza dove lo tenevano. Quello che si scorgeva dalla finestra non aveva nessuna caratteristica particolare: un prato cintato da una siepe e qualche albero ad alto fusto. Poi, un bel giorno, gli avevano tolto il gesso ed esaminato la gamba; quindi avevano dichiarato che era perfettamente guarito e che l'avrebbero rimandato a casa il giorno seguente.

Erano partiti al buio. Non sapeva l'ora, perché nella stanza non c'erano orologi. Aveva salutato l'infermiera e poi uno dei medici, senza camice bianco questa volta, l'aveva accompagnato da basso, dove una grossa auto li aspettava. Erano saliti, e il dottore aveva detto che avrebbero tenuto la luce accesa, ma che bisognava abbassare le tendine per non abbagliare l'autista. Poi aveva tirato fuori un mazzo di carte, e cominciato a fargli tutta una serie di giochetti. Infine aveva tirato fuori anche due termos: in uno c'era del caffè per lui, nell'altro del latte e cacao per Matthew. Dopo, Matthew si era addormentato.

Si era svegliato con una sensazione di freddo addosso. L'auto era ferma e fuori cominciava ad albeggiare. Alzatosi, aveva scoperto che non solo l'avevano abbandonato, ma che si trovava in un'auto diversa, parcheggiata in

una strada dei tutto sconosciuta. Era uscito dalla macchina, sgomento. I passanti erano pochi, ma pensavano ciascuno ai fatti propri e non si occupavano di lui. In fondo alla via, aveva letto il nome della strada sul muro di un edificio. Non se lo ricordava, attualmente, ma sopra c'era scritto *Città di Birmingham*, e lui si era sentito anche più sgomento. Ormai era giunto in una strada più grande e più affollata, con un piccolo caffè. Si era accorto di avere fame ma, tastandosi in tasca, non aveva trovato neppure una moneta. Dopo di che gli era sembrato che la miglior cosa da farsi fosse di rivolgersi a un policeman e di chiedergli aiuto.

«Hai avuto molto buon senso» dissi io.

«Sì...» rispose lui, poco convinto. «ma poi mi hanno fatto tante di quelle domande!»

«E ti hanno riportato a casa in un'auto della polizia, gratis?» chiese Polly.

«Le auto erano tre» rispose Matthew. «Quella che mi ha portato alla stazione di polizia di Birmingham, dove mi hanno fatto un mucchio di domande; poi un'altra, che è venuta fino alla stazione di polizia di Hindmere, dove mi hanno dato un tè coi fiocchi e chiesto di nuovo le stesse cose. E infine quella che mi ha portato qui.»

«Accidenti, se sei fortunato!» esclamò Polly, piena di invidia. «Quando Twinklehooves è stato rapito, hanno dovuto noleggiare un carro bestiame per riportarlo a casa. È costato un capitale.»

«Rapito...» mormorò Matthew. «Ma...» Si interruppe e divenne pensoso. Poi si rivolse a me.

«Sono stato davvero rapito, papà?»

«Si direbbe di sì» risposi.

«Ma... ma se erano tutti così gentili, così simpatici! Mi hanno curato. Non avevano proprio l'aria di rapitori.» Si fece di nuovo pensoso, poi si scosse e mi domandò: «Vuoi dire che è stata tutta una commedia? Che la mia gamba

non era affatto rotta?»

Annuii.

«Non ci credo. Avevo il gesso!» protestò. «E poi, perché? Perché qualcuno avrebbe dovuto rapirmi? Hai dovuto pagare una grossa somma, papà?»

Scossi la testa di nuovo.

«No. Niente» lo rassicurai.

«Allora, non può essersi trattato di un rapimento.»

«Devi essere stanco morto» intervenne Mary. «Adesso dammi un bacio, poi filate di sopra tutt'e due. Papà ed io verremo a salutarti quando sarai a letto, Matthew.»

La porta si richiuse alle sue spalle. Mary mi guardò con gli occhi pieni di lacrime. Poi appoggiò il braccio sulla tavola, vi nascose la testa e... per la prima volta da quando Matthew era scomparso, scoppiò a piangere.

XI

Il mercoledì, il dottor Aycott fece una capatina, come aveva promesso il giorno prima. Visitò Matthew scrupolosamente, e il risultato fu così soddisfacente che al ragazzo fu permesso di tornare a scuola l'indomani.

Sempre il mercoledì, Mary sentì il bisogno irresistibile di telefonare a sua sorella Janet per avvisarla che Matthew era stato ricuperato in perfetta salute; poi dovette impiegare un tempo piuttosto lungo per spiegarle che però la salute del ragazzo non era tanto in buono stato da poter sopportare un'invasione di parenti il prossimo fine settimana.

Il giovedì, Matthew tornò a scuola. Rincasò tutto orgoglioso perché aveva scoperto che la sua avventura aveva tenuto in ansia la nazione intera, ma al tempo stesso mortificato di non poter raccontare una storia un po' più emozionante.

Per il venerdì, tutto era tornato normale.

Quella sera, Mary sentendosi stanca, salì in stanza poco dopo le dieci. Io rimasi solo. Avevo portato a casa del lavoro e pensavo di smaltirlo per aver libero il week-end.

Alle undici e mezzo circa, sentii bussare alla porta. Matthew ficcò dentro la testa e si guardò attorno cautamente.

«La mamma è andata a letto?» chiese.

Feci un cenno affermativo. «Già da un bel pezzo. E dovresti esserci anche tu» dichiarai.

«Bene» disse lui. Entrò, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle. Era in vestaglia e pantofole, con i capelli tutti arruffati. Pensai che avesse avuto un incubo.

«Che succede?» domandai.

Lanciò un'occhiata alla porta, per assicurarsi che fosse ben chiusa.

«È Chocky» disse.

Provai un senso di angoscia. «Mi avevi detto che se n'era andata per sempre!» mormorai.

Matthew annuì. «Infatti. Ma ora è tornata. Vuole che ti dica alcune cose.»

Sospirai. Mi ero sentito sollevato nel pensare che tutta questa storia fosse ormai finita, ma ora Matthew parlava seriamente e aveva l'aria turbata. Sfilai una sigaretta, l'accesi e mi appoggiai allo schienale della sedia.

«Va bene, sono tutt'orecchi. Di che si tratta?»

Ma Matthew si era come distratto. Sembrava che non mi udisse. Tuttavia notò la mia espressione.

«Scusa, papà. Soltanto un attimo» disse. E prese nuovamente un'aria assente. I mutamenti nella sua espressione e i piccoli cenni della testa davano l'impressione di assistere a una conversazione televisiva senza il sonoro, e con l'immagine di un solo interlocutore sul video. Alla fine annuì e disse in tono poco convinto: «Va bene, ci proverò...» Poi mi guardò e disse: «Chocky dice che ci vorrebbe un'eternità, se lei dovesse parlare a me e io dovessi riferire a te; spesso io non trovo le parole giuste per esprimere quello che lei vuol dire, e anche quando ci riesco, a volte hanno tutt'altro significato. Non so se mi spiego.»

«Credo di sì» dissi io. «Molta gente trova difficile un compito del genere, anche quando lo svolge nelle condizioni più adatte. Se poi è richiesta una specie di traduzione, la cosa diventa più difficile.»

«Sì» convenne Matthew convinto. «Perciò Chocky pensa che sarebbe meglio se ti parlasse direttamente.»

«Oh!» dissi. «Dille di cominciare pure. Che cosa devo fare?»

«Non può parlare come parla a me. Non so perché, ma dice che la cosa funziona soltanto con alcune persone. Con te, no. Dunque vuole vedere se è possibile usare un altro sistema.»

«Che sistema?»

«Ecco, io parlo, ma lascio fare a lei... Come succede con le mie mani quando dipingono» spiegò, non molto felicemente.

«Oh» ripetei, un po' incerto stavolta. Non sapevo cosa fare. La cosa non era chiara ed ero indubbio se andasse più o meno incoraggiata. «Pensi che...?»

«Non lo so» disse lui. «Ma Chocky è quasi sicura di farcela, e io le credo. Di

solito ha sempre ragione in questo genere di cose.»

Mi sentivo a disagio. Avevo la sensazione di prendere parte a qualcosa che somigliava troppo da vicino a una seduta spiritica. Temporeggiai.

«Senti» dissi. «Se per far questo ci vuole molto tempo, non sarebbe meglio che te ne andassi a letto? Staresti più caldo, là.»

«Va bene» convenne Matthew.

Salimmo allora nella sua stanza. Lui si coricò, e io sedetti su una sedia. Sentivo ancora che non avrei dovuto permettere quello che stava per accadere, sentivo che se Mary fosse stata lì avrebbe disapprovato con forza il mio comportamento; e queste sensazioni erano appena diluite dalla speranza che, una volta a letto, Matthew si sarebbe addormentato.

Il ragazzo appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

«Ora cercherò di non pensare a niente» disse.

Io esitai. «Ehi, Matthew...?» cominciai. Poi mi interruppi, perché i suoi occhi si aprivano di nuovo. Ma non guardavano me, ora, né, a quanto sembrava, qualcos'altro. Le labbra si dischiusero due o tre volte, senza che ne uscisse alcun suono, poi la sua voce disse:

«È Chocky che parla.»

Non c'era affatto un'atmosfera di seduta spiritica: non c'era niente del medium in Matthew, né pallore, né alterazione nel ritmo della respirazione. Tranne per lo sguardo perduto nel vuoto, il ragazzo era del tutto normale. La voce continuò:

«Voglio spiegarvi qualcosa. Non sarà facile, perché devo servirmi dell'intelligenza di Matthew e del suo...» ci fu una pausa «vocabolario che è semplice e piuttosto limitato, e che non sempre ha un significato chiaro nella

sua mente.»

La voce era senz'altro quella di Matthew, ma la piattezza dell'esposizione non lo era affatto. Dava un'impressione di risolutezza mortificata e frustrata, come di un atleta professionista costretto a prender parte a una corsa nel sacco. Affascinato mio malgrado dissi:

«Bene, farò del mio meglio per seguirvi.»

«Voglio parlare con voi perché non tornerò più, dopo questa spiegazione. Sarete contento di sentirlo dire: l'altra parte del suo genitore, cioè la mamma, cioè vostra moglie, sarà anche più contenta, perché ha paura di me e crede che io faccia del male a Matthew, e questo è un peccato, perché io non voglio fare a me, cioè a voi, voglio dire a Matthew, nessun male. Capite?»

«Credo di sì» dissi cauto. «Ma non sarebbe meglio se prima mi diceste chi siete, che cosa siete, perché siete venuto qui?»

«Sono qui in qualità di esploratore, cioè di ricognitore, cioè di missionario... No, voglio dire di maestro. Sono qui per insegnare qualcosa.»

«Ah sì? E che cosa?»

Ci fu una pausa, poi: «Matthew non ha parole per queste cose, non le capisce.»

«Forse, come maestro, non avete avuto molto successo?»

«Non ancora. Matthew è troppo giovane. Riesce a pensare soltanto in parole troppo facili per idee tanto difficili. Se io penso in matematica o fisica, non ci incontriamo più. Perfino i numeri sono difficili. Questa è una cosa buona, voglio dire fortunata.»

Ho citato la conversazione di cui sopra il più fedelmente possibile, per dare un'idea delle difficoltà a cui mi trovai di fronte e per giustificare le modifiche che ho dovuto apportare al testo da qui in avanti per renderlo comprensibile al lettore. Riportare testualmente, sarebbe stato impossibile. Le parole più

semplici venivano fuori con una certa facilità, ma quelle meno comuni causavano degli intoppi: bisognava fare lunghi giri viziosi per trovare il termine esatto e stabilire il vero significato della parola approssimativa di cui ci eravamo serviti in mancanza d'altro, e spesso finivamo per ritrovarci in vicoli ciechi, dove l'inadeguatezza del vocabolario ci portava a sbattere contro un muro liscio.

A questo aggiungiamo il dover attraversare a piedi la fitta giungla delle circonlocuzioni e degli avverbi preferiti di Matthew: suppergiù, un po' come, voglio dire, cioè... Procedere diventava tanto complicato che non ho potuto fare a meno di manipolare il tutto senza pietà, per estrarre e tentare di esporre il messaggio di Chocky, almeno fin dove sono riuscito ad afferrarne il significato.

Mi accorsi subito che non sarebbe stato facile. La vista di Matthew che se ne stava lì disteso, completamente privo di espressione e con gli occhi fissi nel vuoto, più spersonalizzato del fantoccio di un ventriloquo, mi turbava troppo perché riuscissi a prestare alle sue parole tutta l'attenzione necessaria.

Spensi la luce per favorire la concentrazione e anche... nella segreta speranza che al buio lui finisse per addormentarsi.

«Va bene, continuate» dissi poi. «Voi siete un missionario, o un maestro, o un esploratore. Da dove venite?»

«Da lontano.»

«Quanto?»

«Non so. Molti parsec.»

«Oh!»

«Sono stato inviato qui per scoprire di che genere di pianeta si tratti.»

«Davvero? E perché?»

«Prima di tutto, per vedere se poteva esserci utile. Noi, vedete, siamo un popolo molto vecchio in confronto al vostro, e viviamo su un pianeta molto vecchio in confronto al vostro. Da molto tempo abbiamo capito che, se vogliamo sopravvivere, dobbiamo dedicarci alla colonizzazione. Ma è difficile. Una nave che viaggi alla velocità della luce impiega molto tempo per arrivare in qualsiasi luogo. E non si possono mandar fuori le navi basandosi sulla sola speranza di trovare un pianeta adatto. Ci sono innumerevoli milioni di pianeti, e la probabilità di trovarne uno adatto è infinitesimale. Così un ricognitore, cioè un esploratore, viene mandato in questo modo. Poiché la mente non ha massa, non richiede tempo per viaggiare. L'esploratore fa il suo rapporto. Se dichiara che il pianeta è adatto per stabilirci una colonia, vengono mandati altri esploratori a controllare. E se tutti i loro rapporti sono favorevoli, gli astronomi si mettono al lavoro per localizzarlo. Se si trova a una distanza raggiungibile, può darsi che venga inviata una nave con dei coloni. Ma è un caso rarissimo: si è verificato solo quattro volte in mille dei vostri anni. E sono state fondate soltanto due colonie.»

«Capisco. E quando ci vedremo arrivare qui una nave?»

«Oh, questo pianeta non ci serve affatto! Il vostro pianeta è eccezionale, bellissimo, ma troppo freddo per noi, e c'è troppa acqua. Non fa per noi per molte ragioni. L'ho capito subito.»

«E allora, perché restate qui? Perché non andate a cercare un pianeta più adatto?»

«Noi siamo esploratori» continuò Chocky pazientemente. «Al momento, per quanto ne sappiamo noi, siamo i soli esploratori dell'universo. Per molto tempo abbiamo creduto che il nostro pianeta fosse il solo in grado di favorire la vita. Poi ne abbiamo trovati altri... qualcuno. Per un tempo anche più lungo abbiamo creduto di essere unici (l'unica forma di vita intelligente), un singolo, stravagante puntolino di ragione in un cosmo immenso, casuale... Completamente soli, in un'immensità di spazio sprecata. E nuovamente ci siamo accorti di esserci sbagliati. Tuttavia la vita intelligente è qualcosa di raro... rarissimo. La cosa più rara della creazione... ma la più preziosa...

Perché la vita intelligente è l'unica realtà che dà significato all'universo. È sacra, va protetta e conservata gelosamente. Senza di essa niente comincia, niente finisce, non ci può essere nient'altro in tutta l'eternità che l'insensato farfuglio del caos... Perciò è un dovere sacro potenziare tutte le forme di vita intelligente: anche la più piccola scintilla di ragione dev'essere alimentata, nella speranza che ne sprigioni una fiamma; bisogna spezzare le catene dell'intelligenza frustrata, e bisogna dare la forza di espandersi all'intelligenza costretta in canali ristretti. E in quanto all'intelligenza superiore... c'è molto da imparare. Ecco perché sono rimasta qui.»

Mi ci volle un po' prima di assimilare quanto aveva detto: mi sembravano concetti elevati, anche se un po' altisonanti.

«E in quale di queste categorie rientra la vita intelligente del nostro pianeta?» domandai.

La voce di Matthew-Chocky rispose senza esitazione: «È un'intelligenza costretta in canali ristretti. Recentemente è riuscita a superare alcune delle sue limitazioni con i propri sforzi... Un progresso che lascia sperare in bene, data la vostra età. Ora siete nel solco della tecnologia primitiva.»

«Veramente, ci sembra di aver fatto progressi abbastanza rapidamente.»

«Sì, avete fatto un passo avanti con l'elettricità, in un solo secolo. E anche col vapore, in un tempo piuttosto breve. Ma tutto questo è ingombrante e inefficiente. E i vostri motori a benzina sono soltanto una deplorevole aberrazione, così sporchi, rumorosi, velenosi... E le auto che guidate grazie ad essi, sono barbare e pericolose...»

«Già» interruppi. «Ne avete già parlato a Matthew. Ma ora abbiamo anche l'energia atomica.»

«Grosso modo, sì. Imparate lentamente. Ma vivete ancora in una economia limitata, fondata sul sole.»

«Fondata sul sole?»

«Sì. Tutto quello che siete e avete, lo dovete alle radiazioni che provengono da questo astro. Vi sono indispensabili le radiazioni dirette per mantenere in vita i vostri corpi, per produrre gli alimenti e per rifornirvi di acqua fresca, ed esse potrebbero continuare a sostenervi per milioni di anni. Ma l'intelligenza tenuta a un livello di pura sussistenza non può prosperare. Per crescere ed espandersi, ha bisogno di energia. Recentemente avete imparato a sfruttare l'energia immagazzinata del vostro sole (che altro sono i combustibili?) e questo lo chiamate progresso. Ma non lo è. Il progresso è un passo avanti verso uno scopo che ci si propone di raggiungere. Qual è il vostro obiettivo? Non lo sapete, vi potrebbe anche capitare di continuare a correre in un circolo chiuso; infatti è proprio quello che state facendo, perché sprecate le vostre fonti di energia. Ed esse sono il vostro capitale: quando saranno esaurite, vi ritroverete al punto in cui eravate prima di scoprirle. Questo non è progresso, è sperpero. I vostri combustibili, ossia il vostro capitale, vanno usati, è naturale: l'energia *congelata* non serve a nessuno. Ma usare non significa sprecare. Dovreste investirli nella produzione di un'energia più potente. È vero che possedete una forma elementare di energia atomica, e che senza dubbio riuscirete a migliorarla. Ma questo è pressoché il vostro unico investimento per il futuro. La maggior parte della vostra energia viene impiegato attualmente per costruire macchine che ne consumano sempre più rapidamente, mentre le fonti di essa rimangono limitate. Tutto questo può finire in un solo modo...»

«In questo avete ragione» convenni. «E che cosa dovremmo fare, invece, secondo voi?»

«Dovreste impiegare le vostre risorse, mentre ancora potete disporne, per captare una sorgente di energia che non sia limitata, e trovare il modo di fruttarla. Solo allora avrete rotto il circolo vizioso della vostra economia solare. Non sarete più isolati e condannati a una degenerazione definitiva, ma farete parte di una creazione più vasta, perché una sorgente di energia infinita è fonte di possibilità infinite. La radiazione... che proviene da tutte le direzioni del Cosmo, può essere captata e sfruttata.»

Riflettei un poco, poi dissi: «È strano davvero che in un mondo che pullula di scienziati, nessuno abbia mai sospettato l'esistenza di questa fonte di

energia.»

«È altrettanto strano che solo duecento dei vostri anni fa nessuno capisse, e neppure sospettasse, l'esistenza dell'elettricità. Eppure era lì per essere scoperta. Lo stesso può dirsi di xxxxx.»

«Lo stesso può dirsi di... cosa?»

«Matthew non ha parole per esprimere questo concetto. Non riesce ad afferrarlo.»

«Allora siete venuti qui per venderci una nuova forma di energia? Perché?» chiesi dopo breve riflessione.

«Ve l'ho già detto. La vita intelligente è rara. E ciascuna delle sue forme ha un dovere verso le altre. Inoltre, alcune sono complementari. Nessuno può valutare le risorse latenti in una forma di intelligenza qualsiasi. Oggi siamo in grado di aiutarvi a superare alcuni ostacoli; può darsi che in un futuro vi evolviate tanto da poter aiutare noi o qualcun altro a superarne di maggiori. L'impiego di xxxxx è soltanto una delle cose che possiamo insegnarvi: la prima. Libererà il vostro mondo dal lavoro faticoso e ingrato e vi aprirà le vie dello sviluppo.»

«Allora saremmo, in fondo, per voi, un investimento redditizio?»

«Si potrebbe anche vedere la faccenda sotto un altro aspetto. Questo: se un maestro non insegna l'allievo a superarlo, non ci può essere progresso.»

E continuò sullo stesso tono per un bel pezzo. Trovavo un po' noiosi quei ragionamenti, ma era difficile spostare il discorso dal generale al particolare, poiché sembrava che Chocky avesse molto a cuore la sua missione.

Infine ci riuscii.

Insomma, volevo sapere perché, tra milioni di individui, avessero scelto di perseguitare proprio Matthew.

Chocky spiegò che parlare di milioni era esagerato. Naturalmente la situazione variava a seconda della forma di vita intelligente in questione: comunque, era indispensabile che il soggetto possedesse alcuni requisiti. Prima di tutto doveva avere un tipo di mente capace di captare le comunicazioni degli *esploratori*: e questo non era affatto comune. Secondo, doveva essere una mente giovane. Perché la mente di un giovane, avendo assimilato tanti elementi inverosimili e inesplicabili dai miti, dalle leggende e dalle religioni, è disposta ad accettare l'inverosimile senza troppe domande, se questo non ha aspetti allarmanti. La mente di un individuo più anziano, invece, ha già sviluppato rigidi concetti di verosimiglianza e si spaventa ad ogni tentativo di contatto: generalmente crede di essere sull'orlo della follia, e questo compromette tutto. In terzo luogo, il soggetto doveva possedere una mente suscettibile di sviluppo, requisito che, secondo Chocky, mancava a una quantità incredibile di persone. Infine, il soggetto doveva vivere in un paese tecnologicamente progredito, dove le possibilità di istruzione fossero buone.

Queste esigenze restringevano notevolmente il campo di ricerca, e infine la scelta era caduta su Matthew.

Dissi che non riuscivo ancora a vedere lo scopo di tutto questo.

«Avrei voluto interessare Matthew alla fisica» rispose Chocky con una nota di tristezza che fece vibrare la voce incolore, pur nell'aridità dell'esposizione. «Avrebbe dovuto scegliere quella materia, in seguito, e con il mio aiuto sarebbe riuscito bene. Quando la sua conoscenza della fisica fosse aumentata, avremmo avuto una base per un linguaggio comune. Lui avrebbe cominciato a comprendere alcuni dei concetti che volevo comunicargli. A poco a poco, con l'ampliarsi delle sue cognizioni, il rapporto si sarebbe fatto ancora più facile. Lo avrei convinto dell'esistenza di xxxxx, e lui si sarebbe messo a cercarlo. Avrei dovuto sempre comunicare soltanto in termini a lui comprensibili, e sarebbe sempre stato come...» ci fu una pausa «come insegnare a un costruttore di macchine a vapore, privo di ogni nozione relativa all'elettricità, il modo di costruire una radio trasmittente; cioè, niente nomi per le varie parti, né parole adatte a descrivere la funzione di queste... Insomma, una cosa difficile, ma col tempo, la pazienza e l'intelligenza, non impossibile. Se lui fosse riuscito a dimostrare l'esistenza di xxxxx, che

chiameremo energia cosmica, sarebbe diventato l'uomo più famoso del mondo. Più grande del vostro Newton, del vostro Einstein.»

Ci fu una pausa, forse per permettere che il concetto penetrasse nella mia mente.

«Non credo che Matthew ne sarebbe stato contento» dissi io. «Non voleva neanche che gli attribuissero il merito del salvataggio di Polly. A maggior ragione avrebbe respinto questa gloria immeritata.»

«Se la sarebbe guadagnata a caro prezzo. A caro prezzo!»

«Forse. Tuttavia... ma ora non importa più. Ditemi perché avete deciso di rinunciare? Perché ve ne andate?»

«Perché ho commesso degli errori. È stato un insuccesso. Sono alla mia prima missione: mi avevano avvertito delle difficoltà e dei pericoli, ma non ho tenuto conto a sufficienza dei consigli. È colpa mia, se ho fallito.»

Spiegò che un esploratore, un missionario dovrebbe conservare sempre un certo distacco. Le era stato raccomandato di non affezionarsi a nessuno, di non identificarsi con il suo ospite e, soprattutto, di essere discreta.

Chocky aveva capito tutto questo molto bene prima della partenza, ma una volta preso contatto con Matthew si era accorta che mantenere il distacco non era il suo forte. Tutto il suo lavoro era stato costantemente caratterizzato da atti di intemperanza. Per esempio, dopo aver notato che la Terra era un luogo molto arretrato e piuttosto strano, si era lasciata vincere da un senso di impazienza e aveva perfino esternato questi suoi sentimenti. Un vero missionario non si sarebbe mai lasciato trascinare in una disputa con Matthew: e neppure avrebbe provato la tentazione di fare osservazioni sprezzanti sugli abitanti del luogo e sulle loro attitudini artistiche. Si sarebbe semplicemente limitato a notare che Matthew non sapeva dipingere e avrebbe resistito all'impulso che lo spingeva ad aiutarlo perché riuscisse meglio. Avrebbe avuto cura di mantenere sempre la sua influenza al minimo. Soprattutto non si sarebbe mai permesso di affezionarsi a Matthew, perché questo poteva compromettere il corso naturale degli eventi. Con dispiacere,

ma senza cedere alla compassione, avrebbe lasciato che il ragazzo annegasse...

«Grazie al cielo avete mancato di temperanza, quella volta!» esclamai. «Ma sono poi così gravi le vostre mancanze? Hanno richiamato un'attenzione importuna, questo sì; e noi siamo stati i primi a risentirne, ma non mi sembra che, anche considerate nell'insieme, possano dirsi un insuccesso.»

Chocky insisté che, invece, lo erano. Ne aveva avuto il primo sospetto quando Matthew si era confidato con Landis.

«Gli ha raccontato troppe cose» dichiarò. «Soltanto allora mi sono accorta di aver parlato troppo con Matthew. Potevo solo sperare che Landis fosse abbastanza stupido da considerare tutto una fantasia di ragazzi.»

Ma Landis non lo era stato; al contrario, aveva trovato il problema affascinante. E ne aveva parlato a Sir William Thorbe, che pure ne era rimasto avvinto.

«Quando Sir William ha ipnotizzato Matthew» continuò Chocky «non ha ipnotizzato me. Potevo udire quello che udiva Matthew e osservare attraverso i suoi occhi. Così ho visto Sir William accendere il registratore e ho ascoltato le sue domande. Dapprima ha dimostrato un semplice interesse alle risposte del ragazzo, poi si è fatto più attento e ha tentato alcune domande trappola; ha finto di non capire, cercando di coglierlo in fallo; ha detto che Matthew aveva raccontato cose che invece lui non si era mai sognato di dire e ha tentato di indurlo a inventare o a mentire con domande ingannatrici. Visto che nessuno dei trucchi riusciva, ha spento il registratore e ha guardato il ragazzo per alcuni minuti, soprappensiero. Lo vedevo eccitarsi sempre più, a mano a mano che le implicazioni di quella realtà straordinaria gli si prospettavano alla mente. Si è versato da bere con mano tremante. Bevendo, continuava a fissare Matthew, con la meraviglia incredula del tipo che si è imbattuto in un filone d'oro. Dopo un poco ha posato il bicchiere con gesto risoluto. Quindi si è dominato ed è diventato freddamente metodico. Ha riacceso il registratore, ha controllato la registrazione con cura, ha preso un notes e una matita, poi, chiudendo gli occhi, si è concentrato per alcuni momenti. Allora è cominciato

il vero interrogatorio...»

La voce di Matthew-Chocky tacque un istante.

«È stato allora che ho capito di aver fallito... Tentare di continuare con Matthew sarebbe stato uno spreco di tempo... e un pericolo anche. Ho capito che avrei dovuto lasciarlo e rendere penoso per lui il distacco. Questo mi dispiaceva, ma era necessario convincerlo che me ne sarei andata per non tornare mai più. E infatti non tornerò, dopo quello che è successo.»

«Non vedo perché...»

«Evidentemente Sir William, una volta fatta la scoperta, aveva preparato i suoi piani per sfruttarla. Avrebbe comunicato la notizia a qualcun altro, dopo di che non ci sarebbe stato più niente da fare... Infatti Matthew è stato rapito. Gli hanno iniettato un sonnifero e altri farmaci. E lui ha parlato... Lo hanno spremuto completamente. Ogni particolare, ogni cosa che io gli avevo detto sono finiti sui loro registratori... E le loro registrazioni hanno rivelato anche il suo dolore nel dovermi lasciare... Era un dolore così sincero da convincerli della sua genuinità; del resto, sotto l'azione dei farmaci, non avrebbe potuto mentire... Non era gente cattiva. Certamente non volevano fargli del male. Anzi, finché non si sono convinti che io l'avevo lasciato, l'hanno considerato un tesoro di immenso valore. Si erano resi conto che Matthew era un canale attraverso il quale avrei potuto, quando lui avesse avuto una base di cognizioni più ampia, comunicare informazioni capaci di procurare nuove sorgenti di energia al mondo intero. Quando sono stati costretti ad accettare la realtà della mia partenza, hanno deciso che la cosa più saggia era di lasciare andare il ragazzo, pur tenendolo sempre d'occhio. Sarebbero sempre stati in tempo a riprenderselo, nel caso che qualche segno avesse rivelato il mio ritorno; certo, bisognava tenere gli occhi ben aperti in attesa di quel segno... Non so se abbiano già collocato qualche speciale dispositivo di spionaggio in questa stanza, ma se non l'hanno ancora fatto, certamente lo faranno. Comunque, non importa molto ora, perché me ne vado davvero.»

«Però non capisco bene una cosa» la interruppi. «Quegli uomini, chiunque fossero, tenevano Matthew prigioniero. Avrebbero potuto dargli un'ottima

preparazione in fisica e matematica, e in tutto quello che era necessario per capire meglio voi. Non era proprio quello che vi occorreva, un canale di comunicazione, con tutti gli aiuti che quelli potevano fornirgli? Se il vostro scopo é, come avete detto, d'insegnarci il modo di captare *l'energia cosmica*, avevate la pappa pronta! Quelli volevano sapere quello che voi volevate dirgli. E, invece di cogliere l'occasione propizia, vi siete ritirata... È un controsenso...» Ci fu una pausa.

«Non comprendete ancora a fondo il vostro mondo» rispose Chocky. «Ve l'ho già detto, una volta che uno ha rivelato una notizia a un altro, è finita. Lo spionaggio industriale, la tentazione... Esistono grossi interessi legati al petrolio, all'energia elettrica, al gas, al carbone e a quella atomica. Quanto sarebbe stata disposta a pagare quella gente, per ottenere informazioni su quello che minacciava la sua esistenza? Un milione di sterline... due, tre milioni... di più? Qualcuno avrebbe certo approfittato dell'occasione... E allora, che cosa sarebbe valsa la vita di un ragazzino? Che importanza avrebbero avuto cento, mille vite?»

A questo non avevo pensato.

Chocky continuò: «Vi dico queste cose perché Matthew sarà spiato e forse voi ve ne accorgerete. Non diteglielo, però, a meno che non sia indispensabile. È spiacevole sentirsi controllati. Se siete saggio, lo convincerete a non intraprendere lo studio della fisica o di una scienza qualsiasi; così non ci sarà più nulla che alimenti i sospetti. Ora lui comincia a saper guardare le cose e a imparare la tecnica del disegno. Come artista, sarà al sicuro... Ricordate che non sa niente di quello che vi ho detto per mezzo suo. E adesso è venuto il momento di salutarvi.»

«Tornerete nel vostro mondo?» domandai.

«No. Devo compiere il mio lavoro qui. Ma questo insuccesso l'ha reso più difficile. Ci vorrà più tempo. Dovrò essere accorta. Ora mi sorveglieranno.»

«E credete di potercela fare ugualmente?»

«Certo. *Devo farcela.* È il mio dovere di essere intelligente verso altri esseri

intelligenti. Ma adesso dovrò lavorare in un modo diverso. Un tocco qui, un tocco là, un'idea a un uomo, un attimo d'ispirazione a un altro: tanti e tanti piccoli pezzi di mosaico, che un giorno si riuniranno all'improvviso. Il rebus sarà risolto, il segreto sarà svelato definitivamente... Ci vorrà molto tempo. Probabilmente non accadrà durante la vostra vita. Ma il momento verrà... verrà.»

«Prima di andarvene» pregai «ditemi chi siete voi, Chocky! Credo che capirei meglio, se riuscissi a immaginarvi non soltanto come un'ombra senza volto. Se io dessi a Matthew carta e matita, mi schizzereste il vostro autoritratto?»

Ci fu un'altra pausa, seguita da un *No!* che non ammetteva repliche.

«No» ripeté per la seconda volta la voce di Matthew-Chocky. «Nonostante la mia preparazione, a volte non riesco a convincermi che in forme come le vostre alberghi una vera mente. Probabilmente voi trovereste anche più difficile credere la stessa cosa di me, se mi vedeste. No, è meglio di no.» La voce tacque ancora, poi disse: «Addio.»

Mi alzai, tutto intirizzito. Una luce lattiginosa filtrava attraverso le tende, permettendomi appena di intravedere Matthew ancora supino sul letto, lo sguardo fisso nel vuoto. Mi avvicinai. Le sue labbra si chiusero.

«No» mormorò Chocky «lasciatelo stare. Devo dire addio anche a lui.»

Esitai un istante. «Va bene» dissi poi. «Addio per sempre, Chocky.»

XII

Lasciammo dormire Matthew tutta la mattina. Scese per il pranzo, mogio mogio e con l'aria sbattuta ma, grazie al cielo, per nulla sconvolto. Dopo

pranzo tirò fuori la bicicletta e se ne andò per conto suo. Rientrò all'ora di cena, stanco, ma con un appetito gagliardo. Appena finito di mangiare se ne andò a letto, barcollando per il sonno.

Il giorno dopo, domenica, era tornato quasi completamente normale. Alla vista del ragazzo che divorava una prodigiosa colazione, le ultime preoccupazioni di Mary svanirono. Anche Polly sentiva che tutto stava normalizzandosi, tuttavia sembrava che le frullasse in capo un'idea. Non riuscì a tenerla a lungo per sé.

«Non avete intenzione di fare qualcosa?» chiese con aria indifferente.

«Che cosa intendi dire per *qualcosa*?» si informò Mary.

«Be', è domenica. Potremmo fare qualcosa. Voglio dire che quando Twinklehooves è stato ritrovato, dopo il rapimento, hanno organizzato una gimcana in suo onore» rispose la bambina, in tono speranzoso.

«E scommetto che ha vinto lui tutte le prove...» borbottò Matthew con la bocca piena di pane e marmellata.

«Be', si capisce. Era la sua festa» disse Polly.

«Niente gimcane, niente baldorie» dichiarai. «Io e Matthew andremo a farci una passeggiatina tranquilla, vero?»

«Bene» rispose lui.

Ce ne andammo lungo la riva del fiume.

«Mi ha detto che doveva partire» dissi io.

«Sì» convenne Matthew, con un sorriso. «Si è spiegata bene, questa volta. Prima si spiegava in modo orribile.»

Non chiesi che genere di spiegazione gli avesse dato. Lui sospirò di nuovo.

«Credo che mi annoierò, ora» dichiarò. «Lei mi faceva osservare meglio le

cose.»

«E non puoi continuare a farlo? Il mondo è un posto molto interessante. C'è parecchio da osservare.»

«Oh, sì, lo faccio. Più di prima, almeno. Ma è piuttosto triste capire le cose da soli.»

«Se tu fossi capace di mettere sulla carte quello che vedi, potresti farne parte ad altri» proposi.

«Sì» ammise Matthew. «Non è proprio lo stesso ma è meglio che niente...»

Mi fermai e infilai la mano in tasca. «Matthew, ho una cosa da darti» dissi.

Tirai fuori un piccolo astuccio di pelle rossa e glielo porsi.

La faccia di Matthew si rannuvolò. Le sue mani non si mossero.

«Su, prendilo» insistetti. Lui lo prese con riluttanza e lo fissò con gli occhi socchiusi. «Aprilo» dissi.

Esitò. Lentamente, con riluttanza ancor maggiore, premette il piccolo pulsante e alzò il coperchio.

Il rovescio della medaglia brillò al sole.

Matthew la guardò con una indifferenza che rasentava il disgusto. Improvvisamente si irrigidì, e abbassò la testa per osservarla più da vicino. Per alcuni secondi rimase immobile, poi alzò lo sguardo, sorridendomi con gli occhi lucidi.

«Grazie, papà... Oh, grazie!» esclamò. E abbassò ancora la testa per guardare quella meraviglia.

L'orefice aveva fatto un buon lavoro: sembrava proprio che nessuno ci avesse messo mano e che sulla medaglia ci fosse sempre stato scritto

A

CHOCKY

PER UN ATTO DI VALORE

FINE